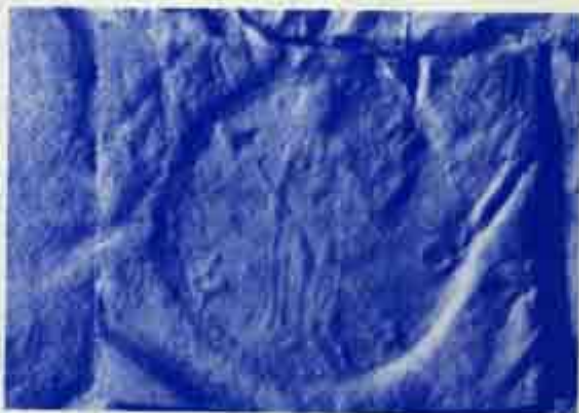
CELESTINO GRASSI

STUDI E RICERCHE STORICHE

su

MORRA NEL SETTECENTO

LIONI
Tipolitografia Irpina
1987

PRESENTAZIONE

Morra ha una storia antica. I Morresi lo hanno sempre saputo perché la moltitudine dei reperti che dopo ogni aratura riaffiorava al sole parlava loro di fatiche e predecessori lontani. Gli studiosi lo hanno saputo da poco; ne hanno preso coscienza dopo gli scavi condotti dal Sovrintendente Johannowsky con la conseguente individuazione di un tempio italico e di una plurisecolare necropoli che testimoniano l'esistenza di un importante centro abitato già nel V sec. a.C.

Questa terra, spesso aspra e dura, ed amata purtroppo anche dai terremoti, deve aver sempre esercitato un suo fascino particolare sugli uomini se per più di 2500 anni tante generazioni si sono ininterrottamente avvicendate sugli stessi rilievi, sugli stessi pianori. Per secoli gli abitanti del nostro paese hanno vissuto in queste contrade accompagnati da duro e faticoso lavoro eppure, quando costretti ad emigrare, hanno portato con sé non solo le loro doti di laboriosità e di ingegno ma anche una insopprimibile nostalgia per il luogo d'origine.

Nostalgia che li rende pellegrini nelle vacanze estive o natalizie, che li porta ad affollare il paese nel giorno dei morti ancor più che nella festività del Santo patrono; nostalgia che si rivela nel piacere di potere o sentir parlare della propria terra, delle proprie radici, delle proprie tradizioni.

Anche l'autore di questo libro ha sempre vissuto altrove ma ha mantenuto inalterato il suo amore per Morra. Celestino Grassi ha condotto da tempo una personale e costante battaglia per sensibilizzare i Morresi sul recupero e sulla valorizzazione del proprio passato. Opera resa ancor più meritevole per l'essere stata avviata in un clima di diffuso ed incredulo scetticismo, via via trasformatosi in partecipe e convinta collaborazione.

Eppure non siamo di fronte ad un operatore del settore: laureatosi brillantemente in ingegneria a Pisa nel 1967, oggi dirigente aziendale presso la IBM Italia, questo morrese lavora tra i computer e si interessa di informatica, di applicazioni futuribili dell'elettronica. La sua passione per la storia è anche un impegno civile, un modo per esprimere la propria personalità e le proprie capacità non solo nella scienza manageriale o nelle applicazioni informatiche ma anche in discipline più classiche, più "umane" se non umanistiche.

Ritengo doveroso in questa occasione ringraziarlo per il disinteressato lavoro, per la disponibilità dimostrata nel mettere a disposizione di tutti, attraverso l'Amministrazione Comunale, il risultato delle sue ricerche.

La storia di Morra - e la cronaca minore è non solo tessuto e fondamento della Storia ma è la vera storia del popolo e perciò più vicina al cuore ed alla

comprensione delle masse - è patrimonio comune di tutti i Morresi, unisce questa comunità che troppo spesso si è ritrovata divisa.

L'Amministrazione Comunale ha ritenuto opportuno pubblicare queste ricerche storiche non solo perché conoscere il proprio passato significa comprendere meglio il proprio presente, ma anche perché condivide e fa proprio l'augurio dell'autore: che questo libro costituisca elemento di unione fra i cittadini e contributo, seppur modesto, alla rinascita di questa nostra piccola patria.

Esistono valori ed energie che appaiono talvolta affievoliti e scomparsi mentre invece sopravvivono e maturano per riemergere vigorosamente a distanza di tempo: sono convinto che con il concorso e la buona volontà di tutti il nostro paese, pur così provato, potrà ritrovare questi valori e costruirsi così un avvenire migliore.

Gerardo Di Santo
Sindaco di Morra De Sanctis

PREMESSA DELL'AUTORE

Ho sempre amato Morra. L'amavo quando, ragazzino, correvo per i suoi campi alla scoperta di nuovi sentieri e nascoste sorgenti: e confrontavo la libertà di cui godevo con il severo controllo cui invece ero soggetto in Napoli da parte dei miei genitori. L'ho amata da giovanotto, quando organizzavamo passeggiate tra i boschi con le ragazze o scampagnate all'Ofanto, e nelle case riaperte in occasione delle vacanze estive fantasticavamo danzando al ritmo di vecchie e nuove melodie. L'ho amata ancor di più quando, adulto, trascinato di città in città da un frenetico ritmo di lavoro, potevo tornare ogni tanto a riposare nella tranquillità di questo paese dove, in una sorta di collettivo e tacito appuntamento, ritrovavo volti familiari ed amici in un contesto scandito da una diversa cultura, più genuina, più antica, e dove persino i sapori erano diversi. In questo spirito ho sempre visto Morra non soltanto come un ritorno alle origini, ma anche come un punto di riferimento, quasi un controaltare al mio peregrinare.

Cominciai per gioco a prendere nota delle tracce di una Morra più antica; i campi erano ricchi di reperti archeologici e sui vicoli del paese si affacciavano case e portali che parlavano di famiglie e di vicende ormai dimenticate. Contrariamente a quanto accadeva per i paesi vicini non esistevano testi di riferimento né studi di storia locale: ma questo rendeva più affascinante la mia ricerca. Amici più esperti e compaesani più vecchi mi regalarono indicazioni preziose: archivi e biblioteche, pubbliche e private, mi fornirono documenti inesplorati. Pian piano cominciai ad appassionarmi in questo passatempo e nel giro di pochi anni il mosaico di nomi, date, eventi era già molto ricco: la storia di Morra e dei suoi abitanti si delineava ormai chiara e documentata nei suoi momenti più significativi.

Fu mio cugino, l'indimenticato don Bruno, che mi fece riflettere sull'opportunità, per non dire sull'obbligo morale, di comunicare agli altri quanto avevo appreso: la curiosità che mi aveva mosso nella suddetta ricerca, il sentimento che provavo per questo paese al quale, pur fisicamente lontano, mi sentivo legato da antiche radici, il piacere che deriva dalla conoscenza, potevano essere condivisi con molti dei miei compaesani; soprattutto con coloro che, a prescindere dall'educazione e dal censo, sentivano più forte il senso della nostalgia, perché costretti a vivere lontani.

Con un pizzico di scetticismo dovuto un po' al timore di annoiare ed un po' a quello di non essere all'altezza, mi lasciai convincere a scrivere un paio di articoli sulla storia di Morra. Vidi con soddisfazione che l'argomento interessava, che il desiderio di saperne di più era diffuso; gioii nell'apprendere che molti emigrati leggevano quegli articoli per sentirsi più

vicini all'antico focolare; mi commossi per quanto seppero dirmi gli animi più semplici. Ne trassi nuova lena per la ricerca. Questo libro nasce quindi da un atto d'amore verso la mia terra: non avevo altri doni da farle.

Ma i sentimenti e le motivazioni cui ho accennato nulla hanno a che vedere col campanilismo. I dati sono obiettivi ed in massima parte inediti; le fonti sono scrupolosamente citate e vagliate con metodo. Il fatto che gli studi qui pubblicati siano tutti centrati su un unico secolo, il 1700, è dovuto ad una scelta meditata che vuole essere elemento di riflessione peri cultori della materia. Non concordo infatti con quanti preferiscono scrivere o leggere la storia dei paesi irpini distribuita su un arco di due/tre millenni, partendo cioè da epoche pre-sannitiche, quando per secoli e secoli mancano fonti specifiche e non si va aldilà di quelle poche notizie trite e ritrite che, proprio perché generiche e sistematicamente ripubblicate, non portano alcun valore aggiunto. Se si vuol dare un contributo alla storia di questi centri bisogna anche che lo stesso sia originale, che proponga cioè nuove ottiche o nuovi documenti. Pur avendo premesso, per comodità del lettore, un profilo della storia di Morra, ho preferito dunque trattare con maggior cura un secolo piuttosto che scorrerne superficialmente venti su venticinque. Inoltre ho tentato di sviluppare i diversi argomenti con singoli capitoli indipendenti e ragionevolmente dimensionati: in tal modo ciascuno potrà dosarne la lettura in funzione dei propri gusti ed impegni senza tema di dover ricordare nomi e concetti ormai incontrati da troppi giorni.

Certo non v'è dubbio che altri ricercatori, più capaci e più preparati, potranno analizzare e sviluppare meglio i temi trattati; ma questo saggio sul '700 morrese non è stato scritto per gli specialisti verso i quali, conscio dei suoi limiti, vuole essere semmai serbatoio di notizie, e quindi strumento di lavoro e punto di partenza, quanto piuttosto per quei lettori locali, poco avvezzi al linguaggio erudito ma desiderosi di impadronirsi della propria cultura e dei propri trascorsi. L'obiettivo primo è dunque quello che non vadano dimenticate memorie care a chi vi è nato e ci tiene a ricordare, facilitando al tempo stesso la comprensione della realtà odierna, così pervasa del nostro passato.

Se è vero che la civiltà dei popoli si misura dal rispetto e dalla conoscenza che gli stessi hanno della propria storia, conto allora che anche questo libro risulti utile per la comunità morrese. Se invece il presente lavoro fallisse in qualche modo lo scopo allora, per dirla con il Manzoni ed il Machiavelli, non solo chiedo scusa "perché non lo si è fatto apposta" ma mi auguro anche che lo stesso "... se non mi arrecherà laude, almeno non mi procuri biasimo".

BREVE PROFILO STORICO DI MORRA

IL PAESE

Morra sorge sull'altopiano irpino nei pressi delle sorgenti dell'Ofanto, del Seie e del Calore, le cui valli hanno rappresentato per secoli vie naturali di comunicazione tra Adriatico e Tirreno con le direttrici Terra di Lavoro-Puglia e SannioMolise-Cilento. Di conseguenza eserciti e traffici sono spesso passati per questo naturale crocevia, divenuto ancora più importante quando i confini tra popoli e stati passavano per queste zone. Paradossalmente fu proprio l'unificazione del regno di Napoli che, unita allo sviluppo dei traffici marittimi, avviò già dal '300 una progressiva decadenza di queste aree interne, culminata nel nostro secolo con una fortissima emigrazione, prima verso le Americhe, poi verso l'Europa.

Morra contava 624 abitanti nel 1532, 810 nel 1660, 2500 nel 1753, 3368 nel 1796, 3200 nel 1842, 2937 nel 1899, e 2500 nel 1980.

GEOLOGIA

L'area comunale si estende per circa 30 Kmq. passando dai 902 metri di Monte Calvario ai circa 450 dell'alveo dell'Ofanto e si colloca tra la zona vulcanica del Vulture e le sorgenti solforose della Valle d'Ansanto (Rocca S. Felice).

Nel territorio, costituito da una successione prevalentemente terrigena di età oligopliocenica, sono state contate ben 55 sorgenti d'acqua. L'abitato del paese è edificato su terreni sedimentari conglomeratici del Pliocene superiore. Secondo recenti studi del CNR sulla neotettonica, l'intera area morrese è da considerarsi in sollevamento. A seguito del recente terremoto sono stati condotti approfonditi studi geologici anche da parte del prof. Floriano Villa che ha riassunto le sue ricerche in dettagliate relazioni.

FONTI STORICHE

La situazione è nel complesso poco felice. Fino al periodo normanno non esistono documenti che citino espressamente Morra: quasi tutto ciò che sappiamo lo si deduce dai testi classici, da qualche pergamena longobarda e dai reperti archeologici che abbondano nelle nostre campagne. Dal periodo normanno-svevo al XVI secolo la storia di Morra è ricostruibile attraverso le vicende dei suoi feudatari che, per i Registri di Corte e per gli scrittori, costituivano l'unico significativo punto di riferimento. Solo con il 1600 si comincia a disporre di archivi pubblici e privati che raccontano diffusamente del paese e dei suoi abitanti. Ma anche in questo caso la ricerca è difficile: gli archivi privati e quello parrocchiale sono in gran parte andati distrutti dai

terremoti e dall'incuria, mentre l’archivio del castello e quello comunale finirono bruciati rispettivamente nel 1911 e nel 1943. Si aggiunga il fatto che, contrariamente a quanto accade per i paesi viciniori, Morra non è mai stata nei secoli scorsi oggetto di una qualche ricerca storica che ci sia poi stata tramandata.

DIALETTO

Anche se compresso dagli odierni mass-media, il dialetto locale presenta interessanti elementi etnologici dovuti all’isolamento geografico ed economico in cui fino a tempi recenti e per lunghi secoli il paese è praticamente rimasto.

Sono riconoscibili gli influssi delle diverse epoche: dalla "f’ di derivazione osca (’afio = scala esterna, mufita = puzza di acque solforose), al latino nemiccule (proveniente dal napoletano lemiccule a sua volta derivato da lenticulae = lenticchie) e vòccula (vocula = borbottio della gallina che cova), al francese ammasona (rincasare, da "a maison”), all’arabo carrafa (gharafah = brocca), sciarra (litigio, da sciarh = alterco) tavùtu (tabut = bara), al greco arrasso (sto lontano, da rasso = percuotere, allontanare) e scippare/sceppare (schizo = separare con violenza) al longobardo fiasca (flasce = bottiglia) e stamberga (steinberga = casa di pietra), allo spagnolo abbuscare (guadagnare, procacciarsi, da buscar = andar cercando) e riggiola (mattonella, da rejol = pila di mattoni).

TOPONOMASTICA

Il nome Morra trova riscontro in diverse lingue europee (il gallese *mur,* lo spagnolo *moron,* il celtico *moran,* il latino *murus)* tramite la radice *mor/mur* = altura, monticello, ovvero cumulo di pietre che ricorda nel significato il sannitico *desco* — pesco = pietra, macigno. Di qui l’origine di diversi nomi riferiti a zone rocciose (Morrone, Morricone, Murgia, Pescopagano, Pesco di Morra, ecc...) nonché le voci dialettali *murrecine* (mucchio di sassi) e *pescone* (pietrone). Le altre località tradiscono sia radici antiche e quindi diffusissime (come Matine, Matinelle = voce preitalica = appezzamenti coltivabili in zona collinosa; il latino Chianche, Chianconi, Chianchetelle = zona pianeggiante o prossima a via lastricata, da *planca* — tavola, pietra in forma di lastra usata dai romani come fondo stradale; Iscla = Isca = piccola corrente d’acqua; il basso latino *Toronis* — luogo elevato da cui i vari *tore, tuori, tauri* che ritroviamo in Montoro, Torella,
Costa Tauri) sia originali locali (come Santa Rejna = terre donate in beneficio di Santa Regina o Cappelluti = terre di Amato Cappelluto). L’elemento etnografico si presenta omogeneo tranne che nella zona Caputi dove dialetto e

costumi rivelano un insediamento posteriore di origine balcanica. Per una singolare omonimia esiste anche in Piemonte un paese di nome La Morra la cui storia è legata alla aristocratica famiglia dei Morra di Lavriano.

PREISTORIA

Nell'utilizzare cave di arenaria per costruzioni si rinvengono numerose conchiglie fossili, in particolare lamellibranchi. Da notare che nella zona più alta (e più rocciosa) del paese l'abitato nasconde molte grotte naturali: In una dì queste sono venute occasionalmente alla luce grandi quantità di resti fossili. Si tratta di interi scheletri di camosci e stambecchi risalenti ad oltre un milione di anni fa.

Per questo periodo non risulta siano mai state condotte indagini degne di tale nome. Bisogna però tener presente che nel museo irpino di Avellino esistono molti reperti, compresi tra preistoria e periodo sannitico e provenienti da donazioni private, di cui si conosce solo approssimativamente l'area di rinvenimento spesso individuata con un generico «Alto Ofanto».

CIVILTÀ DI OLIVETO-CAIRANO

(VII-V sec. a.C.)

Sono state rinvenute numerose testimonianze di questa civiltà derivante dall'inserimento di popolazioni illiriche nelle aree, già fittamente popolate, delle sorgenti dell'Ofanto e del Sele. Molto belli i bronzetti: ciondoli raffiguranti animali, fibule a navicella e soprattutto i caratteristici bracciali ad arco inflesso. Nell'estate 1979 sono stati condotti con successo dal prof. Johannowsky, sovrintendente archeologico per le province di Avellino, Salerno e Benevento, saggi di scavo per individuare insediamenti pre-romanici.

Nell'occasione fu individuato un selciato, probabilmente da ricollegare ad un vicino tempio. Altrettanto interessanti gli scavi condotti nel giugno 1985 a Piano Cerasulo, dove sono venute alla luce 18 tombe con relativi corredi funebri (numerosi i bronzi e le terrecotte). La zona comprende una vasta necropoli sviluppatasi in un arco di più di duecento anni, tra Vili e VI secolo. Una volta riordinato e restaurato il materiale (rinvenuto anche sporadicamente) l'Amministrazione Comunale intenderebbe agevolare la realizzazione di un *antiquarium* che riavvicini i morresi alla propria storia[1].

[1] Nel frattempo è stato già realizzato,

Immagini tratte dal saggio di scavo condotto nel giugno 1985 e riferentisi alla necropoli di Piano Cerasulo. I reperti sono databili tra VI e IV secolo a.C. e comprendono bracciali ad arco inflesso, fibule a navicella, vasellame, pendagli zoomorfi, punte di lancia.

EPOCA SANNITICA

Morra è nel territorio degli Irpini (dall'osco *hirpus* — lupo). Questi costituiscono la più numerosa e bellicosa delle tribù sannitiche (sempre pronte a coalizzarsi contro nemici esterni in nome della comune origine, sul tipo dei pellirosse americani) ed hanno il più importante dei loro templi nel vicino santuario della dea Mefite, la cui memoria conserviamo ancora oggi con l'aggettivo «mefitico». Tito Livio narra da vincitore le guerre prolungatesi per tanti anni sui nostri monti. Particolare interesse riveste la campagna del console Decio Mure che nel 297 a.C. distrusse la città irpina di Romulea: esistono fondati motivi per ritenere che, contrariamente alla identificazione con Bisaccia, prevalente più per tradizione che per prove, questa città sorgesse nell'area di Morra (dove sorprende la quantità e la qualità dei reperti tra cui grosse macine da mulino in pietra lavica). Diversi autori avevano già sostenuto tale ipotesi e l'abbondanza dei reperti rinvenuti recentemente a Carife conforterebbe questa tesi anche se non venisse dimostrata la corrispondenza tra l'odierna Carife e l'antica Callifae.

EPOCA ROMANA

Morra gravita con l'alto Ofanto nell'area controllata da Conza, fedelissima a Roma. Ma gli Irpini sono irriducibili e si ribellano ad ogni occasione: Pirro, Annibale, Spartaco non soltanto combattono in queste terre ma vi trovano validi alleati. La *pax romana* viene imposta con un vero e proprio genocidio da Siila al termine dell'ennesima rivolta che aveva visto gli Irpini schierati con la fazione democratica; per ripopolare la regione, Siila organizza la deportazione in massa dei Liguri, anch'essi ritenuti sudditi poco affidabili.

Cosicché intorno all'80 a.C. circa 40.000 di questi vengono trasferiti in Irpinia e, dal nome dei generali che guidarono le due colonne, hanno origine le due tribù dei Liguri Bebiani e dei Liguri Corneliani. Floro ebbe a scrivere che invano *Samnium in ipso Samnio requirebatur.* Sulle terre espropriate agli indigeni per assegnarle ai veterani romani viene incentivata l'agricoltura con una massiccia e deleteria opera di disboscamento. L'alta Irpinia ha una buona rete di strade tra cui l'Erdonia, l'Erculea, la Domizia, l'Appia: queste ultime due passano a pochi chilometri dalla Morra attuale nel cui comprensorio viene collocata la stazione di Sub-Romulea. Nei pressi della confluenza Sarda-Ofanto esiste ancora la base di un pilastro che sosteneva un ponte romano traversante il fiume: era con ogni probabilità sul tratto di strada che univa Conza all'Appia.

ANNO 370 D.C.

Lo scrittore Simmaco narra di un violento terremoto che colpisce l'Irpinia.

ANNO 555 d.C.

Goti tentano invano su questi colli una ultima resistenza a Narsete. Al seguito dei bizantini lo storico Procopio di Cesarea descrive ne *La guerra gotica* gli orrori di quegli anni e la terribile carestia del 538. Cita inoltre un condottiero goto *Morras,* che prima difende Urbino, dove è costretto ad arrendersi nel 538, poi combatte in queste zone come prefetto di Acerenza nel 552: a costui, secondo alcuni, risalirebbero le origini della famiglia Morra.

Risalgono invece certamente a questi secoli di presenza bizantina i due famosi vini *aglianico* e *greco.* Intorno al 554 Leutari e Buccellino con 75.000 Alemanni e Franchi devastano la Campania, il Sannio e la Lucania.

ANNO 570 d.C.

I Longobardi, che hanno già stabilito in Pavia la capitale del loro regno, creano il più vasto dei loro ducati in Benevento: esso comprende anche gran parte delle attuali province di Salerno, Potenza, Avellino, Foggia, Bari.

Questo ducato, nobilitato in principato quando Carlo Magno abbatte il regno longobardo, resisterà per circa sei secoli lasciando nelle tradizioni locali una traccia ben più profonda che in Lombardia (Longobardia). Gravi pestilenze si ricordano nel 543, nel 566, nel 574, nel 578 ed in particolare nel 590.

Nel 619 si diffonde una grave epidemia di lebbra.

ANNO 662 d.C.

L’imperatore bizantino Costante organizza una spedizione in Italia: sbarca a Taranto e, tra saccheggi e distruzioni, risale il corso dell’Ofanto per riconquistare Benevento ai Longobardi; questi tornano alla riscossa con re Grimoaldo nel giugno 663. Si apre un periodo in cui la valle dell’Ofanto, e Morra in particolare, sono zone di confine e come tali teatro di continue battaglie ed insediamenti militari. Tale situazione si accentua nell’849 con la secessione del principato di Salerno (il confine tra i due principati longobardi di Salerno e Benevento passava proprio per le alture di Morra) e con le scorrerie arabe che si ripetono con frequenza (le più gravi avvengono nell’840, 871, 910, 926, 1002). Morra subisce altri eserciti in marcia, con conseguenti disagi, nell’888 (Aione II), nel 923-926 (Ungheresi e Slavi), nel 969 (il patrizio Eugenio).

ANNO 990 d.C.

Uno dei più disastrosi terremoti colpisce Morra e l’Irpinia. Sotto le macerie di Conza rasa al suolo muore anche il vescovo. Si ha notizia di altri

sismi nell’847 e nel 1094. In questo periodo Morra è uno dei castelli fortificati che fanno capo al gastaldato di Conza.

ANNO 1150

Roberto il Guiscardo riunisce il Mezzogiorno in un unico regno normanno. Nel *«Catalogo dei baroni»* di Ruggero I troviamo il suo generale Roberto Morra, feudatario di Morra e di Castiglione di Morra. Di questo Roberto, figlio di Gezzelino, ce ne parla anche Pietro Diacono quando nel 1137, fermatosi a dormire nel monastero benedettino di S. Leone, posto tra Morra e Guardia, poco mancò che cascasse nelle sue mani. Le donazioni che Roberto fece al monastero del Goleto nel 1146 sono i più antichi documenti in cui si citano terre e personaggi morresi. Fino all’abolizione della feudalità nel regno di Napoli ad opera dei francesi nel 1806, Morra resterà strettamente legata alle alterne vicende deH’omonima famiglia baronale che conoscerà, soprattutto nel XIII e XVIII secolo, momenti di grande splendore.

ANNO 1185

Un Gezzelino Morra è signore di Candela e un altro Morra è signore di Armaterio (Atella). Di lì a poco una Morra verrà eletta badessa del monastero di S. Guglielmo al Goleto.

ANNO 1187

Alberto Morra, figlio di Sertorio, viene eletto papa Gregorio Vili dopo essere stato per parecchi anni Segretario di Stato. Promuove immediatamente una crociata e Roberto Morra offre dei cavalieri. È appena il caso di ricordare che le imprese militari del feudatario comportano la partenza per i più diversi fronti di consistenti nuclei di morresi in armi. Nel 1205 Pietro Morra, che come Alberto ha vissuto soprattutto in Benevento, viene eletto cardinale.

ANNO 1220

Arrigo Morra, gran maestro giustiziere di Federico II e viceré di Sicilia, ha diversi figli e nipoti che occuperanno cariche di rilievo:

Goffredo, giustiziere in Capitanata e barone di Morra, Caselle, Sala, Corbelle, Camerota;

Enrico, pretore in Bologna;

Giacomo, identificato col poeta Giacomino Pugliese, vicario generale della marca Trevigiana e nel ducato di Spoleto, Signore di S. Angelo dei Lombardi, di Caposele, di Calabritto, di Viario (Teora), di S. Severo.

ANNO 1231

Federico, vicario dell'imperatore in terra d'Otranto e di Bari.

Federico II riconosce il diritto all'indipendenza degli Svizzeri. L'atto di nascita della nuova Nazione porta la firma di Arrigo (ovvero Enrico) Morra. L'imperatore conferma i diritti dell'Abbazia di Montevergine su alcune terre di Morra. Nel 1239 i morresi devono contribuire al consolidamento del castello di Rocca S. Agata: lo stesso impegno verrà loro richiesto nel 1275.

ANNO 1246

Goffredo e Giacomo Morra, unitamente ai loro parenti Sanseverino ed altri nobili guelfi organizzano la congiura di Capaccio che mira ad uccidere Federico II mentre è a caccia in Maremma. La trama viene scoperta e la vendetta dell'imperatore è terribile: sentenza di morte per tutti i congiurati ed i loro congiunti maschi, nonché confisca totale dei loro beni. Morra viene infeudata al ghibellino Filippo Tornello.

Dopo questa congiura, travolto dalle invidie e dai sospetti, Pier delle Vigne, già delfino e poi successore di Arrigo Morra, è sospettato di aver parteggiato per i traditori che agivano su istigazione del papa e finisce suicida. La tragica vicenda è immortalata da Dante.

ANNO 1266

I guelfi con Carlo d'Angiò sconfiggono Manfredi: il capo dei fuoriusciti guelfi è Ruggiero Sanseverino, figlio di Perna Morra. Il feudo di Morra tona a Ruggiero Morra ultimo superstite della famiglia, unitamente a Caselle, Corbelle, Monogerario ed altri feudi nel Cilento. Nel 1269 suo figlio Francesco sposa Gaitelgrima Sanseverino. In questo periodo Morra ha nelle sue campagne due importanti casali, S. Bartolomeo e Castiglione, ma il conte di S. Angelo, Giovanni Gaullart si impossessa arbitrariamente del primo. Nello stesso anno un altro famoso personaggio dantesco, Sor- delio de Godio, lega il suo nome a Morra. Carlo d'Angiò ordina che il paese versi un tributo straordinario come premio al rimatore provenzale, suo fedele cavaliere ed amico personale.

ANNO 1275

Altra contesa territoriale, questa volta tra i feudatari di Morra e Andretta; interviene re Carlo D'Angiò in persona che ordina al Giustiziere del Principato di condurre un'inchiesta per definire i confini con termini lapidei.

I resti del "Piesco di Morra", antica fortificazione del XII secolo costruita su una roccia oggi in tenimento di Frigento. I Morra all'inizio del '200 erano Signori, tra l'altro, anche di S. Angelo dei Lombardi, di Caposele, di Viario (Teora), e Calabritto.

Particolare dei merli del "Piesco", dai quali si dominava la valle dell'Ufita.

ANNO 1309

Il nuovo barone di Morra, Ruggiero, vien posto a capo della guarnigione del castello di Manfredonia. Per fronteggiare la minaccia aragonese della Sicilia, lo stesso Ruggiero nel 1315 viene inviato dal re Roberto a presidiare Seminara con 10 cavalieri e 60 fanti.

ANNO 1320

Inizia un quarantennio in cui le campagne morresi sono infestate dai briganti; resteranno famose le bande Mariotto ed Ursillo che arriveranno a contare fino a 400 uomini. Nel 1326 Goffredo Morra partecipa alle guerre in Toscana e Sicilia sotto le bandiere di re Roberto; nel 1343 verrà nominato viceré in Capitanata. Nel 1339 un Nicola Morra è nominato capitano degli Abruzzi.

ANNO 1382

Morra viene saccheggiata dalle truppe mercenarie tedesche del duca Luigi di Andegavia (nome latino di Angers, capitale degli Angiò) calate per la guerra di Carlo III di Durazzo; i Morra devono fuggire e perdono il feudo. La regina Margherita assegna loro, quasi a titolo di indennizzo, terre nel Cilento: S. Severino di Camerota e Castel Rufrano. Molto interessante per i costumi del tempo il dettagliatissimo contratto di matrimonio del 1380 tra Agnese Morra e Nicola Caracciolo.

ANNO 1426

La regina Giovanna dona il feudo di Morra al favorito di turno, Ser- gianni Caracciolo, e questi al fratello Marino; entrambi vivendo a corte, non dedicano particolari cure a possedimenti così lontani.

ANNO 1552

Un errore di Curia fa sì che papa Giulio II nomini contemporaneamente con due diverse bolle, due successori di Fabrizio Cecere come titolare dell'Abbazia di S. Maria degli Eremiti, una chiesetta campestre posta sul torrente Boccanova. Le bolle continuano a porla in tenimento di Morra, ma in realtà di quel pezzo di terra si è già impadronito il feudatario di S. Angelo.

ANNO 1569

Il conte di S. Angelo dei Lombardi chiede l'intervento delle autorità per le frequenti liti tra i suoi sudditi e gli abitanti di Morra.

Si svolge in questi anni nella rocca di Favale (oggi Valsinni, in Basilicata) la tragedia di Isabella Morra, delicata poetessa uccisa dai rozzi fratelli; la sua vicenda, narrata nel 1629 dallo zio Marco Antonio nel libro "Storia della nobilissima famiglia Morra" verrà ripresa dal Croce e fornirà lo spunto per le

Frontespizio del libro che Marco Antonio Morra dedicò alla storia della propria famìglia. Si noti l'arme composta

FAMILIAE
NOBILISSIMÆ
DE MORRA
HISTORIA
A MARCO ANTONIO DE MORRA
REGIO CONSILIARIO
CONSCRIPTA
IN QVA OMNIVM GRADVVM, ET TITVLORVM
Dignitates, ac præclara Virorum Illustrium gesta exactè recensentur.

NEAPOLI, Ex Typographia Io. Dominici Roncalioli 1629.
SVPERIORVM PERMISSV

dall'insegna dei Morra (due spade incate con quattro rotelle di speroni in oro in campo rosso) e da quella degli Epifanio di Benito (tre bisanti d'oro sormontati da corona in campo azzurro) unite da due gonfaloni paci che ricordano i papi delle due famiglie: Gregorio VIlI e Vittore III.

opere di diversi autori. Scipione, il fratello di Isabella, esule in Francia con il padre Giovan Michele, diviene segretario della regina Caterina dei Medici: finirà avvelenato da invidiosi cortigiani.

ANNO 1610

Solo da questo tempo è disponibile un adeguato supporto di documenti: archivi notarili, di Stato (Napoli ed Avellino), vescovili, sentenze e processi, fondi privati. I Morra, che nel frattempo avevano mantenuto un buon prestigio sociale soprattutto in Benevento e nel salernitano, riacquistano dai Caracciolo dopo circa due secoli il feudo di Morra. È il regio consigliere Marco Antonio Morra che paga: 22000 ducati sono necessari per l'operazione; suo fratello Lucio, cappellano di Filippo II di Spagna, diviene Nunzio apostolico nei Paesi Bassi ed Arcivescovo di Otranto. Girolamo, del ramo siciliano della famiglia, e già barone di Buccheri dal 1586, riceve nel 1617 il titolo di principe da Filippo IV. Questo ramo si estinguerà nel 1681 con Francesco Maria, che nel frattempo era diventato anche principe di Castrorao. Nel 1610 un'Aloisia Morra è badessa del Monastero di S. Vittorino in Benevento.

ANNO 1619

Al ritorno degli antichi feudatari è sindaco di Morrà un Decio Grassi e regio notaio un Fabrizio Pennella. Con il 1627 inizia per l'Irpinia un secolo denso di terremoti: 1664, 1688, 1696, 1702, 1729, 1732, 1733 e 1736. Per Morra fu disastroso quello del 1694: nasce il rione Pagliare come insediamento di emergenza. Nel 1631 l'eruzione del Vesuvio è così violenta che le ceneri distruggono il raccolto delle nostre campagne. Nel 1662 lo stesso disastro sarà invece provocato da un'invasione di bruchi.

ANNO 1633

Il ricco e famoso nobile genovese Giovan Vincenzo Imperiale, letterato di buona fama e principe di S. Angelo, visita Morra e la sua castellana, donna Vittoria, e ci lascia un diario con diversi riferimenti sulla vita e sull'ambiente morrese. Giovan Battista Morra diviene vescovo di Isola nel 1645.

I Morra, anche attraverso una fortunata serie di matrimoni, accumulano nel solo ramo principale ben nove titoli: cavalieri di Malta dal 1552, principi di Morra nel 1644, marchesi di Monterocchetta nel 1627, duchi di Mancusi nel 1679, principi di S. Martino dal 1630, duchi di Belforte dal 1644, duchi di Cantalupo dal 1631, marchesi di S. Massimo dal 1626, duchi di Calvizzano dal 1673, duchi di Bovalino dal 1617. Goffredo Morra continua la tradizione letteraria e lo troviamo nel 1650 membro dell'Accademia degli Offuscati.

ANNO 1643

Don Cola Antonio Sullo istituisce una Cappellania intitolata all'altare di S. Antonio di Padova, posto nella Chiesa madre.

La Cappellania di S. Giuseppe, nella Chiesa dell'Annunziata, avrà invece origine da una donazione di Don Giuseppe Gargani nel 1703.

Un don Carlo Di Santo (cognome di questa famiglia poi latinizzato in De Sanctis) dà vita, intorno al 1680, ad una cappellania intitolata a San Vito.

Col tempo più di un terzo dell'intero terreno comunale figurerà tra i beni del Clero di Morra.

ANNO 1656

La peste arriva anche a Morra e nei paesi vicini: si esalta il culto di S. Rocco come protettore del male. Una Giulia Morra diviene badessa del Monastero di S. Chiara in Napoli nel triennio 1686-1689.

ANNO 1707

Un'altra Isabella Morra sposa Gaetano Caracciolo, duca di Venosa, e scrive la storia dei Caracciolo del Sole. Nel 1723 nuovi contrasti a causa dei confini tra le Università di Morra e Andretta, sostenute dai rispettivi feudatari; il viceré, preoccupato per i disordini avvenuti, investe del problema il regio consigliere Tommaso Vargas.

ANNO 1734

Un fratello del principe Goffredo, Vincenzo Maria Morra, è arcidiacono in Benevento e scrive "Le rovine di Foggia penitente". Un terzo fratello, Marco Antonio, colonnello di cavalleria nell'esercito spagnolo, muore in Barcellona nel 1759 (si noti il classico legame: nobiltà, clero, esercito).

Le decime e gli obblighi feudali rendono la situazione del paese insostenibile: grazie anche all'atteggiamento del nuovo re Carlo di Borbone l'Università di Morra inizia una lunga controversia con il proprio feudatario che si protrarrà fino al 1806.

ANNO 1753

Viene completato a Morra il catasto onciario che re Carlo ha promosso per l'intero regno di Napoli: i beni e le rendite dei singoli vengono minuziosamente rilevati e descritti, essendo il fine statistico e fiscale insieme.

Sono morresi i frati missionari padre Bernardo e padre Vincenzo. Il primo, al secolo Stefano Buscetto (1724-1780), insegnò presso il convento di Montella, partì per l'Albania nel 1759 per poi tornare in Italia nel 1762 dove lo troviamo guardiano, maestro e vicario, in un susseguirsi di incarichi e

spostamenti tra i conventi di Eboli, Serino e S. Angelo dei Lombardi. Il secondo, Guglielmo Sapio (1797-1853), fu ordinato sacerdote a S. Angelo dei Lombardi nel 1821, partì per la Palestina nel 1829 e morì a Baronissi. Tra le numerose vocazioni religiose ricordiamo i padri redentoristi Vincenzo Del Buono (1735-1796) e Giuseppe De Paula 1762-1826).

ANNO 1759

Il vescovo protesta contro i cappuccini del monastero di Gesualdo che vengono a far questua in Morra. Al suo successore, mons. D. Volpe, si oppone nel 1762 il clero morrese che si rifiuta di pagare la "quarta funebre”, cioè la quarta parte dei proventi derivanti dalle cerimonie funebri; la vertenza degenera nel 1771 con l’arresto dell’arciprete Giovanni Di Pietro. Nel 1764 una terribile carestia colpisce l’intero Regno. Nel 1779 l’Irpinia è vittima di una rovinosa siccità che si protrae per parecchi mesi.

Pietra tombale del vescovo Cicirelli, sepolto nella cattedrale di Gravina.

ANNO 1783

Continua la serie di terremoti in Alta Irpinia (anche nel 1794, 1805, 1854, 1887, 1893). Carlo Celano, nella sua opera su Napoli, descrive il palazzo dei Morra in questa città come Ateneo e Parnaso napoletano nel periodo 1740-1800. Sul finire del secolo terminano i lavori di restauro della Chiesa Madre: pregevoli il coro e le statue lignee, nonché la tela dell’Assunta di

Vincenzo De Mita, detto "il Foggiano". Il campanile crollerà nel 1809.

ANNO 1806

Murat abolisce il feudalesimo: il decreto porta la firma del ministro irpino Michelangelo Cianciulli che, ironia della sorte, era stato a suo tempo il difensore di Goffredo Morra nella causa contro l'Università di Morra.

Sono morresi Nicola Cicirelli (1709-1790) vescovo di Gravina, Domenico Lombardi (1766-1821) vescovo di Lari ed il dotto latinista Nicola Del Buono (1772-1844) autore delle "Lezioni sulle antichità romane". Nelle lotte tra Napoleone e Borboni, Morra subisce il saccheggio francese. Il brigantaggio filo-borbonico viene stroncato dal generale Manhés che verrà spesso a Morra, dato che il principe Camillo sposerà, una dopo l'altra, le sue due figlie. Nel 1807 nel palazzo Morra in Benevento le Guardie nobili danno una sontuosa festa in onore delle vittorie napoleoniche e del nuovo Duca di Benevento, il famoso ministro Talleyrand.

ANNO 1821

I moti risorgimentali di Silvati e Morelli trovano in Morra una classe borghese culturalmente aperta e responsabile. Ben otto patrioti morresi verranno esiliati da re Ferdinando: i sacerdoti Vincenzo Rossi, Rocco Pugliese, Giuseppe Maria De Sanctis, gli speziali Diego Di Pietro e Luigi Sarni, il medico Pietro De Sanctis, i possidenti Giovanni Di Pietro e Giuseppe Cicirelli. Lo stesso principe di Morra, unitamente al suo segretario Don Giuseppe Sauchelli, viene sospettato e l'abitazione del suo amministratore in Morra, Luigi Sauchelli, viene attentamente perquisita. In mancanza di prove la polizia borbonica arresterà il Sauchelli perché accusato di detenere tabacco di contrabbando.

ANNO 1837

A Morra arriva il colera, ma il paese ne passa indenne; non così nel 1854 quando, in poco meno di due mesi, si conteranno 90 morti. Pasquale Del Buono (1782-1842) diviene Superiore dell'Uditore in Palermo, vi muore in odore di santità e per l'esemplare vita condotta vi viene sepolto, per volere del sovrano. Muore in Morra nel 1840 don Carlo Maria De Sanctis reputatissimo maestro di lettere che aveva tenuto in Napoli una famosa scuola privata, diretta successivamente dall'illustre nipote Francesco.

Domenico Donatelli si copre di gloria e di medaglie, combattendo con Guglielmo Pepe alla difesa di Venezia nel 1849 e poi in Crimea.

ANNO 1852

Viene terminata la costruzione della Guglia in onore di S. Rocco; il re in persona regalerà la statua di bronzo, opera dello scultore Gennaro Cali, ma in mancanza di strade, questa potrà essere trasportata in Morra solo nel 1870.

ANNO 1860

L'unità d'Italia vede governatore della provincia di Avellino il grande Francesco De Sanctis. Fino al 1864 l'alta valle dell'Ofanto vive la realtà del brigantaggio e della repressione; imperversa la banda di Carmine Crocco Donatelli, che attira nelle sue file diversi morresi dai coloriti nomi di battaglia (Posteuma, Olanda, ecc...).

La storiografia ufficiale parlerà tout court di malviventi senza spiegare i perché di un fenomeno così sentito e partecipato in determinati ambienti.

Si apre in Morra un periodo dominato dalla famiglia Molinari (il sindaco Achille, il sacerdote don Marino, il generale Alfonso...) che estende la sua influenza sull'intera provincia grazie anche alla fitta rete di amicizie e parentele (il ministro Tedesco, gli onorevoli Capaldo, Miele, Capozzi, Corona ecc...).

ANNO 1865

Nel suo "Dizionario geografico" il prof. Amato Amati così descrive Morra:

... Ha una superfice di 2998 ettari. La sua popolazione di fatto, secondo il censimento 1861, contava 1358 maschi e 1413 femmine... La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 216 militi attivi. Gli elettori politici sono iscritti nel collegio di S. Angelo dei Lombardi, nel 1865 erano 67. L'ufficio postale è a S. Angelo dei Lombardi... Il suo territorio è ubertoso specialmente in gelsi, viti, pascoli, granaglie. Vi abbonda il selvaggime. Il capoluogo è un grosso villaggio di circa 2200 abitanti, situato a 7 Km da S. Angelo. Vi si tengono due fiere annue nel mese di settembre..."

ANNO 1882

Nelle elezioni del 1882, per la prima volta i Molinari, da sempre sostenitori del De Sanctis, non sono al suo fianco. Il mancato appoggio, dovuto in verità al rispetto di impegni presi in precedenza, suscita violente polemiche.

In questo periodo Morra riesce ad avere un proprio cittadino tra i consiglieri provinciali. Prima con l'avvocato Carlo Donatelli (1828-1872), poi col sommo Francesco De Sanctis, poi con Achille Molinari. La prima strada rotabile per Morra è stata inaugurata nel 1870, arriva da Guardia dei

Lombardi. Achille Molinari si adopera per il riassetto urbanistico del paese: si costruiscono il municipio con la scuola elementare, il cimitero e la piazza Francesco De Sanctis. La stazione ferroviaria sarà costruita nel 1900 ed entrerà in funzione nel 1902 col completamento della rotabile Morra-scalo, essendo sindaco Carlo De Sanctis; la linea Andretta- Rocchetta era già stata inaugurata il 27 ottobre 1895. La luce elettrica arriva a Morra nel 1913. Nel 1882 Clodomiro Grimaldi scrive in Morra un interessante libro di pedagogia "utile ai maestri e ai padri di famiglia". Nel 1884 si consolida in Morra la "Società operaia di mutuo soccorso, la cui costituzione era stata caldeggiata dallo stesso De Sanctis scomparso nel 1883. È in auge nel paese quella forma di poesia popolare all'impronta che trova i suoi cantori più apprezzati in Davidino Mariani e Vincenzo Scudieri. Nel 1896 il sindaco Goffredo Morra inaugura il busto del de Sanctis posto sul Municipio, opera dello scultore Raffaele Belliazzi di Napoli.

ANNO 1900

Nel 1900 i morresi piangono l'improvvisa morte del ventenne Camillo, unico figlio maschio del principe Goffredo Morra. Per una incredibile serie di sogni vengono condotte delle ricerche in contrada Castellari e vengono alla luce i resti di un antico altare; il 16 giugno 1902 l'entusiasmo religioso si realizza nella inaugurazione di una chiesetta alla Vergine di Mon- tecastello.

Nel 1912 il prof. Carlo Donatelli tiene il discorso per l'inaugurazione della villetta comunale intitolata a Francesco Tedesco, originario della vicina Andretta. Il 22 agosto dello stesso anno la giovane Irene Donatelli (che vivrà 104 anni) scopre la lapide murata su casa De Sanctis e dettata dal suo discepolo Giuseppe Ferrarelli.

ANNO 1915

Morra paga il suo tributo alla grande guerra con 26 morti e 14 dispersi; tra i decorati figurano gli ufficiali Francesco Biondi Morra e Fortunato Gargani che diverranno poi entrambi generali. Il primo scrive su diversi temi: basti ricordare *«Irpinia prode e laboriosa»* e *«I moti di Palermo del 1848»*. Nel settembre 1919, nel castello dei Morra, viene assassinato l'arciprete Gerardo De Paula; resterà un vero e proprio *giallo*. Nel giugno 1922 viene inaugurato l'asilo infantile.

ANNO 1930

Ricompare il terremoto ma Morra subisce fortunatamente pochi danni anche se l'epicentro non è molto lontano, ad est. L'acquedotto pugliese, iniziato nel 1906 viene terminato nel 1939 ma non serve il nostro paese.

Viene eletto come primo podestà di Morra il cav. Felice De Rogatis. La Banca Meridionale di Credito apre uno sportello in Morra: fallirà miseramente. Carlo De Sanctis promuove la nascita di un circolo «Francesco De Sanctis» in Morra: sarà inaugurato nel 1930. Suor Maria Gargani (1892-1973) è la fondatrice dell'ordine delle «Apostole del Sacro Cuore».

ANNO 1943

A guerra non ancora terminata, il malcontento sociale sfocia in una sommossa popolare: l'incendio del municipio, un morto e decine di arresti con conseguente processo lasciano tutto come prima. L'unico risultato pratico è l'allontanamento dell'arciprete don Michele Gallucci, ritenuto corresponsabile dei disordini.

I resti della lapide commemorativa dell'impero fascista, a suo tempo apposta sulla facciata del Comune, finiscono come pavimentazione di una vicina cantina.

PARTE PRIMA

LOTTE CONTRO GLI ABUSI FEUDALI

IL CONTENZIOSO TRA UNIVERSITÀ E FEUDATARIO

È il 19 febbraio 1769 e per Morra è giorno di decisioni importanti: l'intera popolazione è stata invitata "voce praeconis" [2] a "pubblico parlamento" nella solita piazzetta antistante la chiesa madre; questa, intitolata ai Santi Pietro e Paolo, vede oggi la folla delle grandi occasioni. Folla di uomini naturalmente, ché nelle terre feudali l'istituto del pubblico parlamento[3] prevede che non vi possano prender parte né donne né minorenni, che nel caso specifico vengono assimilati a "sordomuti, mentecatti, furiosi e infami". Come d'abitudine Salvatore Postiglione, nella sua veste di "ordinario giurato" [4] aveva provveduto nei giorni precedenti ad informare i morresi lanciando bandi per le strade del paese. All'assemblea partecipano praticamente tutti i capi-famiglia e sono presenti il governatore di Morra, Giacomo Angrisano, il cancelliere Giovan Carlo Del Buono, il sindaco Aniello Mariani ed i quattro eletti Giovanni De Sanctis (nonno del famoso Francesco), Francesco Di Sapia, Rocco Covino, Leonardo Braccia. Dei cinque rappresentanti del popolo solo il sindaco ed il notaio De Sanctis hanno studiato e ciò ne rafforza il prestigio personale; appare quindi naturale che siano proprio loro a ricordare ai compaesani i termini del problema.

È dal 1734 che l'Università di Morra è in causa col suo feudatario, il principe Goffredo Morra; la lite si trascina ormai da decenni con scarsi risultati: le diverse sentenze hanno soddisfatto molto più gli avvocati che i contendenti dato che il vero risultato è stato quello di generare altri ricorsi e controricorsi che hanno vieppiù allargato i termini della disputa, aggiungendo alle antiche sempre nuove rivalse. Cosicché, dopo l'ennesima sentenza del maggio 1768 e gli ennesimi ricorsi dell'Università e del principe, che si erano dichiarati entrambi insoddisfatti, già era stato tenuto in Morra un altro pubblico parlamento che, ormai edotto sulle pastoie giudiziarie, aveva deciso di nominare una commissione di sette delegati cui demandare il compito di studiare i termini di un compromesso da raggiungere con la controparte. Erano stati designati due sacerdoti, don Francesco Donatelli e don Giuseppe

[2] Questa abitudine plurisecolare del bando era ancor viva in Morra una ventina di anni fa. Un uomo dalla stentorea voce, da un angolo sopraelevato, "gridava" a piena voce ai cittadini un suo messaggio, per lo più pubblicitario; poi rilanciava il bando da qualche altra posizione strategica. Nel giro di circa mezz'ora e sei-sette soste l'intero paese risultava efficacemente informato.

[3] Al Sindaco ed agli Eletti competeva l'amministrazione ordinaria dell'Università mentre per gli affari straordinari era necessaria, previa approvazione del Governatore, la convocazione del "pubblico parlamento".

[4] Il Postiglione aveva mansioni di messo comunale; in tal veste lo ritroviamo spesso citato nei processi che all'epoca venivano celebrati presso la "Principal Corte della Terra di Morra" dato che era demandato anche alla notifica dei mandati di comparizione.

Mariani, due notai, Fortunato Consolazio e Giovanni De Sanctis, nonché Domenico Antonio Manzi, mastro Michele d'Arace e Luigi Gallo; a questi sette erano stati affiancati due periti locali, Domenico Pennella e Giovanni Buscetto, e l'avvocato dell'Università, Tommaso Mastrogiacomo: dall'altra parte il principe Goffredo Morra aveva nominato come periti fondiari Angelo Tanco e Carmine Pennella e come avvocato il già famoso Michelangelo Cianciulli[5].

Tutti costoro avevano lavorato fino al gennaio 1769 discutendo non solo sui beni feudali e demaniali[6] nei tre distinti periodi (fino al 1734 anno di lite, dal 1734 al 1769 come transitorio, dopo il 1769 anno dell'accordo), ma definendo anche una per una le posizioni dei proprietari di circa 400 piccoli appezzamenti di terreno i cui diritti/doveri erano fortemente condizionati dal prevalere dell'una o dell'altra tesi. Il risultato di tutto questo lavoro veniva ora sottoposto, dopo 35 anni di controversie, ai cittadini morresi affinché avallassero o meno l'accordo raggiunto tra le due delegazioni. Nel silenzio generale il sindaco e gli eletti sono ovviamente i primi ad esprimersi: condividendo la proposta di compromesso essi appongono uno dopo l'altro la firma, od il segno di croce, sulla dichiarazione giurata che viene immediatamente stilata dal cancelliere Del Buono. Quest'ultimo procede diligentemente all'appello dei presenti: ognuno deve manifestare apertamente il proprio parere e sottoscrivere poi il verbale dell'assemblea. Tra i primi interpellati figurano i morresi di maggior spicco, quelli che per carattere e prestigio più fanno opinione. Si dichiarano decisamente favorevoli i "dottori medici" Rocco Gargani, Nicola De Paula, Pasquale Donatelli, i maestri artigiani Nicola Gallo, Giuseppe Nigro, Andrea Di Leonardo, Domenico Antonio Caputo, Francesco Braccia, Cristofaro Di Marco; si aggiungono Domenico Covino e Giovanni d'Ettorre che, ribadendo la validità degli accordi, chiedono anche la riconferma di Tommaso Mastrogiacomo come Procuratore dell'Università di Morra, il quale, in tale veste, verrebbe delegato alla chiusura definitiva della vertenza. A questo punto è tutto un crescendo di approvazioni: Carmine Luongo vuole "pace non guerra", Rocco Fruccio "pace e quiete", Giovan Battista Buscetto "vuole la pace". Il cancelliere registra 252 assensi ed un solo voto contrario: nonostante sia rimasto solo, Giuseppe Lombardi contesta l'opportunità del compromesso

[5] Sommo giurista di Montella Irpino; fu proprio lui a firmare, come ministro della Giustizia di Murat, la legge del 2 agosto 1806 sull'abolizione della feudalità nel Regno di Napoli.

[6] Almeno in teoria l'investitura circoscriveva chiaramente i limiti territoriali e legali dei diritti baronali; questi non erano trasferibili ai cosiddetti beni burgensatici, acquistati cioè dal feudatario per altra via, ad esempio mediante acquisto con proprio danaro, e quindi considerati a tutti gli effetti come beni privati.

che suona come una vittoria del feudatario e, ricordando ai compaesani che "non doveasi permettere di passare da usurpazione in usurpazione”, disapprova ostinatamente dichiarando "che vuol stare sciolto” dagli accordi che stanno per stringersi. Questi, dopo il decreto di expedit del Sacro Regio Consiglio ed il regio assenso della Reai Camera di S. Chiara, vengono ratificati in Napoli il 25 agosto 1769 presso lo scrivano Gennaro Buonocore, figlio del Mastrodatti Bonaventura Buono- core: le 170 pagine dell’atto portano le firme di Goffredo Morra e Tommaso Mastrogiacomo.

Sembra così porsi termine alle sei controversie fondamentali (per non parlare di quelle secondarie od indotte che erano più del doppio) ed a una settima che il principe si apprestava a rivendicare, consistente nell’obbli- go per i morresi di macinare nei suoi mulini baronali. A questo punto bisogna momentaneamente abbandonare il principe e l’Università di Morra che stanno scambiandosi promesse di fedeltà ai patti tanto solenni quanto effimeree spendere qualche parola in più sull’argomento del contendere e sulla situazione sociale in cui esso si inseriva.

Nel 1734 l’Università aveva citato in giudizio il principe Goffredo Morra per quattro gravami e più precisamente per:

1) il tomolo di grano che "esige senza alcuna causa per ogni massaro”;
2) la richiesta di "una giornata di frutto l’anno” per ogni pecora o vacca posseduta dai cittadini;
3) il pagamento di 19 ducati per l’unione della Difesella [7] col Bosco dell’Università, tanto più che il Baglivo tratteneva interamente le esazioni sui forestieri invece di dividerle a metà con l’Università come stabilito;
4) la consuetudine, ormai consolidata in abuso, di pretendere la terza parte del ricavato della vendita delle ghiande del Bosco dell'Università e, in sua assenza, 50 ducati l’anno.

I quattro punti erano in realtà gravidi di conseguenze: si intravedeva già chiaramente che discutere su di essi significava discutere su quanta parte del territorio di Morra fosse feudale, se tutto, come pretendeva il principe, o solo in alcuni appezzamenti che l’Università indicava principalmente in Selvapiana, Cappelluti, Mezzalingua, Matine. Il discorso poteva inoltre trascendere i limiti di una semplice lite a carattere locale; se il Sacro Consiglio avesse riconosciuto anche parzialmente valide mentazioni

[7] Il termine Difesa stava ad indicare terre protette, accessibili alla popolazione solo a determinate condizioni ed, in termini più generali, con precisi diritti riservati al feudatario o al demanio. Tale accezione spiega come mai siano rimaste ancor oggi nelle campagne irpine molte contrade definite Difesa o Difesella.

dell’Università ciò avrebbe stabilito un precedente pericoloso non solo per il principe di Morra ma anche per molti altri feudatari giunti nel "secolo dei lumi” nella convinzione che i cittadini potessero subire ogni forma di tasse e di angherie senza porsi domande sulle cause e sul perdurare del loro miserevole stato. Qui bisogna richiamarsi ad un contesto ancor più generale.

Quando nel 1734, con Carlo di Borbone, Napoli era ridiventata un regno, questo si presentava largamente infeudato. È pur vero che già durante il dominio spagnolo i baroni non avevano più la stessa importanza del periodo angioino-aragonese, dato che i viceré ne avevano ridimensionato il potere politico e le grandi proprietà, attirandoli in Napoli ed aumentandone il numero con la vendita di feudi e di titoli; ma la nobiltà godeva ancora di notevoli privilegi fiscali, giudiziari ed onorifici.

Il governo dei Borboni si era proposto di ridurne ancora il peso. Cosicché re Carlo rivendicò nuovamente il pagamento del relevio; negò ai feudatari l’arbitrio di imporre pene e tributi nonché la precedenza nella vendita dei prodotti delle loro terre; ostacolò nei paesi feudali l’esclusiva baronale sui forni e sui mulini che costringeva i poveri abitanti a cibarsi di focacce cotte sotto la cenere. Più in generale il governo promosse, anche con danaro, il riscatto delle città feudali e fece chiaramente capire che i feudatari potevano vantare solo i diritti concessi legalmente: il possesso dei beni feudali, ove non supportato da specifici documenti, anche se detenuto da secoli, doveva ritenersi acquisito arbitrariamente con la forza. Le azioni legali delle Università contro i baroni vennero di fatto incoraggiate; basti pensare che nel 1806, all’abolizione della feudalità, davanti ai competenti tribunali risulteranno pendenti circa tremila cause di questo tipo [8]. Ciò aiuta a capire come mai nell’intero Regno la litigiosità tra feudatario ed Università, nonché tra feudatari confinanti ed Università limitrofe, fosse così elevata: cedere su di un punto, per quanto insignificante, poteva mettere in forse diritti ed abusi molto più importanti. Morra[9] non fece eccezione a tale regola: le liti tra il principe di S. Angelo e quello di Morra, e tra questi e l’Università di Morra costellarono l’intero secolo XVIII e lasciarono buona traccia anche nel successivo.

Tornando alle contestazioni del 1734, non c’è dunque da meravigliarsi se Goffredo Morra ribaltò puntigliosamente le accuse mosseggli, lamentando a sua volta una serie di abusi commessi dai cittadini ai propri danni; nelle more della discussione, per non perdere colpi, continuò intanto ad esercitare quelle

[8] Domenico de Marco, pag. 23, Civiltà del '700 a Napoli, Ediz. STIAV - FI - 1979.

[9] Nella terminologia feudale i centri abitati si distinguevano, in ordine di importanza crescente, in: Ville, Casali, Castelli, Terre, Città. Morra era definita “Terra”.

sue prerogative consolidatesi nei secoli più per tradizione che per diritto riconosciuto. Di conseguenza, tanto per citare un esempio, quando nel 1737 Francesco Consigliero si aggiudicò la vendita delle ghiande del bosco per 220 ducati, questi dové prima depositare nelle sue mani una somma corrispondente alla rivendicata terza parte.

L'anno successivo, nel 1738, gli Amministratori di Morra, sostenendo che il Bosco era da intendersi come Difesa dell'Università, vi vietarono con apposito bando il taglio degli alberi ed il pascolo dell'erba; il principe ricorse immediatamente al Sacro Consiglio perché, coerentemente con le sue tesi, solo la Bagliva feudale avrebbe potuto emanare tale bando dato che il Bosco era Difesa feudale concessa in uso ai cittadini sotto peso di prestazioni: inoltre sosteneva che l'Università non avrebbe potuto nominare uno specifico Giudice della Bagliva, ché si sarebbe configurato un reato di lesa giurisdizione, essendo nella loro generalità i boschi del Regno proprietà dei baroni. Per rincarare la dose il principe ai primi del 1742 si rivolse ancora al Sacro Regio Consiglio chiedendo in prima persona la proibizione del taglio della legna e la chiusura del pascolo nel periodo 8 aprile- 4 ottobre: il 13 giugno 1742 il Sacro Consiglio aderì in buona parte alla sua richiesta stabilendo che i cittadini potevano raccogliere solo i rami secchi, provocando così il ricorso dell'Università che non riconosceva al principe la proprietà del bosco. Perdurando la lite e non potendo intervenire la locale corte della Bagliva, nel frattempo i cittadini, approfittando della incertezza del diritto, tagliavano e devastavano il Bosco a loro piacimento; come a dire che mentre Università e feudatario litigavano sulla proprietà del bene, questo era indifeso dagli abusi dei singoli.

Intanto nel 1741 anche per Morra arriva il momento di adempiere a quel gigantesco censimento fiscale che Carlo di Borbone aveva comandato sotto il nome di Catasto Onciario: erano tenuti alle dichiarazioni dei redditi e delle proprietà tutti i cittadini morresi, ivi compresi il barone e gli ecclesiastici. Queste dichiarazioni, dette releve, furono anch'esse oggetto di dispute tra feudatario ed Università dato che vi venivano riflessi i rispettivi punti di vista. Cosicché il sindaco e gli Eletti ritennero opportuno far allegare al volume delle releve una relazione aggiuntiva, stesa in presenza del notaio Donato Leone[10], nella quale l'Università dichiarava false le attribuzioni feudali di diverse terre denunciate dal principe Goffredo Morra; vi vengono elencati tredici elementi di contestazione e tra questi il Bosco, le due taverne (una in paese e l'altra sull'Ofanto), tre mulini, l'orto annesso al giardino del palazzo baronale.

[10] Donatus Leo, nell'originale; fu il responsabile della compilazione del catasto onciario di Morra, la cui versione definitiva è datata 1753.

Nel 1759 anche la vicina Università di Guardia Lombardi promuove, con analoghe motivazioni, un giudizio presso il Sacro Consiglio contro il proprio feudatario, il principe di Scilla, dando così nuova lena ai morresi[11]. Nel 1761 la diatriba era ancora in alto mare e ciò spinse il principe a presentare una supplica speciale al Sacro Consiglio perché la contesa venisse finalmente definita. L'iniziativa ebbe successo, nel senso che un Regio Consigliere, il principe Placido Dentice, venne nominato Commissario col preciso compito di dirimere la questione: riascoltate le parti ed esaminati gli incartamenti ormai fin troppo voluminosi, il Sacro Regio Consiglio emise il 31 agosto 1761 una sentenza in buona parte favorevole al principe, provocando con ciò l'immediato ricorso (25 settembre 1761) dell'Università ed il conseguente controricorso di Goffredo Morra. Anche questa volta, come nelle precedenti occasioni, il contenzioso si amplia coinvolgendo persino la legittimità di diverse decime ecclesiastiche: ormai il problema del Bosco è uno dei tanti diritti in discussione. Sono tra questi l'universalità delle decime e lo status di tutti i contadini, che il principe sostiene essere coloni perpetui, la definizione dei territori feudali e di quelli burgensatici, la legittimità delle vigne piantate dai morresi, l'esproprio dei terreni incolti da più di due anni, il diritto di piazza. I contendenti ricorrono ai migliori avvocati e di conseguenza le spese diventano sempre più pesanti.

Sostanzialmente l'Università di Morra sostiene le sue ragioni basandosi sull'assoluta carenza di documenti ed investiture che giustifichino le tasse ed i balzelli imposti: in poche parole, non si nega che esistano precedenti e consuetudini ma si sostiene che queste furono in gran parte abusi dei diversi feudatari che, con una serie di imposizioni arbitrarie, erano andati pretendendo tasse e diritti di gran lunga superiori a quanto loro consentito dalle leggi del Regno. Va subito chiarito che le argomentazioni dell'Università erano non solo corrette ma anche abbastanza in linea con la parte più illuminata del Governo borbonico; a livello di classe dirigente erano però ancora viste come pericolosamente rivoluzionarie, né era pensabile sperare che il Sacro Consiglio, composto in gran parte di nobili, potesse condividere in pieno le contestazioni avanzate. Probabilmente gli stessi morresi ne erano consapevoli ma giocavano il loro ruolo estremizzando le richieste, così come gli avvocati del principe ogni volta che presentavano ai giudici una memoria aggiuntiva rivendicavano nuove tasse e dimenticati diritti; si ha la netta sensazione che entrambe le parti alzassero il tiro per

[11] Andrea Pecorari/Francesco Paolo Abrusci: Ragionamenti per l'illustre Principe di Scilla contra la Università di Guardia Lombarda. Edito nel 1804 e conservato preso la Biblioteca Provinciale di Avellino.

trattare da posizioni più favorevoli.
Se sul piano del diritto la situazione si presentava aperta ad ogni possibile soluzione, ché la bravura e l'esperienza degli avvocati non facevano mancare argomenti né all'una né all'altra parte, sul piano pratico la realtà morrese era ben diversa. Il feudatario godeva ancora di un potere e di un prestigio di gran lunga superiori a quello dell'Università. Nel paese era, se non l'unico, il principale datore di lavoro; poiché solo alcuni gravi reati erano fuori della sua giurisdizione, amministrava gran parte della giustizia e disponeva a tal fine di una guardia armata; godeva di una rete di amicizie e parentele importanti negli ambienti di corte; era infine in grado di sostenere oneri di giudizio e spese per avvocati molto più a lungo che non l'Università. Tutto ciò era ben chiaro ai morresi e l'esserglisi schierati apertamente contro comportava diversi rischi sul piano personale, anche perché il feudatario, contando su una compattezza solo apparente della controparte, non avrebbe mancato di esercitare pesanti forme di pressione sui singoli: più che la benevole condiscendenza della politica borbonica volta a ridimensionare il potere feudale erano state la speranza di un fronte compatto e la disperazione di una situazione insostenibile a convincerli ad aprire e condurre una lite così onerosa.

Tutte queste preoccupazioni avevano influenzato certamente le decisioni del pubblico parlamento del febbraio 1769; l'obiettivo principale era divenuto il por fine a rapporti così tesi, anche a costo di rimetterci in moneta e in dignità. Ma la tregua durò poco. Nel 1771 viene eletto sindaco Giovanni Sarni e lo affiancano come amministratori Giuseppe Rotundo, Alessandro Beatrice, Luigi Caputo e Giuseppe Lombardi. Di quest'ultimo era già noto il punto di vista e le nuove responsabilità non modificano la fermezza delle sue convinzioni. Nello stesso 1771 gli accordi vengono denunciati e si arriva nuovamente allo scontro: per meglio comprenderne la durezza basta rifarsi al dettagliato esposto che nel maggio 1773 lo stesso Giuseppe Lombardi presentò al Sacro Consiglio.

Con coraggio pari alla caparbietà il Lombardi denunciava alle autorità napoletane i torti subiti da quelle morresi, narrando soprattutto due episodi. Nel primo spiegava come avendo trovato più conveniente macinare nei mulini di S. Angelo[12]) piuttosto che in quelli del principe di Morra, l'agente

[12] Su questo tema il principe di Morra era particolarmente sensibile. Ormai da secoli la sua famiglia litigava col vicino feudatario per i diritti connessi alle acque ed ai mulini del vallone dei S. Angelo. Nel 1766 lo stesso M. Cianciulli, nel sostenere le ragioni del Morra, accusa il principe Imperiale di essersi "non solo framischiato cogl'istessi Vassalli di Morra nelle cause che essi sostengono contro al proprio Barone" ma di aver tentato di convincerli a macinare nei propri mulini "rendendo inutili què della (loro) Padria, quali sono i mulini feudali di

vicario e factotum di questi, Pietro Pennella, fratello di un altro noto sostenitore del feudatario, il sacerdote Giovanni Pennella, avesse nottetempo con l'aiuto di altri uomini del principe, devastato e divelto le piante di una sua vigna per una estensione di circa un moggio e mezzo: gli intimidatori contavano sul rassegnato silenzio della vittima, tanto più che alle sue proteste avevano lasciato intendere che avrebbe potuto essere accusato di simulazione.
Come secondo episodio il Lombardi citava un altro abuso ancora più grave. Era accaduto che il governatore di Rocca S. Felice aveva portato in Morra le ultime disposizioni della Regia Camera che, accogliendo una precedente richiesta, riconoscevano alcuni diritti dei cittadini. Di conseguenza gli Amministratori dell'Università avevano ritenuto opportuno indire un pubblico parlamento. A questo punto era intervenuto il governatore di Morra, don Michele Bruno, il quale pur avendo lasciato intendere che si sarebbe adoperato per la bisogna, aveva invece, su pressione dei Pennella, proibito al Serviente di Morra di lanciare il relativo bando. Il Delegato, don Francesco Rizzo, e gli Amministratori avevano allora incaricato il Serviente di Rocca S. Felice, ma il Bruno aveva a questo punto disposto l'arresto sia del Serviente di Rocca sia del sindaco Giovanni Sarni e dell'Eletto Luigi Caputo. Gli altri tre Regimentari ed il Delegato si erano comunque recati in Piazza per tener parlamento e qui il governatore, viste vane le minacce, aveva fatto intervenire gli armigeri per arrestare anche il Delegato e il Cancelliere. Nella zuffa che ne era seguita erano volate parole grosse del tipo "che Camera e Camera, che Re e Re" e la pubblica assemblea non si era potuta tenere. Dopo questa prepotenza il Bruno era ricorso ad un'altra intimidazione: poiché da vecchie contabilità risultava che Domenico Lombardi, avo di Giuseppe, era debitore della Cappella di S. Rocco per 18 carlini, aveva disposto il sequestro dei beni dell'irriducibile Giuseppe Lombardi che era inoltre accusato, in uno con gli altri Amministratori, di un presunto ammanco di trenta tomoli di grano a danno dell'Università. E così, nonostante fosse a tutti noto che gli Eletti vantassero un credito di ben trecento ducati anticipati per conto delle esauste casse dell'Università di Morra, al denunciante erano stati sequestrati tutti i viveri di cui disponeva[13] con il chiaro intento di ridurlo "ad sacculum et peram".

Morra". Una copia di quest'opera del Cianciulli "Causa tra i principi di S. Angelo e di Morra" è conservata presso la Biblioteca Provinciale di Avellino.
[13] Il Lombardi, chiedendo che i responsabili "paghino il fio de' passi dati", li descrive in:
2 pezzi di lardo di rotola 27
1 botte di vino contenente 15 paia di barili
1 tomolo e mezzo di fiore
grano d'india e fave

Frontespizio del ricorso di Giuseppe Lombardi alla Regia Corte a nome dei "cittadini li più cordati (coraggiosi, che hanno cuore)" contro "l'orgogliosa ambizione di D. Goffredo Morra".

Scorcio della Chiesa Madre con l'annesso campanile, ristrutturato nel '700. Sulla sinistra si riconosce un angolo del castello.

Il ricorso del Lombardi, che era il quarto di una serie di suppliche al re, giunse all'attenzione del sovrano che dispose nello stesso 1773, essendo nel frattempo divenuto sindaco di Morra mastro Giuseppe d'Antonio, affinché la Regia Camera facesse "uso conveniente di giustizia".

Sorvolando sul clima arroventato di quegli anni, per scrivere una parola definitiva sulla vicenda conviene arrivare, in un continuo di abusi, ricorsi e ripicche, ai processi definitivi susseguenti all'abolizione della feudalità. I tempi sono ormai profondamente mutati e le sentenze del 18/12/1809 e del 7/7/1810 sono decisamente sfavorevoli al principe di Morra. Il nuovo corso politico esaudisce l'Università anche oltre le sue richieste: le ultime controversie sono centrate sulla definizione dei beni privati del principe di Morra al quale è demandato l'onere di documentare i titoli di acquisto con cui nei secoli precedenti i suoi avi avevano ampliato il patrimonio di famiglia. A questo punto è tutto un susseguirsi di atti notarili, spesso vecchi di secoli, e di perizie tecniche che mirano a precisare i confini delle proprietà terriere dell'ex-feudatario.

In questo contesto la Commissione feudale decide nel maggio 1810 di inviare in Morra l'architetto Carlo Praus col preciso compito di verificare una volta per tutte l'estensione dei diversi appezzamenti. La relazione del Praus è datata 23 giugno 1810 e, più che ai fini legali, risulta oggi ben più interessante sotto il profilo delle ricerche topografiche: essa descrive l'insieme dei territori di Morra e più dettagliatamente le terre di Selvapiana, Cappelluti, Matine, Mezzalingua: tenta inoltre una definizione della "Precisa, ovvero Coste" e di sette terreni acquistati da Vittoria Morra nel periodo 1639-1655. Purtroppo anche con questa relazione che, essendo ormai definite le volontà politiche e chiaro il diritto, aveva un ruolo esclusivamente tecnico, non si riuscì a scrivere la parola fine a causa di un grossolano errore del Praus sui confini di Selvapiana: errore immediatamente contestato dal principe di Morra e corretto in qualche modo dalla Commissione feudale che non poté negare l'evidente abbaglio.

Rileggere oggi, dopo più di due secoli, gli incartamenti di quel lungo contendere con cui la comunità morrese tentava disperatamente di allentare i gravami che la opprimevano è certamente interessante e ci consente, attraverso le vicende di un piccolo paese ed i comportamenti individuali, una miglior comprensione dei problemi che nella vita di tutti i giorni si ponevano ai nostri antenati: d'altra parte la Storia è somma e conoscenza di tanti piccoli episodi. In questa ottica di attenzione a fatti e fatterelli di Morra i fascicoli del processo, le arringhe degli avvocati, le dichiarazioni ed i promemoria dei singoli cittadini, sono una miniera di informazioni, spesso impreziosite perché inedite o perché riferite ad epoche ancora più remote e del tutto

dimenticate. Così apprendiamo dal Cianciulli che già nel 1559 Morra godeva di antichissime "Capitolazioni” e, grazie alle sue citazioni, siamo in grado di recuperarne 20 oltre a quattro nuove aggiunte da Marco Antonio Morra nel 1618; queste furono sempre rispettate dai governatori di Morra e dai suoi feudatari: di questi ultimi vengono citati gli specifici assensi di Giovan Giacomo Caracciolo nel 1559, di Carlo Caracciolo il 10 marzo 1581, del nuovo Duca di Monteleone il 29 maggio 1599.

Le prime proteste dell’Università di Morra compaiono in un apprezzo del 1715, da cui risulta anche che il Principe possiede ancora delle terre in S. Bartolomeo. Il 5 aprile 1735 il cancelliere e Mastrodatti di Morra, Domenico De Nicola, ritiene opportuno stendere un estratto delle Capitolazioni per farle poi formalmente vidimare dal notaio Giuseppe Grassi di Guardia: evidentemente i rapporti sono già tesi e si avverte il bisogno di ricordare per iscritto le regole del gioco. Anche tra gli stessi cittadini sorgono dei contrasti che si concretizzano nel 1736 con un esposto contro il sindaco Carmine Mariani, accusato a sua volta di non rispettare i Capitoli vigenti. Informazioni molto interessanti sono quelle che consentono di quantificare i principali dati dell’economia morrese dell’epoca, economia ovviamente tutta basata sull’agricoltura e fortemente condizionata dalla bontà dell’annata. Dai rilevi [14] del 1558 apprendiamo che il feudatario riscosse in quell’anno come decime in grano, orzo, miglio, fave e semenze di
lino ben 698 tomoli oltre alle decime riscosse in lino e canapa. Se ne deduce che, poiché già allora esisteva il malvezzo di denunciare rendite inferiori per pagare meno tasse, in quegli anni l’intera produzione del territorio di Morra era deH’ordine di almeno 10.000 tomoli.

E ne abbiamo conferma dal rilevio liquidato nel 1584, un anno dopo la morte di Carlo Caracciolo. In tale occasione vennero ascoltati come testimoni Giovan Carlo Carino ed il notaio Fabrizio Pennella, che erano stati "erari", cioè esattori fiscali, rispettivamente nel 1582 e nel 1583. Dalle loro deposizioni si ricava che dai vari terraggi (in gran parte grano, poi orzo, ceci, fave, miglio etc...) il barone aveva riscosso 1036 tomoli, oltre a 240 in decime di lino non spatolato ed altri 270 tomoli di grano per l’affitto dei mulini; tutto ciò a prescindere dagli affitti riscossi in ducati, fra cui primeggiavano la Bagliva (408 ducati) ed i forni (120 ducati).

Ma, mentre il feudatario "terraggia’’ su più di 10.000 tomoli, l’università

[14] I rilevi, o releve, in questo caso da non confondere con quelli del Catasto Onciario, erano le denunce che si presentavano al fisco in occasione della morte del feudatario e che consentivano all’erede di subentrare nel titolo pagando una tassa equivalente alle rendite di quello stesso anno.

va navigando in brutte acque ed è spesso costretta ad indebitarsi. Soprattutto intorno al ’600 la troviamo alla ricerca di danaro contante a fronte del quale, previo pubblico parlamento autorizzato dal governatore e successivo Regio Assenso, venivano ipotecate la riscossione di tasse e rendite di competenza comunale. È questo il caso di Biase[15] Basilio che nel 1595 prestò 3000 ducati garantiti dalla gabella sulla farina ed altre rendite minori; o di Luca Basilio che insieme con i fratelli subentrò a Biase nel 1615 con 2000 ducati e venne garantito con diversi diritti sul bosco al piano di S. Martino, laddove l’Università possedeva terre alla Difesa ed alla Guardiola. Talvolta la stessa tassa fa da garanzia a più creditori e così troviamo nel 1623, ancora sulla gabella della farina, 21 ducati annui dovuti a Baldassarre ed Orazio Fischetti come garanzia di 330 ducati di capitale versati all’Università. Da notare che Orazio Fischetti era un chierico e che era frequente il caso di ecclesiastici che, oltre che delle anime, si preoccupavano anche dei propri investimenti. Non sorprende quindi che nel 1609 il prestito è effettuato addirittura dal "Reverendo Capitolo di Morra” che per 150 ducati ottiene un interesse di 12 ducati l’anno garantiti dall’esazione delle tasse sulla farina e sulle terre salde.

Dai rendiconti che nel 1663 Vittoria Morra presenta invece al Sacro Regio Consiglio partendo dal 1624, anno in cui per la morte del fratello Enrico la suddetta subentrò come feudataria nelle terre riacquistate dal padre Marco Antonio Morra previo pagamento di 22.000 ducati a Caterina Caracciolo, duchessa di Monteleone, apprendiamo che alcune annate furono particolarmente infelici. Tra queste, vengono citate il 1631, quando la cenere del Vesuvio arrivò sino a Morra danneggiando le colture e la vendita del raccolto, il 1647/48, quando i moti popolari si propagarono nella provincia ben oltre la morte di Masaniello [16], il 1651, quando nelle nostre campagne imperversava il "fuoriuscito” (bandito) Ardente, "esterminato poi con i suoi compagni”, il 1656, che spopolò anche l’Irpinia con una terribile peste [17], il

[15] Oggi diremmo Biagio.

[16] L’anno 1648 non si fé poco ad andare ristorando et ridurre quelli cittadini ramenchi et sbaragliati chi per disperazione e chi per timore, procurando si riducessero di nuovo a coltivare le loro possessioni, bisognando aggiuntarli di bovi e sementa, e per non esservi altra industria, né modo di vivere, ché il grano è tardivo in quella Terra, e così si esigerono pochissimi terraggi, mentre poco fu la semina”. Vedere: "Sentenze” della Commissione Feudale, bollettino del luglio 1810; volume n. 474 dell’Archivio di Stato di Avellino.

[17] "L’anno 1656 fu la peste, la quale ancorché per grazia del Signore non vi fosse dentro l’abitato, nondimeno fu nel recinto, e nell’istesso territorio ve ne morirono molti di maniera che si bisognò stare nel ristretto con continue guardie, perlocché non posseano li cittadini attendere alla raccolta, e tutti per timore della morte trascuravano gli campi, che se li magnarono gli animali, né tampoco si seminò, la bagliva non si vendè, né la ma- strodattia: si raccolsero appena tomola 200 di grano”.

1662, che vide una vera e propria invasione di bruchi, altro flagello ricorrente di queste zone.

Spuntano qua e là episodi di cronaca spicciola, anch'essi indici dei tempi: nel 1722 Antonio Di Roberto uccide "cum ictu scopictae" (con colpo di scoppetta ovvero di fucile) Domenico Di Natale, "guardiano della Difesa dell'Università di Morra", come a dire guardiacaccia. Questi venne assassinato perché intendeva sequestrare i porci del Di Roberto che avevano danneggiato il bosco comunale ed in effetti, considerata l'economia del tempo, a pena così sproporzionata seguì una reazione ancor più sproporzionata.

Più interessante, ai fini di questa ricerca, la notizia che nel 1642, subentrando come feudataria Vittoria Morra ad Enrico Morra, i morresi, incoraggiati da alcune concessioni ottenute dal suddetto Enrico nel 1621, tennero un pubblico parlamento nel quale venne deciso che Sindaco ed Eletti chiedessero all' "Utile Signora, l'Eccellentissima Donna Vittoria", o meglio al suo amministratore e fiduciario Vincenzo Morra, di alleggerire la tassa tramutando la decima in quindecima. Richiesta che venne però respinta.

Altrettanto interessante per la storia di Morra alcune note che si riferiscono a precedenti feudatari: apprendiamo così che un Leonardo Caracciolo, quale erede di Marino, venne investito del feudo di Morra il 17/5/1467; mentre un Giovan Giacomo Caracciolo, figlio di Leonardo ne ottenne l'investitura il 26/6/1559.

Proporrei a questo punto di rileggere insieme alcuni tra i documenti ed i passi più significativi dei voluminosi incartamenti relativi al contenzioso tra i morresi ed il locale feudatario. I documenti qui riportati, con l'aggiunta di poche note esplicative, sono:

1) Venti Capitoli degli Statuti dell'Università di Morra del 1559

2) Reclamo dell'Università di Morra per le dichiarazioni del principe Goffredo Morra relative alla compilazione del Catasto Onciario del 1753.

3) Incartamenti Bonocore: definizione della Precisa secondo gli Statuti e così come ribadita negli apprezzi del 1715

4) Certificazione degli "Apprezzi" rilasciati da diversi periti sulle ghiande del Bosco di Morra: anni 1750-1777

5) Sopraluogo di Carlo Praus in Morra su mandato della Commissione Feudale

6) Sentenza della Commissione Feudale del 4 aprile 1810

Ricorso del Principe di Morra per alcuni errori riscontrati nella relazione di Carlo

Praus e relativa sentenza del 7 luglio 1810.

STATUTI NELL'UNIVERSITÀ DI MORRA DEL 1559

I Capitoli, o Statuti, municipali sono espressione di una coscienza giuridica popolare che tendeva a bilanciare il potere e gli abusi dei funzionari del re, nonché dei feudatari e dei suoi rappresentanti locali, attraverso un diritto elementare nei suoi principi, ma in compenso chiaro per tutti ed efficace nel tutelare il bene comune. Questa volontà di esprimere un diritto proprio, che privilegiasse l'interesse collettivo su quello individuale, si manifestava attraverso l'istituto del pubblico parlamento che, in quanto assemblea di tutti gli uomini liberi, rappresentava appunto la "Universitas civium'' la quale, tra l'altro, provvedeva periodicamente anche all'elezione diretta dei propri rappresentanti, il Sindaco e gli Eletti.

Il tentativo di difendere dignitosamente alcuni diritti fondamentali dei cittadini conobbe alterne fortune: l'autonomia dei Comuni meridionali fu molto limitata fino a tutto il periodo normanno-svevo, cominciò a consolidarsi in epoca angioina e crebbe poi di pari passo con l'affermarsi di una classe borghese, costituita da professionisti, artigiani, commercianti, sempre più agguerrita economicamente e culturalmente. È sintomatico, in questo contesto, che i più antichi Capitoli abbiano carattere quasi esclusivamente amministrativo.

In un paese piccolo come Morra gli Statuti municipali esprimevano anche il comune buon senso di mantenere consuetudini e regole talvolta antichissime; ma si noti che in tale desiderio l'Università non era sovrana in quanto tenuta a sottoporre le proprie richieste al feudatario di turno per ottenere poi anche l'assenso regio e ciò spiega perché i Capitoli sono spesso definiti "privilegi e gratiae'' concessi "ai sudditi e vassalli". Si aggiunga inoltre che, non intervenendo mai il potere centrale per disciplina- re la pletora di organismi e consuetudini locali, accadde spesso che comuni distanti pochi chilometri si ritrovarono col tempo con Statuti notevolmente diversi.

Non ci sono pervenuti tutti gli Statuti delle nostre zone: per l'Alta Irpinia sono noti, ad esempio, i Capitoli municipali di Bagnoli, Torella, Guardia dei Lomb., Nusco, Montella, Rocca S. Felice, Montemarano, S. Angelo dei Lombardi [18] ma non quelli di Morra, dei quali è stato solo possibile, al

[18] Gli Statuti di Montella sono stati pubblicati da F. Scandone in "L'alta valle del Calore" vol. I - Napoli 1911, pag. 196 e seguenti; per quelli di Torella, Nusco, Guardia vedere P. Di Fronzo in "Torella dei Lombardi" Salerno 1974, pag. 61. Gli Statuti di Bagnoli del 1583 sono disponibili, in una ristampa del 1678, presso la Biblioteca Provinciale di Avellino, mentre quelli di S. Angelo dei Lombardi sono stati pubblicati da G. Chiusano nella rivista Economia Irpina del luglio/dicembre 1970. Per Montemarano e Rocca S. Felice vedere in "Civiltà

momento, collazionarne una ventina grazie alle citazioni che ritroviamo negli incartamenti dei processi settecenteschi. Si tratta presso a poco di un quarto degli originari Capitoli, che sappiamo essere stati approvati da Giovan Giacomo Caracciolo, conte di S. Angelo, nel 1559.

È importante sottolineare che il 21 nov. 1559 il feudatario di Morra, nella sua veste di conte di S. Angelo, approvava proprio gli Statuti di S. Angelo dei Lombardi a noi pervenuti in originale: questa coincidenza, stesso feudatario e stesso anno, non solo può rivelarsi utile per un esame comparato delle consuetudini tra i due paesi vicini ma lascia anche supporre che per Morra, come per S. Angelo, l'assenso di Giovan Giacomo del 1559 faccia seguito a quello di Leonardo Caracciolo del 1541. In effetti dai Bollettini feudali risulta che l'Università di Morra chiese conferma delle Capitolazioni al conte Caracciolo, in quel periodo a Carbonara, il 25 nov. 1559. Si noti inoltre che di lì a poco, il 12/2/1560, lo stesso Giovan Giacomo avrebbe approvato i 127 articoli costituenti i Capitoli di Carbonara (oggi Aquilonia).

In realtà le regole espresse attraverso gli Statuti, anche se molto più antiche (si riconoscono abbastanza facilmente norme che derivano dal diritto romano o longobardo), cominciarono ad essere codificate per iscritto soprattutto in epoca aragonese, sul finire del XV sec., quando cioè più fu avvertito il bisogno di una certezza obiettiva delle consuetudini. Le successive rielaborazioni dei Capitoli riflettevano gli aggiornamenti resi necessari dalle mutate esigenze degli usi civici ma, intervenendo più mani ed in epoche diverse, è spesso riconoscibile, dal linguaggio piuttosto che dall'ortografia o dalle unità di misura utilizzate, il sovrapporsi delle diverse stesure.

Quanto al contenuto, gli Statuti di Morra, come del resto tutti quelli dell'Italia meridionale, sono sostanzialmente una regolamentazione dei piccoli abusi civici, per i quali vengono prescritte specifiche contravvenzioni, e dei criteri cui attenersi nell'allevamento del bestiame e nella gestione delle terre comuni affinché gli interessi della comunità e dei singoli fossero tutelati al meglio.

Abbiamo già accennato al fatto che degli Statuti municipali di Morra sono noti al momento, oltre ad una breve introduzione, solo venti capitoli: di questi

Altirpina", nei numeri da settembre 1976 a novembre 1978, i lavori di P. Di Fronzo e M. T. Imperato. Gli Statuti di Flumeri sono stati pubblicati da Vittorio Caruso in Vicum", dicembre 1985, mentre quelli di Bella sono reperibili nel libro di Franco Noviello 'Bella nella storia", Muro Lucano 1983. Segnalo inoltre che, mentre queste note erano in tipografia, l'amico Virgilio Iandiorio, ignaro a sua volta della mia ricerca, pubblicava su Civiltà Altirpina" (n. 1 del gennaio 1985) un pregevole studio sui Capitoli Municipali di Morra, al quale rimando per ulteriori dettagli.

una buona metà trattano delle modalità di pascolo e di accesso della "Defesa" e della "Defesella", cioè di quei terreni demaniali "difesi" con custodie e reticolati[19] dalle usurpazioni, nonché delle pene riservate ai trasgressori. Vi sono poi norme sull'uso corretto dei pesi (Capit. 56), sugli accordi diretti tra Baglivo e privati che sono fonte di abusi e corruzione (Cap. 78), sull'uso degli orti e delle vigne (Cap. 18, 26, 66) e sulla libertà di vendere o di far lavorare le proprie terre ai compaesani lasciando intatto il diritto alla decima del feudatario (Cap. 11, 65, 68).

Sono ovviamente tutti capitoli aventi attinenza con i diritti/doveri oggetto del contenzioso che oppose nel '700 l'Università al proprio feudatario. Dalle informazioni ricavabili dai processi in questione sappiamo inoltre che i Capitoli 13, 14, 15, 16, 17, 19 e 37 regolamentavano le pene per i danni apportati alle vigne e che il 10/5/1618 il nuovo feudatario, il Regio Consigliere Marco Antonio Morra, nel confermare i vecchi Statuti, ne approvò espressamente altri quattro richiestigli dall'Università.

Dagli Statuti di paesi vicini possiamo anche intuire i temi trattati nei Capitoli di Morra non pervenutici. Ad esempio, nei Capitoli di Bagnoli e di Montella comincia da una certa epoca a comparire il nome di Morra tra le Università aventi "comunità di passare, aquare, ghiandare, pascere e pernottare" nelle rispettive terre demaniali; è quindi lecito supporre che questo patto di mutua assistenza trovasse riscontro in un analogo Capitolo degli Statuti morresi. Similmente quando leggiamo in diversi Statuti dell'Alta Irpinia che la spazzatura può essere gettata solo nei luoghi indicati dal lungo palo piantatovi dal Baglivo, uso rimasto in Morra fino a tempi moderni, è lecito dedurre che anche nei Capitoli morresi doveva trovarsi analoga regolamentazione, tanto più che era abitudine del Baglivo, entrando nella carica, piantare il palo dell'immondizia fuori dell'abitato in forma solenne, quasi a simbolo della sua nuova autorità.

Per una miglior comprensione del testo è opportuno ricordare alcune unità di misura e cariche pubbliche ivi citate:

1) il ducato, moneta d'oro del XII sec., era divisibile in 5 tari (moneta d'argento aragonese) o in 10 carlini (moneta angioina) o in 100 grana;
2) il tomolo come misura per aridi valeva 55,55 litri ed era divisibile in due mezzetti; come misura di superficie valeva circa un terzo di ettaro:
3) il Baglivo o Baiulo era il funzionario adibito alla riscossione di dazi ed imposte ed era presente nella gestione giudiziaria dei delitti minori proprio perché questi erano componibili con multe ed ammende. La Corte

[19] Secondo alcuni studiosi il dialettale "fensa" = reticolato con filo di ferro, deriva proprio dal termine "defensa" e dalle recinzioni che proteggevano le Difese.

della Bagliva poteva essere affidata anche a privati o all'Università stessa e poteva comprendere uno o più giudici, esperti di consuetudini locali, ed un segretario detto mastrodatti, capo dei pubblici scrivani. La carica già esisteva in epoca normanno- sveva;

4) il Catapano, in linea con gli usi e gli Statuti delFUniversità, esercitava funzioni di controllo sulla vendita dei generi alimentari nonché sulle misure e sui pesi utilizzati per il commercio;
5) il Portolano era responsabile del buon governo dell'abitato, in particolare della pulizia e della manutenzione di strade e luoghi pubblici;
6) il Governatore, di nomina regia o baronale, giudicava delle cause civili e criminali purché non attinenti materie o persone privilegiate; la legge prevedeva che fosse laureato;
7) il Tavolario era una sorta di geometra/agrimensore al quale la Regia Camera dava incarico di apprezzare e rilevare la Pianta, o Tavola, di un feudo;

Tra gli altri termini ricorrenti negli Statuti Municipali ricordiamo:

1) *Fida:* diritto di utilizzare l'erba del pascolo baronale o demaniale; specularmente la diffida era invece il diritto di proibire l'uso degli erbaggi ricorrendo, se del caso, a multe per il contravventore;
2) *Erbatico, legnatico:* il diritto di far pascolare le bestie ovvero di far legna nei terreni del feudo;
3) *Plateatico, o jus piazza:* tassa per le contrattazioni fatte dai forestieri nel territorio feudale;
4) *Bonatenenza:* tassa al cui pagamento erano tenuti tutti coloro che dimoravano nel tenimento dell'Università, feudatari compresi;
5) *Usi civici:* l'insieme di antichissimi diritti consistenti nell'uso di terre non coltivate del feudatario o del demanio per il pascolo, far legna etc... La legge 1766 del 16/6/1927 istituì finalmente un Commissario per la loro liquidazione.
6) *Enfiteusi:* diritto reale su un fondo altrui consistente nella facoltà di goderne gli utili con l'obbligo di miglioramento e pagando un'annua prestazione in natura detta "censo enfiteutico" (greco en-fi-téuxis = ritrovarsi secondo regole stabilite). Fu un tipo di contratto molto diffuso nel '600.

Un ultimo accenno al linguaggio. Si noterà che esso è fortemente influenzato dal dialetto locale: bacca e baccaro stanno per vacca/vaccaro, brile sta per aprile, frostere sta per forestiero, i cornali sono gli arbusti del corniolo. Talvolta il vocabolo nasconde un'interessante etimologia: è il caso di "scandola" (grossi tavoloni di legno di castagno utilizzati in particolare come copertura delle case, proprio come le "scandulae" dell'antica Roma) o di "rotolo" (misura di peso pari a circa 890 grammi il cui nome deriva

dall’arabo rati; 100 rotoli formavano un cantaro). Altrettanto dicasi per "far pastino”[20] che significa zappare, dissodare la terra (dal latino pastinare), o "intronare con lo cognato” che significa letteralmente "percuotere ripetutamente (l’albero) con l’ascia a forma di cuneo (dal latino "cuneatus”).

[20] Il pastinato era un contratto agrario che consisteva nella concessione di terre da parte del feudatario a contadini che la coltivassero e la migliorassero in cambio del diritto di costruirvi la casa e pagare il canone non appena la terra cominciava a rendere: la casa poteva essere trasferita ai figli. Dal latino "pars donare” = donare una quota di terra, deriva il dialettale "parzonale” che indica il colono a mezzadria

PREMESSA

Capitoli, Statuti consuetudini e costumati antichissimi della Università, et Huomini della Terra de Morra, e grazie concesse dalli Illustrissimi Predecessori Signori Conti di Sancto Angelo Lombardo utili Signori de la predicta Terra de Morra et moderne grazie concesse dall'illustrissimo Signore D. Iacobo Caracciolo Conte de Sancto Angelo, et utile Signore, et Padrone de la dieta Terra de Morra, per lo quieto vivere, et bono regimento, secondo la usanza, o costumato antiquissimo de dieta Terra circa li danni dati, et injurie, accuse, et incappature, e loro pretenzioni, franchigie, et commoditate, sopra delli quali per dieta Università, et Huomini di essa si supplica ipse Illustrissimo Signore Conte D. Iacobo utile Signore, et Padrone de dicta Terra de Morra, resta contento passarle e confirmarle, e concederle, servarle, et farle servare, siccome sono stati passati, confermati concessi, observati, et facti observare dalli altri Illustrissimi predecessori Signori.

I. In primis si supplica l/.S. Illustrissima, che sia lecito,et permisso a ciascuno Citatino de ditta Terra di Morra, siccome è stato sempre licito, et observato, et al presente si observa liberamente possedere e tenere IN LA DEFESA de dicta Terra li loro Bovi domati con una sola Bacca domata con un Erede appresso, per lo tempo che se incommenza a seminare di continuo, per tutti li otto giorni del Mese di Brile, e che per ogni Arato si paga alli Baglivi di essa Comitale Corte[21] *uno tomolo di grano. PLACET.*

II. Se supplica V.S. Illustrissima, che com'è stato sempre observato, e solito da tempo, che non ci è memoria de homo in contrario, sia licito, e permisso, ad omne Citatino de ditta Terra liberamente, e di omne tempo in la ditta DEFESA tagliare, et fare omne, et qualunque USO, come sono travi, canteri, recorrenti[22]*, scandole, jatte, et tavole de cerro, et cerque, et omne altro arbore, et omne altra sorte de legname, tanto per USO, e commodità delle loro Case dentro a la ditta Terra, come delle Case et Masserie, et Pagliari fo- re de la ditta Terra. PLACET.*

III. Se supplica V.S. Illustrissima, che sia licito, et permisso ad omne Citatino, de dieta Terra liberamente cogliere, e adunare Cerri, e Cerze, e intronare con lo cognato in la ditta Defesa; ma quillo che abbattesse con pertica cerze, o cerrì in ditta DEFESA, paga allo Baglivo, che lo incappa uno tari; et questo si debba intendere, se lo Baglivo lo incappa con lo Frostere, e dice a quillo che abbatte: hai

[21] La Corte è detta Comitale perché all'epoca il titolo del feudatario di Morra era per l'appunto quello di Conte di S. Angelo. Nel Seicento si parlerà di "Principal Corte di Morra" perché nel frattempo al nuovo feudatario è stato riconosciuto il titolo di Principe di Morra.
[22] Sono tronchi d'albero usati come pali, ad esempio, per la travatura dei tetti o per il sostegno del le viti. Le jatte dovrebbero essere le legna di risulta derivanti dal taglio degli alberi di alto fusto.

un tari; et che lo Baglivo non pò pigliare, seu incappare alcuno senza lo Frostero, che esso Baglivo non ave credito senza lo Frostero[23]*. PLACET.*

IV. Se supplica V.S. Illustrissima, che sia licito, e permisso ad omne Citatino de la ditta Terra liberamente tenere, et pasculare in la ditta DEFESA alla Vigilia di Natale le loro Bacche, Giomente, e Pecore, et omne sorte dAnimali, et li porci dal tempo, che accommenzano ad cascolare li cerri, et cerze, siccome è stato sempre solito, et costumato anticamente, et al presente si observa, e usa. Però li Porcari avanti che entrano li loro Porci in detta Defesa debbano portare la mostra[24] *de' cerri, et cerze al Sindaco di detta Terra, et di poi entrare con li porci ne la predetta DEFESA. PLACET, ET QUOD INTERVENIAT CUM S INDICO PROCURATOR NOS TER.*

V. Se supplica V.S. Illustrissima, come ad una fortuna[25] *di male tempo per otto jorni, le pecore se poteno recuperare dentro la DEFESA, cioè quando fosse avanti Natale: Et però aveno questa abilitate le ditte pecore de andare alla ditta DIFESA, per una fortuna innanti Natale, per la jornata che pagano de lo frutto alli Baglivi. PLACET, ET PRAEDICTA IN OMNIBUS INTELLIGANTUR.*

VII Se supplica V.S. Illustrissima, che lo Baccaro stranerò quando è fidato alla DEFESA, potè fare legna allo Morto[26]*, et quilli facessero lo contrario tanto in detta DEFESA, e per tutto lo piano de S. Martino, la pena sia ad arbitrio de lo Baglivo di ditta Terra. OBSERVATUR SOLITUM.*

VIII Se supplica V.S. Illustrissima, che l'Omo straniero fosse trovato alla DEFESA, che cogliesse cerri, cerze, cornali, melaine, peraine, et ei incappato, stea ad arbitrio de lo Baglivo de ditta Terra, e ne abbia la terza parte de ditta incappatura, e ne menassero omne sorte de bestiame, et che fossero incappate in ditta DEFESA. PLACET, SALVO JURE CURIAE PRO FURTO.

IX. Se supplica V.S. Illustrissima, che omne Baccaro, che comprasse la DEFESA non nce possa andare colle Bacche fino al giorno de Natale, e di poi incappasse altra bestia, paga di pena carlini tre per Bacca, et per centenaro di pecore, crape, e porci pagano per centenaro ducati quindici, e la terza parte ad quillo, che le incappa. PLACET, ETRELIQUUM DICTAE PAENAE BAJULIS APPLICETUR.

23 Il concetto base è che il Baglivo deve contestare l'infrazione in presenza di testimoni per evitare abusi (vedi ad es. Capitolo 29 degli Statuti di Montemarano).

24 Portare la mostra dei cerri" = devono mostrare al Sindaco un campione di cerri/cerze a dimostrazione che stanno cominciando a "cascolare" (cadere).

25 Alla latina: "nel caso di cattivo tempo..."

26 Far legna allo morto = raccogliere rami secchi o ramaglia dopo il taglio di alberi nel bosco.

XI. Se supplica V.S. Ili, che ipsi CiEtrelittadini, non siano proibiti da essa Comitale Corte de possere vendere, et alienare l'uno all'altro LLE LORO TERRE SEMINATORIE, DELLE QUALI PAGANO LO TERRAGGIO DE DECE UNA AD ESSA COMITALE CORTE, ma che loro sia licito de possere liberamente, e senza dimandare licenzia, a loro piacere e volontà vendere e alienare ditte loro Terre fra ipsi Citatini CON LO PESO DE DITTO TERRAGGIO DECIMALE solito, e debito da issi ad essa Comitale Corte, assiccomo è stato sempre solito, et observato in ditta Terra da tempo antichissimo, e la Università se contenta, come anticamente s'è pagato uno tumino de grano a la misura antiqua pagano, ma alla grossa a barra, et che ditte Terre non se ne possono mettere in nullo modo che l'uno ad l'altro, et li Citatini di essa Terra non possono essere ammossi, ne levati dalli loro territori, et lavorerii. OBSERVATUR SOLI TU M.

XVIII. Si supplica KS. Illustrissima, che le capre e pecore che andassero pelle vigne, e se accusate, paga per centenaro tari tre e mezzo per ogni tempo, tanto se ci è uva, quanto non, mezzo alla Corte, e mezzo al padrone, et de vino paga uno al padrone. PLACET DUMMODO SIT DE DAMNO SATI- SFACTUM.

XXVI. Si supplica KS. Illustrissima che ogni uomo, o vero donna possa gettare la mondezza dentro l'orto, o vero vigna sua, e che possa dare licenza a chi piacesse ad esso ad ognuno che fetta mondezza tanto ad orto, quanto a vigne, o vero aperto o vero chiuso, e se lo baglivo fosse iniquo, e non volesse fidare per sua iniquità, non lo possa incappare, e che stia a providenza d'uomini da bene, se lo difetto venesse dal baglivo. PLACET.

LV. Se supplica V.S. Illustr., che le jomente, et le bacche de la Terra, che andassero a la Defesa avanti Natale, et fossero incappate per lo Baglivo, paga per Bestia grana due, e lo Baglivo vole portare lo Frostero co isso, e se fossero porci, e pecore pagano tari cinque per centenaro in detta DEFESA. PLACET.

LVI. Si supplica F.S. Illustrissima, che, qualunque persona vendisse colle misure manco e che desse li pesi manco, paga tari sette e mezzo al baglivo, e la terza parte a chi l'accusa — PLACET QUATENUS AD NOS SPECTAT.

LXII. Si supplica V.S. illustrissima, che avimo per statuto che qualunque persona volesse fare pastino debbia dare all'ufficiale una gallina, e pigliarsi tanto terreno quanto basta per una vigna. PLACET DATO PARTI ESCAM- BIO.

LXV. Si supplica VS. illustrissima, che fu nostra consuetudine antiquo tempore, che tutti li territori della Terra di Morra redditizi alla corte pagano di diece una de tutte sorte de vettovaglie, e che li possessori della Terra non possono essere levati, né ammossi dalli loro lavorj, nemmeno la possano vendere a forastieri, né dare a lavorare a'detti forastieri, eccetto da cittadino a cittadino abitante in essa Terra di Morra, et la possano vendere e dare a lavorare tra loro cittadini, a tale che la corte

non sia defraudata. PLACET PRO UT HACTENUS FU IT OBSERVATUM NATURA FEUDI NON MUTATA.

LXVI. Si supplica V.S. illustrissima, che ogni uomo che ave vigne possa tenere mezzo tomolo franco di terreno per uso suo, ancora ogni orto ognuno deve avere franco per uso suo. PLACET.

LXVII. Se supplica V.S. III., che tutte le bestie della Terra de Morra, che incappassero alla Defesella pagano de pena lo che se paga alla Defesa grande, et semelemente, chi tagliasse Cerri, o Cerque a ditta Defesella paga la semele pena, che se paga alla ditta Defesa grande, e che ditta Defesella resta in potere della Bagliva de ditta Terra de Morra, secundo se l'aveno tenuta per lo passato. PLACET.

LXVIII. Se supplica V.S. I. che sia licito ad issi Citatini de ditta Terra vendere, ed alienare, et dare a coltura ad loro modo le Terre semmenatorie, delle quali devono lo terraggio de diece una ad essa Corte, del modo suso detto nell'altro Capitolo, ma che non le possano alienare, né dare a coltivare ad persune frosteri esteri. OBSERVETUR DECRETUM IN CAPITULO 65.

LXXVIII. Se supplica VS. Ill, che li Baglivi di essa Corte in detta Terra non debbiano in pubblico, né in secreto accordare ipsi Cittatini, o frostieri, perché con lo ditto accordo ipsi Cittatini, ed anco la Corte ne pateno grande damno, perché quilli, che sono accordati dalli Baglivi, senza timore alcuno damnificano le case, e possessioni, et grani de ipsi Cittatini, ed anco le DEFESE DE LA CORTE, talché se dà manifesta causa de damnificare senza punicione, et li damnificati non ponno conseguire lo danno et pene, che competono ad issi in virtù delli ditti Capituli. PLACET, QUOD PER PRAEDICTOS BAJULOS NON FIANT CONCORDIAE PRAEDICTAE, SED PROCEDATUR SECUNDUM STATUTA BAJULATIONIS, et non aliter.

LXXXII. Se supplica V.S. Ill, che omne persona, che tagliarà nella detta Defesa de ditta Terra cerri, o cerze da piedi[27] et paga tari tre alli Baglivi, et quillo, che taglia aste paga tari uno de pena, excetto se fosse per uso loro, secondo lo Capitolo suddetto. PLACET.

[27] 11 taglio da piedi indica il taglio dell'albero per intero.

L'UNIVERSITÀ DI MORRA CONTESTA LA RELEVA BARONALE INSERITA NEL CATASTO ONCIARIO

Per meglio comprendere il ricorso dell'Università contro "l'illustrissimo Don Goffredo Morra, principe di detta Terra e nobile napoletano", bisogna tener presente il contenzioso che li contrapponeva ormai da più di un ventennio.

La denuncia fiscale presentata dal principe sui suoi beni in Morra rifletteva ovviamente un parere di parte e quindi, se non contestata immediatamente, poteva ledere proprio quegli interessi che i morresi difendevano tanto accanitamente. Più precisamente il Catasto ordinato da Carlo di Borbone richiedeva una distinzione tra beni burgensatici, cioè acquisiti col tempo al patrimonio personale del feudatario con proprio denaro, e beni feudali. La denuncia del principe, nei suoi elementi fondamentali, era così articolata:

* Beni burgensatici:

— Palazzo di più stanze superiori ed inferiori, con stalle, sito a Capo Morra, dove era l'antico Palazzo seu Castello

— Due case alla Teglia, confinanti con Rocco Manzi e beneficio di S. Michele

— Tre case alla Teglia, confinanti con Francesco Gargani

— Casa a piè di Castello, confinante col Magnifico Giuseppe Manzi

— Casa a Capo Morra, confinante col Magnifico Notar Consolazio

— Selvapiana, campo di 293 tomoli, confinante con beni feudali, via pubblica, vallone de li Romiti, fiume Ofanto

— Matine, territorio di 50 tomoli confinanti con beni feudali

— Molini, territorio di 4 tomoli, confinante col vallone delli due Molini

— Toroni, territorio di 2 tomoli, confinanti con beni delli Sarni

— Orto sotto il Palazzo

— Due Taverne, in Piazza e Selvapiana, fittate

— Pecore 2085 e vacche 117

— Pesi da dedurre per tre legati di Don Giuseppe Morra (ai cappuccini di Gesualdo, per i Maritaggi, per Messe da celebrare)

— Esigenze varie in danari

* Beni Feudali:

— Fondo Cappelluti, all'Ofanto

— Gestione delle cause civili in prima e seconda istanza

— Tre molini e due forni, sui quali è pendente causa con l'Università di Morra

La suddetta dichiarazione presentata "dal Magnifico Erario dell'Ill.mo Principe" comprendeva inoltre una serie di affermazioni, implicite od esplicite, molto importanti: ad esempio che tutto il territorio di Morra, comprese Difese, Difesella e Precisa, fosse feudale e che tra i diritti baronali vi fosse l'esclusiva sui mulini e sui forni. Oltre a questi due punti l'Università ne contesta al Principe anche altri: diverse precisazioni mirano a meglio definire i beni burgensatici per i quali, in quanto proprietà privata, è prevista una diversa tassazione. Al riguardo è interessante confrontare la modesta estensione dei terreni burgensatici sostenuta dal Principe in questa occasione

con le ben diverse cifre difese poi in sede giudiziale con gli espropri derivanti dall'eversione della feudalità.

Da notare, a titolo di curiosità, che al Catasto Onciario di Morra è allegato, oltre al ricorso dell'Università contro il proprio feudatario, anche un secondo ricorso, molto particolare e per di più postumo. Si tratta di una istanza sollevata da tale Amato Lombardi dopo più di mezzo secolo. Costui lamentava essere stata gravemente danneggiata l'onorabilità della propria famiglia visto che nel Catasto in questione suo nonno Domenico Lombardi ed il di lui figlio Giuseppe erano stati definiti "bracciali", come a dire manovali; i suddetti erano invece "galantuomini" perché in grado di "vivere del loro" senza bisogno di esercitare "arti vili". Il Lombardi riuscì ad ottenere nel 1804 addirittura un decreto regio che ordinava la cancellazione dal Catasto della qualifica di bracciali abbinata ai propri avi: la motivazione parla di errore degli Amministratori dell'epoca. La puntigliosa ostinazione di Amato Lombardi per far sparire quella che riteneva "una macchia" va inquadrata nella mentalità del tempo e si giustifica col fatto che un suo fratello, Domenico (1766-1821), è canonico della Cattedrale di Bari ed appare avviato a brillante carriera ecclesiastica: diventerà infatti Vescovo di Lari (Cartagine).

Ma passiamo ora alla contestazione sollevata dall'Università di Morra:
"Avanti li Magnifici deputati del Catasto di questa Università della Terra di Morra compariscono li Magnifici Sindaco ed Eletti della Medesima e dicono come loro è pervenuto a notizia, che si voglia procedere alla discussione della rivela fatta dal Mag.co Erario dell'Ill. Principe di codesta terra D. Goffredo Morra e perché in detta rivela si contengono, e si portano per Beni feudali molti Corpi, li quali non sono tali, ma sono Burgensatici, ed altri si asseriscono appartenere alla Principal Camera, il che è alieno dalla verità, ma sono propri di essa Mag.ca Università. Perciò affinché non si faccia pregiudizio alcuno alle ragioni che competono, e che possono competere, quomodocumque et qualitercumque alla Università detta, tanto in presente, quanto in futurum per cautela della medesima ed in ogni altro modo migliore fanno la presente protesta, la quale presentando davanti d'essi magnifici deputati fanno protesta che la medesima si voglia registrare e cuscire tanto appresso l'estaglio della rivela di detto Ill. Principe, quanto nelli due libroni del Catasto, cioè così in quello si deve rimettere alla Reg.[a] Cam.[a], come anche nell'altro deve restare in questa terra presso l'Università, acciò sempre si abbia la notizia delle raggioni che assistono alla Università, e se ne sappia la verità; ed inoltre fanno protesta notarsi nel margine di detta rivela, ed a ciascuna partita di essa, come contro di detta partita vi è la protesta in contrario di essa Mag.ca Università.

Primariamente si protestano, che a riserba delli Corpi giurisdizionali nessun altro Corpo si deve avere per Feudale, se prima lo Illustre Principe non si giustifica con fede autentica della Regia Camera dalli Rilevij siccome è ordinato nelle Regali estrazioni, ma debba tenersi per Burgensatico.

Si protesta ancora, che in primo luogo si porta per Feudale tutto il territorio di Morra, e che in esso esigge la decima di tutte le sorte di vittovaglia, ligumi, vino, canape e altro; il che non è vero, mentre la maggior parte del territorio di detta terra è appadronato, ed è proprio de' particolari cittadini, altri sono di Chiese, e Cappelle, e vi dispongono a lor piacere liberamente, così nelli contratti da vivi, come per ultima voluntà, ed altri Corpi di detta terra, e parte di tutto territorio dell'Università, ed altro è Difesa della medesima Università. Né meno è vero, che esigge la decima del tutto, mentre non esigge decima de legumi, se non solo alle fave, e cecerchie, né tanto poco di canapi, lino e vino di altra cosa.

Per secondo si protesta, che non è vero che nel corpo della Bagliva sia compreso il bosco della Difesa, e Difesella, atteso detto bosco è proprio, ed assolutamente di detta Università e la Difesella è membro, e parte di detto bosco, al quale è unito; è l'Università e i cittadini a lor piacere vi tagliano legna per fuoco, vi fanno tratti a loro gusto, con licenza de Magnifici Governanti, vi pascolano l'erbaggio con loro Animali, ne raccogliono la ghianda, o pure lo fanno pascolare, o veramente la vende l'Università a chi li piace, e se resta introito a beneficio della medesima, e mai vi è stato questo nome Difesella, ma tutto si è chiamato e si chiama Bosco assolutamente ed è proprio di detta Università; su del quale l'illustre Principe pretende esigere annui ducati dieci nove ed anche la terza parte del frutto della ghianda quando si vende, per la quale pretenzione ne pende la lite nel S.R.C. [28] in Banca del Mag.co Auriemma dove per parte di detta Università si è dimostrato, che al Sig.r Principe non compete raggione alcuna sopra detto Bosco, e sopra la Defesella.

Per terzo si protestano non esser vero che, nella Bagliva sia compreso il corpo detto la Precisa, perché questo corpo è demaniale dell'Università, né vi possono pascolare i Fidatarij dell'Ul. Principe, ma solamente i cittadini, e li medesimi cittadini; su del quale corpo dell'Università vi pretende esigere l'Ill. Principe annui docati trenta per la quale pretenzione anche ne pende lite nel S.R.C. nella detta Banca.

Per quarto si protestano, che nella Bagliva vi sia compreso li scadenzialie le Cortiglie, o sia Staglio, che fanno le pecore de forastieri fidati nel territorio

[28] Questo acronimo sta per Sacro Regio Consiglio. Altrettanto frequente nel manoscritto originale Unità, forma contratta per "Università".

di detta Terra, perché li scadenziali appartengono alla Portolania, la quale è di essa Università, e le Cortiglie sono delli cittadini padroni de' territorij dove dette Cortiglie si fanno, perché come anno l'incomodo della mora, o sia lo jazzo di pecore, così l'istessi padroni de territorij ne devono avere Futili.

Quinto si protestano, che le due taverne, così quella dentro l'abitato, come l'altra a Selvapiana, e li tre molini non sono corpi feduali né compresi nella Bagliva, ma sono beni Burgensatici, e come tali si devono tassare, né meno è vero, che vi abbia due altri siti di moleni diruti, che sono sotto la Madalena, ma quelli siti sono stati e sono della Cappella della Madalena.

Sesto si protestano non esser vero che l'Ill. Principe abbia Jus proibendi de' moleni e forni, come si pretende ma l'Università, e cittadini possono fare forno a loro gusto, come è stato deciso dal S.R.C. né tampoco l'Università di essa terra è tenuta a pagare la tiratura delle mole de' molini di detto 111. Principe, essendo una pretenzione ingiusta, e contro la legge naturale. Nemmeno è vero che vi abbia il jus proibendi della Taverna, quando l'Università e cittadini ne possono fare mille Taverne.

Settimo si protestano che la vigna di moggia sette in circa del luogo detto La Pescara, alias Fontanelle, non si deve ammettere per patrimonio Sacro, se non se ne porta legittima documentazione al tribunale, ma tassarsi, come Burgensatico affittandosi per ducati trentasette.

Ottavo si protestano che il territorio di tom. 317 è tutto Burgensatico e si affitta ogni anno Carlini dieci a tomolo.

Nono si protestano che il territorio al luogo detto le Matine è tutto Burgensatico e quello che nomina il Feudo detto la Matina, e lo stesso che si chiama la difesella, ma li cittadini vi anno il Jus di pascolare a loro libertà, quando non è seminato, e di ogni tempo, e tutti li mesi de l'anno.

Decimo si protestano, non esser vero che il territorio di Selvapiana sia Difesa, e che sia proibito a Cittadini portarvi i loro Animali, in ogni tempo, purché non sia seminato, e tenuti li seminati, anno la libertà di pascere i loro Animali.

Undecimo si protestano che l'orto grande sotto le mura del Palazzo del Sig. Principe che si porta tra i Burgensatici non è vero, ma è demaniale dell'Università e proprio della medesima.

Finalmente si protestano non esser vero che essa Università sia debitrice il preteso capitale delli docati 314 residui del Capitale delli docati 500 del Mag.co Marcantonio d'Alessio, sicome nemeno è vero, che l'annualità di detto capitale sia ritenuto da essa Università, e compensata colla bonatenenza, atteso che l'Università non è debitrice del Capitale né dell'annualità, e detto 111. Principe non hà mai pagato la Bonatenza de beni Burgensatici, contro del quale, e per lo quale essa Università si riserva le sue

raggioni.

Ed inoltre deve tassarsi per tutte le industrie che esso I11. Principe tiene de pecore, capre e vacche dedotta la spesa, corno pagano tutti i cittadini, e così dicono, e fanno, e si protestano non solo in questo, ma in ogni modo megliore".

"Extracta est presens copia à suo proprio originali existente in libro Universitatis exibito et exibendo restituto cum quo facta per salvo semper licet aliena mano et in fidem ego Notarjus Donatus Leo Castri Torrionum ad presens in Terra Morra requisitus signavi.[29]*Certificazione degli apprezzi delle ghiande del Bosco*

[29] Colgo l'occasione per ringraziare il dr. Enrico Indelli, cui la ricerca archeologica morrese deve molto, che mi ha fornito copia del suddetto documento.

Lapide posta sulla sorgente Fontanelle. Vi si legge:
UNIVERSITÀ DI MORRA
AGOSTINO SARNI SINDACO
NON MIRAR PASSEGGER SE L'ACQUA È SCARSA
BEVI SE BEVER BRAMI E AVANTI PASSA
A.D. 1779

CERTIFICAZIONE DEGLI APPREZZI DELLE GHIANDE NEL BOSCO

Attesto io qui sottoscritto Domenico di Giuseppe Capozza, attuai Mastro d’Atti dèlla Principal Corte della Terra di Morra in assenza dell’Ordinario Mastrodatti Michele Tarantino, qualmente avendo a richiesta del Magnifico Erario della Principal Camera di detta Terra Giovancarlo Del Buono perquisiti li libri dell’obblighi *(che)* esistevano nell’Archivio di detta Corte per rinvenire tutte le dichiarazioni contemporaneamente fatte dai Periti sull’apprezzi delle ghiande di questo Bosco detto di Morra, e le obbliganze insieme di questa Università a beneficio di detta Camera Principale per quello adovuto alla medesima toccare di detta ghianda ed estrarne benanche di ciascuna dichiarazione ed obbliganza tutto il contenuto, come a dire l’apprezzo di detta ghianda, da chi per ogni volta si è stata apprezzata e la tangente caduta a essa sudetta Camera, ho ritrovato che in detti libri che principiano dalli dieci del mese di Decembre del anno 1751 e terminano a sei Giugno del corrente anno 1777, vi sono le dichiarazioni ed obbliganze che qui trascrivo:

— A dì 30 Settembre 1768 Francesco Lentini di Lioni e Giuseppe Russo di Calitri, Periti de consensu eletti dall'Università ed Erario, dichiarano non

esserci ghiande

— A tre Ottobre 1769 Ciriaco Luongo della Guardia Lombardi e Domenico del Priore della Città di S. Angelo dei Lombardi, Periti eletti de consensu apprezzano la ghianda del Bosco per tomoli venti - dico venti - di cerri, e sotto il dì undici di detto mese Ottobre ed anno 1769 Nicola Caputo Sindaco e compagni eletti s'obligano di pagare alla Camera Principale la terza parte di detti tomoli venti secondo la voce.
— Sotto il dì quattro d'Ottobre 1770 Antonio Rosa della Terra di Andretta e Giovanni Inversi della Terra di Teora, Periti eletti de consensu come sopra, attestano non esservi ghiande in detto Bosco.
— Sotto il dì quattro Ottobre 1771 Mastro Giacomo Lupo della Terra di Bagnoli e Mastro Gaetano Discepolo della Terra di Castello de Franci, Periti eletti de consensu come sopra dall'Università e dall'Erario, apprezzano la ghianda nel Bosco di tomoli due e mezzo di cerri e sotto il dì cinque di detto Ottobre di detto anno Giovanni di Marino Sarni Sindaco paga grana venticinque al Magnifico Erario Pasquale Pennella per la terza parte spettante alla Camera Principale così convenuti alla ragione di carlini tre il tomolo
— Sotto il dì cinque Ottobre 1772 Mastro Giacomo Lupo della Terra di Bagnoli e Mastro Gaetano Discepolo della Terra di Castello de Franci, Periti de consensu come sopra eletti, apprezzano la ghianda del Bosco per tre misure di cerri e querce
— A quattro Ottobre 1773 Mastro Giacomo Lupo della Terra di Bagnoli e Giovanni Buscetto di questa di Morra, Periti eletti de consensu, apprezzano la ghianda del Bosco per tomoli ventuno; e per la terza parte toccante alla Camera Principale s'obligano nell'istesso tempo Mastro Giuseppe d'Antonio Sindaco a pagarne il prezzo di tomoli sette per quello (*che*) si vende per il convicino
— A dodeci ottobre 1775 Mastro Vito Chieffi della Terra di Bagnoli e Biagio di Sapia di questa Terra di Morra, Periti de consensu come sopra eletti, apprezzano la ghianda del Bosco per un tomolo di cerri e querce solamente.

Né più dichiarazioni ed obliganze fuor di queste, per quanto ho deligentemente perquisito in detti libri, vi sono; che per essere la verità ne ho formato la presente sottoscritta di mia propria mano.

Morra 21 Agosto 1777

Io Domenico Capozza Mastrodatti per Michele Tarantino assente attesto come sopra in fede.

La sottoscritta firma è di proprio carattere di Domenico Capozza Mastrodatti per Michele Tarantino della Principal Corte della Terra di Morra

in Provincia di Principato Ultra: ed in fede io, Regio Notaio Fortunato Consorzio di detta Terra, richiesto ho segnato.

PRECISA SECONDO LE CAPITOLAZIONI (O STATUTI)

La suddetta Precisa principia dal Pero di S. Regina e cala strada strada per Fontana Fresca e per il vallone, poi continua per la strada che esce alla fornace di Angiolo di Mastro Antonio Strazza, seu il medico vecchio, e continuando per detta strada va ad uscire all'Aja di Chiocco a confronto del territorio di S. Costanza e salendo un poco per la strada che va alli Molini, volta per il suddetto territorio di S. Costanza ed esce alla strada che cala dalle Fontanelle, scende alquanto e poi volta per la strada di Cancello Grifo, e proprio per il territorio della Cappella del SS.mo Sagramento, e s'incontra coll'Isca delle Noci strada strada, e salendo un poco per detta Isca s'incontra con la strada di Gavarretto, e continuando per detta strada va ad uscire a Laganzano, e poi alla strada di Biticito, quindi cala per detta strada, s'incontra con l'altra strada che viene da Andretta e va a S. Angelo Lombardo, e salendo strada strada giunge alla strada del Carpine seu delle Matinelle e da detta Fontana, voltando per detta strada va a finire al suddetto Pero di S. Regina.

PRECISA SECONDO L'APPREZZO DELL'ANNO 1715

La cennata Precisa prencipia dal Pero di S. Regina e cala strada strada per insino che s'incontra col Vallone che incomincia da Fontana Fresca, e tirando per detto Vallone giunge alla via, o sia strada del Ceraso, sale per detta strada per insino ad un altra strada che va per la Cappella della Maddalena e s'incontra colla strada che va da Morra alli Molini e Selvapiana, e calando per detta strada sino al territorio detto di S. Maria della Cavota volta poi per sotto le vigne della Locara per un'altra strada che va per sotto le vigne e vacantale [30] delli Braccia e territorij e vigna di Nicola d'Orazio Roberto, ed esce alla strada delle Serre di Mezzo e proprio sotto la Serra del Cerro ed indi sale un poco per detta strada e s'incontra con la strada del Toppolo d'Arcoli, per la qual strada cala all'Isca, continuando in su per detta Isca s'incontra colli Valloni della Guardia Lombarda e salendo per detto Vallone sino alla strada detta di Fontana Nocella, va per detta strada ad incontrarsi e finire al sopracennato pero di S. Regina.

[30] Vacantale qui sta per "fondo incolto, privo di coltivazione".

NOTIZIE SUI TERRITORI DI MORRA

Dall’apprezzo del 1653: vi è caccia buonissima di penna e di pelo, tanto nel bosco di essa Terra, siccome per li piani e monti di essa, come sono capri...”

Dal tavolario Galluccio del 1667: " il territorio di detta Terra è quasi tutto pendinoso, bensì adatto alla coltura, produce vino, frutti, grano, orzo ed ogni sorta di vittovaglie, quali li cittadini usano per le loro case e ne vendono per li loro bisogni”

Da un apprezzo dell’erba della fida del 1715: "... e questo nome di montagna feudale comprende quasi tutto il territorio di Morra dove sono erbe, cioè per la pendenza che è da li confini della Guardia, d’Andretta, e da sopra il demanio cala al vallone Isca per insino all’incontro di Selvapiana, camina per basso sino all’Ofanto, seguita per detto fiume sino alla partita feudale detta delli Cappelluti, rivolta per la strada e giunge al vallone che viene alli mulini, ed indi sale per detto vallone sino alle vigne delle Locare, seu della Maddalena, rivolta per la terra del Cerro e si rimette all’Isca, e poi sale come va detto vallone Isca per insino sopra li detti confini della Guardia, e proprio al vallone; dentro il qual circuito vanno inclusi li territori di Selvapiana, la Mattina, e beneficiali di S. Andrea, S. Lucia, S. Nicola, Maddalena ed Annunziata; ed il resto di dette terre è de’ cittadini”

Ancora dal tavolano del 1715: ".... La bagliva nella quale va compresa la fida degli uomini di detta Terra per il pascolo, la piazza, l'accusa delle obbliganze, l’erbaggio della montagna che si affitta a’ forestieri, l’esazione dell’aratro, che pagano i massari un tomolo di grano per ciascheduno…(Le coste ed il bosco) sono due corpi feudali distinti, cioè per le coste s’intende che il barone non può vendere l’erbaggio di esse coste, seu precisa‘a’ forestieri, ma le medesime restano agli animali de’ cittadini, e queste coste sono quelle intorno a detta Terra, e tirano sino alla contrada di S. Regina e coste dette di Trano, che attaccano; onde per dette prerogative l’Univer- sità paga alla Corte baronale annui ducati 30 per il bosco”

RELAZIONE DELL'ARCHITETTO PRAUS ALLEGATA AL PROCESSO PER L'EVERSIONE DELLA FEUDALITÀ

Nel giorno destinato mi recai in Morra, dove fu stabilito per mia residenza la casa del reverendo D. Amato Gargano, e nel giorno seguente dietro il giuridico avviso al secondo eletto pel sindaco assente, ed erario e patrocinatore dell'ex barone, diedi principio al disimpegno ingiuntomi, il risultato del quale forma la materia della presente relazione.

Prima però d'inoltrarmi a ragionare sull'assunto, debbo premettere una sommaria descrizione dell'intera estensione del feudo di Morra e delle parti integranti il medesimo. A riuscirci con più chiarezza, ho stimato di alligare in fine della presente relazione una ostensiva pianta di quel feudo colle individuali parti di esso, perché ad un semplice sguardo si scorgessero le varie parti, di cui nel presente rincontro debbo farne menzione.

Il feudo di Morra montagnoso nella parte circostante all'abitato, ed in falsi piani disposti tutti gli altri territorij, confina al mezzogiorno col fiume Ofanto, ad occidente e parte di tramontana col vallone denominato de' mulini, divisionale col feudo di S. Angelo Imperiale fino al sito appellato *pero di S. Regina;* a tramontana in parte con un tratto della pubblica strada, quindi con valloncino che divide il territorio di Morra dallo stesso feudo di S. Angelo Imperiale, e nel dippiù col torrente detto dell'Ischia; e verso oriente e parte di tramontana con pubbliche strade conducenti in Puglia, che separano i territorj del feudo di Morra da quelli di Guardia Lombarda, Andretta e Teora fino al fiume Ofanto.

Fra la parte montagnosa di questo feudo, ch'è tra borea ed occidente, vi è piantato il suo abitato, il quale vedesi circoscritto da moltiplicati giardini, vigneti e novelle piantagioni, compresi tra il vallone dell'Ischia, tra il vallone divisionale col territorio di S. Angelo, il vallone de' mulini, e la costa meridionale tra detto vallone e quello d'Ischia, che sono gli ultimi vigneti denominati con particolar voce della Locara, della Maddalena, e Serra del Cerro. Il compreso di questi terreni montuosi alborati nella maggior parte dell'ambito de' divisati confini, vien con particolar voce denominato Precisa, seu Coste.

Calandosi da detta Terra di Morra verso il mezzogiorno per una strada pubblica fra' giardini e vigneti sopranominati, si giugne nei territorj seminatorj denominati fuori Precisa notati in pianta colle lettere A.B.C.D. tra il vallone de' mulini ed il torrente d'Ischia, dove il principe vi terraggiava, ed ora gli è vietato dalla sopraddetta sentenza.

In sequela di questi territorj succedono quelli di Selvapiana notati in pianta colle lettere E.F.G.H., di cui passo a ragionare.

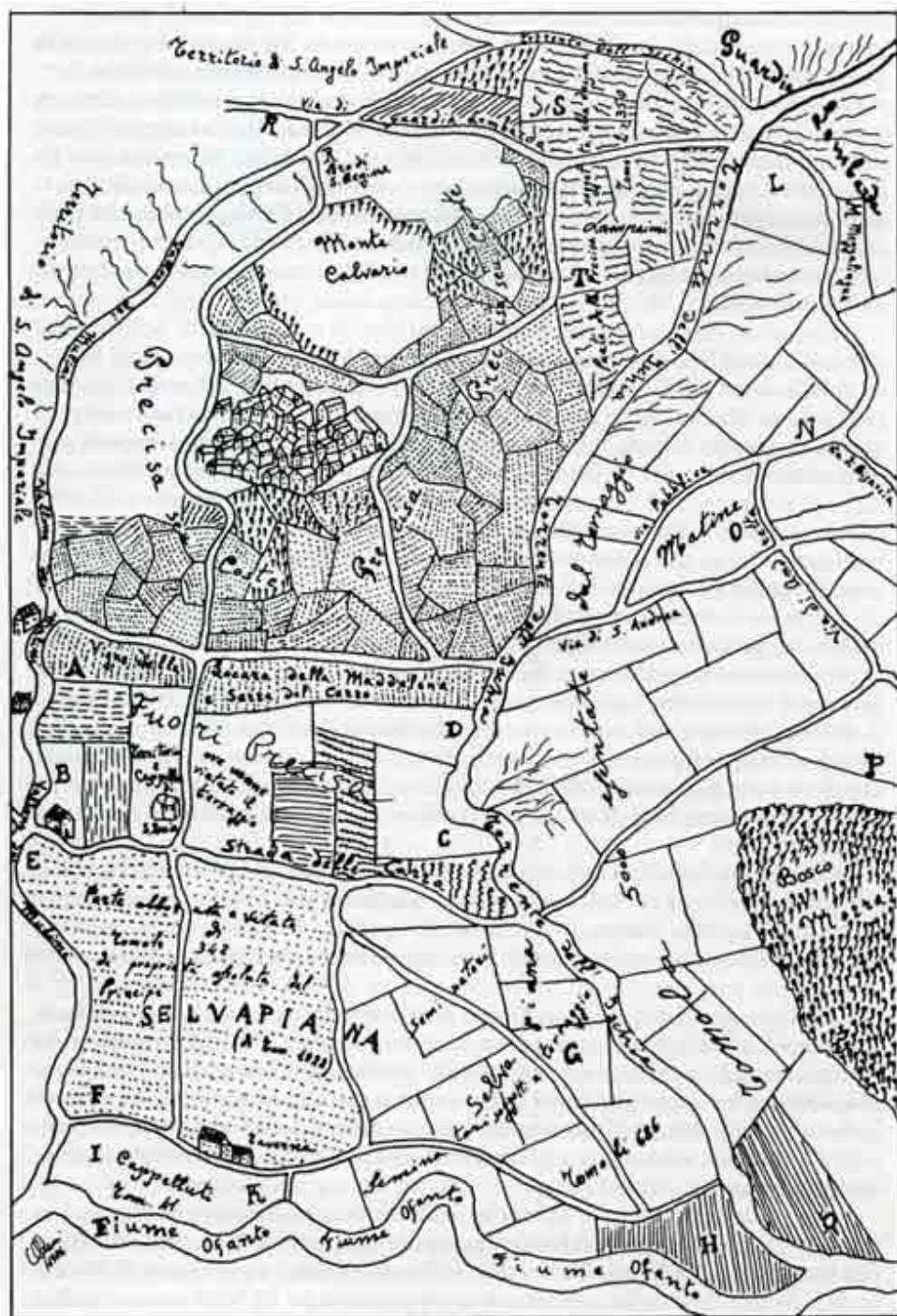
Resta diviso questo corpo di territorj detto di Selvapiana da quelli aratorj antecedentemente notati per mezzo della pubblica strada denominata delle Carra frapposta tra il vallone dei mulini ed il torrente dell'Ischia. Confina ad occidente col detto vallone de’ mulini, a mezzogiorno in parte colla strada pubblica che lo divide dal feudo dei Cappelluti da descriversi, e nel dippiù a seconda dell’andamento del fiume Ofanto, ed a oriente col torrente d’Ischia. L’espansione di tutti i territorj sotto questo nome di Selvapiana circoscritta da’ notati confini, da me misurata col passo di palmi sette e col calcolo di ottocento passi quadrati per ogni tomolo, risulta di tomola 1028.

Di questa estensione trovasene una parte di tomola 342 tutta alborata e vitata a dovizia, cinta da siepi all’intorno, e nel fine di essa verso l’Ofanto vi è piantata la taverna di proprietà dell’ex feudatario, quale porzione presentemente è in proprietà assoluta di esso. Le rimanenti tomola 686, che sono aratorie, come vedesi in pianta, sono state sino allo scorso anno soggette al terraggio a favore dell’ex feudatario.

Nel corso delle locali disamine su questi territorj di Selvapiana mi furono proposti alcuni dubbi per parte dell’Università, che taluni territorj racchiusi tra’ confini da me additati dovevano escludersi dal nome di Selvapiana, ad oggetto che i medesimi avevano denominazioni diverse, ed in conseguenza dovevano esser sottratti dalla prestazione del terraggio. Mi si additarono, che i seguenti pezzi di territorio erano denominati colle voci di *piano di Tivoli, L'Ischione, Ylschia, VImpenduto, Frascitiello, Fontana di Zingarella, VOlmitello, Lavangone,* e *Pozzomarino,* ma quali ne fossero i confini di queste denominazioni, non riuscì a coloro che facevan le parti del Comune d’indicarli. Questi dubbj mi obbligarono a praticare delle notizie confacenti all’uopo, e rilevai non solo da’ detti di persone antiche, ma benanche dalla lettura di varie partite del catasto, ove indicandosi la denominazione *l’Olmitello* vi si aggiunge la particola di *Selvapiana,* che le rapportate denominazioni non alterano punto l’estensione di quella contrada, ma sono nomi di varj corpi di particolar dominio, che uniti assieme formano quel compreso generale detto di Selvapiana, dove l’ex feudatario vi ha sempre terraggìato.

A dimostrare con chiarezza che la contrada di Selvapiana sia quella da me prefissa tra’ notati confini naturali, molto poco vi si richiede. Dagli atti tutti fabbricati nelle lunghe controversie tra ’1 principe e l’Università di Morra non si rileva di quante tomola fosse l’estensione di Selvapiana. In una istanza presentatami sul luogo nel tempo dell’accesso per parte del Comune di Morra si rapporta per tomola 317 compresovi il corpo detto. Cappelluti; ed esclusone questo secondo, che è di tomola 41, ne rimane la capacità di Selvapiana in tomola 276.

Nell’ambito de’ confini di Selvapiana non vi ha dubbio che la fu D. Vittoria Morra vi fece acquisto di tredici pezzi di territorio che appajono da pubblici strumenti, ed apprezzati dal tavolario dell’abolito S.R.C. D. Antonio Galluccio in Marzo del 1677. La maggior parte de’ confini di quei terri- torj acquistati dalla fu D. Vittoria Morra furono da me ritrovati a seconda della lettera de’ divisati strumenti, come sarebbe la pubblica via delle Carra, il vallone delli mulini, detto ancora degli Eremiti,altro vallone, che ora è quello detto dell’Ischia, Pezza della Sciarra, ch’è un sito di territorio così tuttavia appellato, vallone del feudo, strada del feudo, ed altro; ma non fu sperabile d’indagare gli altri confini non naturali come gli antecedenti atteso la lunghezza del tempo decorso da quell’epoca fin oggi, ed anche perché svanivano quei confini tra fondo e fondo, tostoché D. Vittoria riduceali ad un sol corpo. Questi tredici pezzi di territorio compongono la somma di tomola 1062.

Mappa allegata alla relazione Praus (copia dell'originale)

Unendosi dunque in una somma il territorio ex-feudale di Selvapiana, che esisteva prima dell'acquisto di D. Vittoria Morra, che secondo il riferito del Comune di Morra era di tomola 276, e le tomola 1062 acquistate da D. Vittoria Morra, ne risulta che l'ex barone ne dovrebbe possedere in quelle contrade tomola 1338, e tutto il dippiù dovrebbe appartenere per effetto della sentenza al Comune di Morra; ma io ho di sopra riferito, che tutto il tenimento di Selvapiana tra' naturali confini di strade, valloni e fiumi ascende a tomola 1028; ne avviene per legittimo calcolo, che l'ex- feudatario lungi dal possederne una quantità maggiore di sua ragione, trovasi in danno di tomola 310 di territorio.

Siffatta mancanza non devesi imputare né a difetto degli acquisti, né ad altre cagioni nascenti da astratti argomenti; ma la vera causa di una tale minorazione a quella contrada devesi rifondere unicamente all'esser ella circoscritta in due lati da due torrenti di non picciola mole, come rilevasi dal loro fatto, e dal famoso fiume Ofanto nel terzo lato, che in tempo di pioggia rendesi il torrente più spaventoso di quella comarca. Questi tre divoratori contigui inimici di Selvapiana, ne hanno portato via da anno in anno quell'estensione di moggia 310 che manca, a seconda de' riferiti documenti.

Da quanto le ho fin qui riferito, sembra non esservi più dubbio, che il corpo de' territorj di Selvapiana sono quelli da me descritti tra' confini della strada della Carra, il vallone de' mulini, l'Ofanto ed il torrente d'Ischia, tra' quali confini vi sono racchiuse le tomola 276 ex-feudali, e tutto il dippiù son territorj di proprio acquisto di D. Vittoria Morra.

Al mezzogiorno di Selvapiana vi è il demanio ex-feudale denominato dei Cappelluti. Confina a tramontana colla pubblica via, che lo separa da Selvapiana, ad occidente col vallone de' mulini, a mezzogiorno col fiume Ofanto, ed a levante col dippiù di Selvapiana mercè un viottolo che giugne al fiume. L'estensione di questo demanio è di tomola 41 circa: trovasi siepato all'intorno, ed è nel più perfetto stato di coltivazione, essendo interamente alborato e vitato.

Appartiene al feudo di Morra la vasta estensione di territorj seminatori situati sulla costa orientale delle colline limitrofe a' tenimenti di Guardia Lombarda, Andretta, Teora fino al fiume Ofanto, e giungono al torrente dell'Ischia. Questa estensione di terre pressocché di 5000 tomola vedesi notato in pianta con le lettere L.M.N.O.P.Q. In tutti questi territorj esclusone il bosco, vi terraggiava l'ex-feudatario; ma ora per effetto della notata sentenza non dovrà più esercitarvi un tal diritto, se non sul demanio exfeudale detto le Mattine, e su' territorj acquistati da D. Vittoria Morra, che fra la notata estensione trovansi racchiusi.

Questo territorio ex-feudale notato in pianta con la lettera 0 confina ad

oriente colla pubblica via divisionale col tenimento di Andretta, a mezzogiorno colla pubblica via di S. Andrea, ed a ponente e tramontana con una stretta via pubblica. La superficie di esso è declive da levante a ponente, ed è tutta destinata alla semina. La sua espansione tra' notati confini è di tomola 222, delle quali tomola 100 sono propriamente del demanio exfeudale, e le altre tomola 122 sono di acquisti fatti dalla fu D. Vittoria Morra nel 1651 e 1655, giusta la relazione del tavolario Guidetti, da cui un tal fondo venne a quest'oggetto misurato.

Passo a ragionare del demanio ex-feudale nominato Mezzalingua. Questo è un pezzo di terra dell'estensione di tomola 12 circa in tenimento di Guardialombarda lungo il fronte della pubblica strada che divide il tenimento di Morra da quello di Guardialombarda. Il sito ove ne giace notato in pianta colla lettera M è al Nord-est di Morra. La sua figura è quadrilatera, ed il terratico è molto poco producente per effetto della sua cattiva condizione.

Vengo in ultimo a ragionare del demanio ex-feudale, che pretende l'ex-feudatario, denominato la Precisa, e che dal Comune di Morra si sostiene non esservi esistente, assumendo per principio generale, che la Precisa, ovvero Coste, son quei territorj tutti montuosi e ridotti nella maggior parte a vigneti all'intorno dell'abitato, dove il barone non vi ha dritto alcuno, se non quello di esigere gli annui due. 30. Per indagare con precisione quali fossero i limiti di questa Precisa, n'esaminai sul luogo le minute circostanze, e per parte del Comune di Morra senza menoma contraddizione di coloro che facevan le parti dell'ex-feudatario, furon designati i seguenti confini, che cioè incominciava la Precisa dal sito ove dicesi *pero di S. Regina* notato in pianta colla lettera R., cala al vallone de' mulini, prosiegue a seconda di detto vallone fino al sito dove terminano le piantagioni, rivolta ad oriente per sotto le vigne denominate della Locara, di S. Maria Maddalena e Serra del Cerro fino al torrente d'Ischia, rivolta secondo l'andamento del torrente suddetto verso tramontana ed occidente fino a' confini di Guardialombarda, e quindi salendosi per il valloncino tra il territorio di S. Angelo Imperiale e quello di Morra si giugne nella strada pubblica, ov'è il sito detto il *pero di S. Regina*, che fu il principio della confinazione.

Questa confinazione additatami dal Comune di Morra, senza contraddizione per parte dell'ex-feudatario, trovo essere identica alla confinazione che fu articolata per parte del Comune in Luglio del 1763, quando si agitava il giudizio de' capi di gravame contro l'ex-feudatario. Si legge dunque nell'articolo 23 registrato al foglio 100 del 3° volume, che «in detto luogo chiamato la Precisa, seu Coste, nella quale il barone non ha nessuno jus, incomincia dal pero di S. Regina, e cala vallone vallone sino al luogo dove si stanno situati li moleni, voltando per sotto le vigne della Maddalena, della Locara, della Serra del Cerro sino al vallone d'Ischia, e poi per detto vallone fino ai confini della Guardia».

Che tali sieno i confini della Precisa additati dal Comune di Morra, ed articolati nel 1763 ne siamo assicurati dal tavolano Guidetti, che fece

l’apprezzo del feudo di Morra nel 1715, quando propriamente descrive l’erba della montagna, che egli intende con tal voce tutti i territorj che erano soggetti a terraggio, per cui ne descrive la loro confinazione, escludendone la Precisa non soggetta a tal contributo, ne’ seguenti termini: «Questo nome di montagna feudale comprende quasi tutto il territorio di Morra, dove sono erbe, cioè per la pendenza ch’è dalli confini della Guardia e Andretta, e da sopra il demanio, cala al vallone d’Ischia per insino all’incontro di Selvapiana, camina poi per basso sino all’Ofanto, seguita per detto fiume sino alla partita feudaledelli Cappelluti, rivolta per la strada, e giugne al vallone che viene dalli molini, per indi sale per detto vallone sino alle vigne della Locara, seu della Maddalena, rivolta per la Serra del Cerro, e si rimette all’Ischia per insino sopra alli detti confini della Guardia, e proprio nel vallone. Dentro a qual circuito vanno inclusi li territorj di Selvapiana, della Mattina, e beneficiali di S. Andrea, S. Lucia, S. Nicolò, della Maddalena e Annunciata; ed il resto di detto territorio è dei cittadini». Questo resto di territorio appunto è l’estensione della Precisa, i di cui confini son quelli di sopra rapportati.

Ne’ territorj di questo recinto con particolar voce chiamati Precisa, ovvero Coste, dove i naturali di Morra vi han fatto le loro piantagioni e vigneti, non vi ha l’ex-feudatario altro diritto, che di esigere annui due. 30 in forza delle passate transazioni e dell'ultima soprallegata sentenza.

Per quanto non si pose in dubbio che tale fosse la Precisa, o Coste, e che il barone non ha diritto di terraggiare, ma solo di esigervi l’annua prestazione del Comune di Morra di annui due. 30, per altrettanto non si diffi- cultò da coloro che facevano le parti del Comune di Morra, che l’ex- feudatario aveva esatta la decima de’ prodotti ne’ territorj denominati Mattinelle, Lampajoni, Biticito e Fontananocella, che in pianta si osservano distinti colle lettere S.T. dell’estensione di circa tomola 350, i quali anche nell’ambito della Precisa son contenuti, come distintamente si è finora ravvisato.

Ne risulta da ciò, per effetto della notata sentenza, che permette al barone di continuare ad esigere la decima parte o le altre prestazioni secondo lo stato attuale del possesso, che i suddetti territorj nominati Mattinelle, Lampajoni, Biticito e Fontananocella dell’estensione di tomola 350 circa formanti una particella della Precisa in quistione debban rimanere soggetti al terraggio a favore dell’ex-feudatario, trovandosene attualmente in possesso di esigere la decima de’ loro prodotti; ed anche per essere coerente alla lettera della più volte cennata sentenza, la quale concede al barone un demanio ex-feudale col nome di Precisa.

Disbrigatomi dall’assunto principale, passo ora a ragionare sugli acquisti fatti da D. Vittoria Morra di alcuni territorj in tenimento di Morra presso i

confini di Andretta, e de' quali ora non se ne ha memoria, giacché l'ex-feudatario esigeva il terraggio su di tutti i territorj in generale di quella Contrada.

Il primo di questi territorj, che D. Vittoria Morra a' 6 Settembre 1639 comprò da Francescantonio Giordano fu di tomola 75 circa nel luogo nominato la fontana della Parrella. La confinazione presente di questo feudo è quasi identica a quella dello strumento di acquisto. Parte di questo territorio è in tenimento di Morra, e parte in distretto di Andretta. La parte nel territorio di Morra si possiede presentemente da Rocco di Giuseppe Caputo, da Giovanni di Paolo Carino, da Domenico di Natale Luongo, e da Antonio Caputo. La parte poi in distretto di Andretta si possiede da Carmine di Michele Carino, da Nicola Fruccio e da Nicola Capozza.

Il secondo territorio che D. Vittoria Morra in Settembre dell'anno 1641 comprò da Leonardo Ficetola si descrisse di tomola 50 a confine del vallone di Vallecapone, via regia ed altri confini. Esistono i confini della strada regia e del Vallone di Capone; ma il fondo è in potere della Cappella di S. Rocco, di Vincenzo di Rocco Covino, di Michele di Francesco Covino, della Cappella di S. Giuseppe e di Antonio di Nicola Buscetto.

Il terzo pezzo di territorio, che D. Vittoria Morra acquistò in Settembre del 1641 da Nunzio Grassi fu di moggia 60 nel piano di Cervino dell'estensione di tomola 60 ed al confine della pubblica via che va a Bisaccia, via regia, valle Julino ed altri confini. Questo territorio esiste tuttavia tra' notati confini nel sito notato in pianta colla lettera N; ma si possiede da Giuseppe Lombardi di Morra, da Amato di Domenico Caputo, da Rocco di Antonio di Pietro, dalla Chiesa dell'Annunziata, dalla Cappella del Rosario e da D. Giuseppe Manzi [31].

[31] Tra vecchie carte di famiglia trovo traccia delle vendite effettuate da Ferrante, Giovan Giacomo e Nunzio Grassi a favore della feudataria Vittoria Morra.
Ferrante Grassi cedette nel 1659 "centosessanta tomoli di terreno seminativo... posti nel luogo detto Selvapiana in prossimità dei beni della Cappella di Santa Lucia e del Rev. Don Andrea Sarni" con atto stipulato dal notaio Pietro Paladino in presenza dei testi Salvatore e Nunzio Sarni, Francesco ed Andrea Capozza, Francesco Asprella. La stima del perito effettuata nell'occasione recita: "... il quale territorio, essendosi da me considerato sopra la faccia del luogo, la sua quantità e qualità, il sito dove sta posto, per essere tutto piano e vicino al fiume Ofanto, alla vendita che se ne riceve e se ne può ricevere, così del seminato come dell'erbaggio, quello valutato ed apprezzato... sono ducati 4779 (quattromila settecento settantanove). In detto territorio vi è l'edificio d una casa nuovamente fatta consistente in due stalle et in mezzo d'esse vi è un bascio dal quale si saglie ad una camera sopra una di dette stalle e per grade si ascende a tre camere coverte a tetti dove vi mancano le porte e finestre et anco si hanno da perfezionare li solari per non essere finiti; vi è anco una galitta cacciata in fuora in un angolo di detta casa che serve così per difesa d'essa come anco per comodità del

Il quarto territorio che la signora D. Vittoria Morra acquistò in Decembre 1641 da Cesare Sarni fu di tomola 80 nel luogo propriamente chiamato S. Vitale a confine della strada pubblica di Andretta, della strada regia, altra piccola via ed altri confini. Il sito di questo territorio corrisponde nel lato opposto del demanio ex-feudale delle Mattine, dove sono identici i confini sopra indicati, e nel mezzo sonovi i ruderi della diroccata Cappella di S. Vitale, che dà il nome a questo fondo. Gli attuali possessori di esso sono Antonio Roberto Buscetta, Rocco di Pasquale di Roberto, Giuseppe di Francesco di Caputo, Donato di Geronimo Pennella, il Capitolo di Morra, e D. Gaetano Pennella.

Gli altri tre territori comprati da D. Vittoria Morra da Biagio Pennella con istrumento del 3 Dicembre 1655, da Geronimo Carino con contratto de' 4 Novembre 1651, e da Andrea Capozza con istromento del 25 Marzo 1649, sono compresi tra l'estensione della Mattina, come nel proprio luogo ho fatto marcare — Carlo Praus Architetto.

necessario, che essendosi considerata da me la quantità della fabbrica e per essere quella nuova, come anco all'utile che apporta detta casa al detto territorio di Selvapiana, havuto mira a quello vi si è speso, si valuta et apprezza docati 600".

L'atto di vendita per Nunzio Grassi è invece redatto dal notaio Nunziante Caputo in presenza dei testimoni Giovan Carlo Del Buono, Virgilio Carino, Giovan Battista Fornario, Cesare Capozza. In questo caso si tratta di un terreno ".... posto nel luogo detto il piano di Cervino della capacità seminativa di 60 tomoli, nei pressi della via che va a Bisaccia da una parte e della via che va alla Valle di Jolino dall'altra... al prezzo di 240 ducati". Con lo stesso atto vennero vendute a Vittoria Morra "... quattro giovenche al prezzo di 20 ducati ciascuna, una vacca con vitello di un anno per 26 ducati, una cavalla con puledra per 25 ducati".

Un terzo atto di vendita, sempre a favore di Vittoria Morra, è datato 1648: è Giovan Giacomo Grassi che per 480 ducati cede 120 tomoli di terreno posti a Selvapiana.

Per spiegare come mai in così pochi anni i Grassi furono costretti a vendere 340 tomoli di terreno, tra i più pregiati (più di 90 ettari in Selvapiana), bisogna risalire alla determinazione ed alla politica di prepotenze perseguita da Vittoria Morra. Basterà riportare alcuni passi dai documenti allegati al lungo processo tra Università e feudatario: "... Donna Vittoria Morra manda cercando a diversi cittadini ogni anno a chi un sacco ed a chi due sacchi di grano e di orzo, onde quelli vengono astretti di darcelo per tener la quiete, affinché nelle cose non quelli molesti, e chi non vuole dare li dà i suoi affitti. Item ha dato per forza alli poveri massari le due masserie con tutti li territori coltivati e da coltivarsi, con impedire la coltura dei territori di chiesa e di detti massari; anzi per dilatare la masseria a Selvapiana ha levati per forza i territori da' cittadini e dalle Chiese... e Donna Vittoria estorce ogni anno da' diversi cittadini molte tomola di grano, minacciando che a chi
non darà detto grano li farebbe pigliare li suoi affitti e per dilatare la sua masseria si
ha pigliati molti terreni appadronati, non pagando il prezzo, e chi domandava il prezzo li faceva carcerare e trovare inquisiti".

SENTENZE DELLA COMMISSIONE FEUDALE

A dì 4 Aprile 1810 [32]

Tra'l Comune di Morra in provincia di Principato Ulteriore, patrocinato dal sig. Pietro Natale;

E'l principe di Morra, patrocinato dal Marchese sig. Nicola Puoti.

Sul rapporto del sig. giudice Pedicini.

L'Università di Morra ha domandato nella Commissione feudale contra il Principe suo ex-barone.

1. Che si astenga esigere la decima, o sia terratico sopra il territorio intero.

2. Che si astenga esigere una giornata di latte da ogni possessore di pecore, di capre, e di vacche.

3. Che si astenga di esigere il jus dell'aratro consistente nella prestazione di otto misure di grano per ogni bove aratorio, o vacca.

4. Che si astenga fidare nella montagna in ogni tempo dell'anno, e dopo raccolta la messe.

5. Che si astenga esigere annui docati 80 pel bosco, ed annui ducati 19 per la defensella, essendo dell'Università l'uno e l'altra.

6. Che si astenga esigere la terza parte della ghianda di detto bosco, e terza parte delle legna nell'incisione degli alberi, e le pene.

7. Che si astenga esigere annui ducati 307 per la bagliva.

8. Che si astenga esigere annui ducati 30 pel territorio che dicesi le Coste.

9. Che si astenga esigere annui due. 34 in luogo della decima del terreno piantato a vigna, ed annui due. 26 pei territorj siti e dispersi fra le vigne.

10. Che si astenga pretendere la devoluzione de' territorj de' cittadini.

11. Che si astenga di esigere la fida di carlini cinque per ogni cento animali minuti, e carlini dieci per ogni cento grossi.

12. Che si astenga di esigere carlini tre per ogni moggio di terreno che si semina nel bosco prenarrato.

13. Che finalmente si astenga impedire la piantagione di alberi e di altre piante ne' territorj che si posseggono da' cittadini.

Per parte dell'Università si è mostrato con molti voluminosi processi, che antichi sono cotesti ed altri gravami dedotti nell'abolito S.C. Ma il Principe poi nell'anno 1761 da reo divenne attore, e pretese presso gli atti:

1. Che tutto il territorio è feudale, onde i cittadini sono semplici coloni sottoposti a corrispondere la decima de' frutti, e quindi non essere permesso

[32] Fonte: Arch. Stato AV - Sentenze Commiss. feudale n. 21 volume 468 Bollettino n. 4 - aprile 1810

piantare vigne specialmente nelle Coste, e nella Procisa senza la decima del vino:

2. Che i cittadini non possono rendere agreste il territorio, allevando alberi a danno della decima baronale; e se non si semina per un biennio, ha luogo a suo prò la devoluzione del fondo:

3. Che le terre salde furono concedute ai cittadini col peso della decima:

4. Che i cittadini per frodare la fida comprano greggi per mercanzia, e se ne dee fare il divieto:

5. Che il jus della piazza è inerente al feudo:

6. Che il bosco essendo baronale, niuno può entrarvi dal dì 8 di Aprile sino alla vigilia di Natale.

Coteste pretensioni del Principe furono sottoposte a termine ordinario; ed il Comune di Morra provò, che negli antichi rilevi si portano i terraggi, ma sopra i territorj della Corte che si seminano da particolari cittadini, e che negli apprezzi del feudo, specialmente in quello del 1715 il bosco e la difesa si descrive di pertinenza dell'Università; onde nel 1615 la medesima l'ipotecò per un capitale di ducati 2000 che contrasse con regio assenso, siccome fece ancora nell'anno 1623 per un altro debito contratto. E riguardo alla natura dell'agro di Morra, il Comune sostenne, che non reggea la feudalità universale, da che nel 1515, nel 1609, nel 1623, nello stato di Tappia del 1627, nel 1653 con istrumenti pubblici sono descritti i beni comunali ed il demanio; e nel 1670 Vittoria Morra negli articoli fatti per liquidare le rendite feudali disse e provò che alcuni beni del suo feudo di Morra confinavano colle terre e boschi dell'Università.

Per parte del Principe diverse cose si dissero, e che Vittoria Morra che era succeduta nel feudo, avea fatto acquisto di molti territorj burgensatici ascendenti a moggia 1488, e descritti dal Tavolario Galluccio nella sua relazione; ma ciò mostra piuttosto la libera natura dell'agro; giacché furono da' particolari alienati, per franchi: tanto più che nel 1618 Caterina Caracciolo vendendo il feudo di Morra al Consigliero Marcantonio Morra, nominatamente descrisse i beni che furono ben pochi. Ed essendosi nel 1767 formato l'appuramento de' fatti avanti al Principe Dentice commissario della causa, indi nel 1768 il S.C. profferì la sentenza contraria alla Università, la quale ne produsse la restituzione in integrum, ed ottenne per aggiusto il Marchese Porcinari.

Senza discutersi tale rimedio, onde la sentenza restò sospesa, le parti si convennero con solenne transazione; ed il curatore destinato per interporsi sulla medesima, il decreto *quod expedit,* volendo sostenere la qualità feudale dell'agro intero, disse che i Principi per jus di conquista avendo acquistato il dominio e la proprietà de' fondi, la trasmisero a' baroni colle investiture. Ciò

non ostante sulla transazione del dì 11 di Agosto del 1769 fu interposto il decreto *quod expedit*: di essa l'Università si dolse nel 1781, ed a' 24 di Marzo detto anno la seconda convenzione fu avvalorata parimente di *expedit.* E non essendo bastate l'una e l'altra, poiché la popolazione si sentiva gravata, nel 1797 s'interpose la terza, stipulata del dì 11 di Aprile del 1797.

Il Principe di Morra ha sostenuto il suo attuale possesso colle tre transazioni, le quali posero fine alla causa.

La Commissione avendo già deciso in data de' 18 Dicembre 1809 i capi 2, 3, 7, 10 e 13, è venuta a pronunziare su' rimanenti.

Considerando quindi nel fatto, che non esiste la pretesa feudalità universale del territorio, e che le tre transazioni opposte dal Principe di Morra perché fondate sul detto insussistente principio, sono risolute dalle leggi eversive della feudalità. Considerando che un tal principio, falso nel fatto, le renderebbe ingiuste, quando anche potesse sussistere pel diritto.

Considerando, che i gravami contenuti nel capo 1, 4, 5, 6, 8, 9, 12, sono assorbiti dalla quistione del dominio, sia del territorio in generale, sia di particolari locali menzionati ne' suddetti gravami.

Considerando che il 3 e 1' 11 gravame sono risoluti da' Reali decreti de' 16 di Ottobre 1809, e che il diritto di devoluzione riconosciuto come legittimo per le colonie nella decisione della Commissione de' 18 Dicembre, è annullato col Reai Decreto de' 17 Gennaio di quest'anno.

Avendo presenti i rilevj del 1558, del 1573, del 1693, del 1627, l'apprezzo del 1715, lo stato del Reggente Tappia del 1627, gli strumenti del 1515 e del 1623 esibiti dall'Università, e tutti gli altri atti.

La Commissione, il Regio Procurator generale e le parti intese.

Decide.

Senza tenersi conto delle transizioni fatte in data del dì 11 di Agosto del 1769, de' 24 Marzo 1781, e del dì 11 di Aprile 1797, la Commissione dichiara, che non esiste la pretesa feudalità universale del territorio di Morra, sul quale dato caddero le suddivisate transazioni. Ordina in conseguenza, che l'ex barone si astenga di esigere terratico, decima, o fida ne' demanj dell'Università, e ne' territorj de' particolari. Si serva bensì del suo diritto solo ne' territorj dichiarati ex-feudali colla presente decisione, e ne' territorj allodiali comprati dalla sig. Vittoria Morra, secondo la descrizione fattane dal Tavolario Galluccio nel 1667, e secondo l'enumerazione contenutane nell'appuramento de' fatti formato innanzi al Consigliere Dentice nell'anno 1767, estratto del qual appuramento sarà alligato alla presente decisione. Dichiara che debba ugualmente servirsi del suo diritto pe' terraggi, decime, e canoni costituiti sopra altri fondi allodiali dello stesso Principe, conceduti con pubblici strumenti.

Dichiara demanj ex-feudali aperti i locali detti Selvapiana, Mezzalingua, Precisa, Cappelluti, Matina, su' quali continui l'ex barone ad esigere la decima, o le altre prestazioni, secondo lo stato attuale del possesso, e ferma rimanendo l'immunità de' luoghi attualmente esenti. Dichiara ugualmente di essere appartenuto all'ex barone il locale detto le Coste, pel quale continui l'Università la prestazione di due. 30, redimibili a' termini del Real Decreto de' 17 Gennaio di quest'anno. Benvero stante la detta convenuta prestazione, si astenga di esercitarvi ogni altro diritto.

Dichiara demanj dell'Università il bosco, sua difesa, e tutto il rimanente territorio di Morra, oltre a' locali di sopra nominati, ed a' territorj allodiali de' cittadini e dell'ex barone, qualora quelli dell'ex-barone constino da acquisti fatti con pubblici strumenti.

Si astenga l'ex-barone di esigere i carlini cinque per ogni cento pecore, e carlini dieci per gli animali grossi. I cittadini abbiano i pieni e comodi usi civici, anche per ragione di commercio fra loro in tutt'i territorj dichiarati ex-feudali.

Si serva del suo diritto di esigere le prestazioni dichiarate legittime colla presente decisione, secondo la natura, e le leggi contenute nel Reai Decreto dei 17 Gennaio di quest'anno.

A dì 7 luglio 1810 [33].

Tra'l Comune di Morra in provincia di Principato Ulteriore, patrocinato dal sig. Pietro Natale;

E'l suo ex-feudatario, patrocinato dal sig. Nicola Minervino;

Sul rapporto del sig. Giudice Martucci.

Il principe di Morra ha fatto in Commissione la seguente dimanda.

«Nella Suprema Commissione feudale comparisce il patrocinatore del principe di Morra, e dice come essendosi decisa la causa de' capi de gravami prodotti dal Comune contro il principale del comparente, fu con essa abolita la prestazione della decima universale, ma contemporaneamente, fu mantenuto l'ex-feudatario nel diritto di poter esigere la decima anzidetta ne' locali colla sentenza dichiarati ex-feudali, con potersi liberamente servire dei fondi di proprio acquisto e de' suoi maggiori. Dietro questa sentenza incumbeva al principale del comparente di far liquidare così i locali ex-feudali, che i fondi di antico acquisto di sua famiglia, e propriamente quelli della fu D. Vittoria Morra ed a tal effetto fu destinato l'ingegnere D.

[33] Arch. di Stato di Avellino, voi. 474; Commissione Feudale, "Sentenze", 27, bollettino 7/7/1810.

Carlo Praus, perché conferendosi sul luogo avesse fatta la cennata liquidazione. Ora avendo il perito adempito all'incarico, e presentata la sua relazione, si è rilevato che come per tutto il dippiù ha liquidato esattamente quel che colla sentenza veniva prescritto, così per lo locale di Selvapiana è caduto in equivoco manifesto in pregiudizio grave del principale del comparente, giacché ha limitato il locale anzidetto a 1028 moggia, quandoché secondo la posizione più favorevole al Comune, dovrebbe essere per lo meno circa 1400. E perché possa la Suprema Commissione sincerarsi di una tal verità, è di bene che sappia che Selvapiana è un vasto locale sottoposto alle alture della Precisa, e confinato da due valloni che lo fiancheggiano, e dall'Ofanto che lo chiude nel quarto lato, e tutto il territorio compreso in detto locale è di una istessa qualità ed ugualmente piano. Ma il perito che ne ha formato anche la pianta ostensiva, ha creduto che la via de' Carri fosse il confine di detto locale, quando effettivamente esso lo frammezza, e non lo divide. Perché una tal verità comparisca luminosamente è di bene che si sappia che il locale anzidetto, secondo la restrizione fattane dal perito dovrebbe essere di 1338 moggia, e se ne trovano mancanti 310, che egli erroneamente suppone essere mancanti per opera del fiume Ofanto. Questo erroneo sentimento però viene smentito dal fatto della materiale esistenza del fiume assai sottoposto al territorio, e di non esserci alcun possessore al di là che avesse trasmigrata la sua situazione. Del resto l'assunto del perito resta interamente smentito da' seguenti fatti che il comparente ha documentati. Dal riscontro degl'istromenti degli acquisti fatti da D. Vittoria Morra nell'ambito locale di Selvapiana si ha che molti territorj confinano col Vallone degli Eremiti e con i territorj di S. Lucia, che tutti sono situati al di là del confine fissato dal perito nel limitare il locale anzidetto. Inoltre si è documentato che la Chiesa di S. Lucia ed i fondi ad essa adjacenti portati dal perito fuori Selvapiana sono rilevati in catasto per esistenti in quella contrada. In fine dagl'istromenti stessi degli acquisti di D. Vittoria Morra si rileva che i fondi confinano col feudo che si porta per esistente verso quella parte che il perito ha sottratta dalla contrada, credendo dividente la strada, quandoché da' documenti apparisce che la strada stessa si chiama *strada del feudo*».

«In queste circostanze crede il comparente giusto e regolare che debba la Suprema Commissione feudale dichiarare a vista delle scritture e della stessa perizia, che il locale di Selvapiana dichiarato soggetto alla prestazione della decima, debba intendersi non già il ristretto e limitato sito additato dal perito, ma bensì tutto quel territorio compreso tra gli stessi limiti dei valloni e dell'Ofanto, e della Precisa, tanto più che quel resto che ne ha sottratto il perito non ha particolar denominazione, che in sano lo specifichi per una contrada separata. A buon conto il rimanente territorio segnato in pianta colle

lettere A.B.C.D. dee per giustizia dichiararsi un continente col locale di Selvapiana».

«In detto locale di Selvapiana si è di sopra accennato, che esistono parte de' territorj di privato acquisto di D. Vittoria Morra in somma di tomola 1028, de' quali parte sono in mano de' particolari, e parte sono ridotti a speciosa coltura, e si posseggono liberamente dal principale del comparente sotto nome di Starza di Selvapiana, e trovasi rivelata nel catasto per burgensatica, e tal era anche a tempo della fu D. Vittoria Morra, che lo articolò (ut. fol. 293 loc. sig.). Or questo impropriamente si pretende dal Comune per feudale contro i fatti manifesti di sopra esposti, e soggetto al partaggio a tenore della legge. Una tal pretensione non potrà mai aver effetto sì per essere notoriamente burgensatico e di privato acquisto della fu D. Vittoria Morra. Intanto difficile sarebbe il liquidare quale fosse la parte di questo gran locale rimasto ex-feudale e soggetto alla ripartizione, che dal Comune si fa ascendere a moggia 276, su di che neppure avrebbe il Comune che pretendere, perché il rimanente del locale di Selvapiana si trova ora in mano de' particolari, onde per legge non sarebbe soggetto alla ripartizione».

«In questo stesso locale ci è aggregata una parte sicuramente exfeudale detta il feudo di Cappelluti liquidato dai perito dell'estensione di moggia 41, ed è aggregato alla starza di Selvapiana, e coltivato all'ultima perfezione.

Su di questo potrebbe vantare un diritto per la ripartizione, e tutta la sua ragione potrebbe estendersi sino al quarto a tenore della legge, se pure un fondo coltivato potesse esser soggetto a ripartimento».

«Dietro i narrati fatti conchiude il comparente, che la Suprema Commissione per effetto di sua giustizia sciolga l'equivoco manifesto del perito, con dichiarare compreso nel locale di Selvapiana l'intero continente soprascritto, limitato e segnato in pianta colle lettere A.B.C.D., e quando ciò non crede di poter ordinare, faccia separare dallo stesso locale le moggià 310 che mancano dal locale di Selvapiana secondo la restrizione del perito. Se in fine la Commissione non voglia definire a così giuste domande dell'esponente, si compiaccia almeno di dichiarare esente e non soggetta a ripartizione la parte supposta rimasta feudale di Selvapiana, e la piccola parte sicura feudale di Cappelluti, con che secondo le più ampie posizioni del Comune non si darebbe al principale dell'esponente neppure il quarto di quello che per giustizia gli apparterrebbe, se si aggregasse al locale di Selvapiana quel che il perito secondo la sua restrizione confessa di dovergli-si appartenere, e così conchiude e non altrimenti - Nicola Minervmo patrocinatore».

Veduta la decisione del dì 4 Aprile di quest'anno, la relazione dell'ingegnere Praus, l'istanza del principe di Morra, ed i documenti del

catasto dal medesimo esibiti.

La Commissione, intese le parti e ’l Regio Procuratore generale;

Ordina che si esegua la citata decisione del dì 4 Aprile secondo i confini riconosciuti e descritti dall’ingegnere Praus.

Dichiara appartenere in burgensatico all’ex-feudatario di Morra la Starza di 293 tomola sita in Selvapiana esente da qualunque uso civico. Ed in compenso della maggiore estensione di Selvapiana pretesa dallo stesso ex-feudatario in forza degl’istrumenti di acquisto della signora Vittoria Morra e di ogni altra pretensione, si ceda in piena proprietà del signor principe il fondo Cappelluti dell’estensione di tomola 41. Nel rimanente di Selvapiana ed in tutte le altre contrade dichiarate ex-feudali colla citata decisione, i cittadini abbiano i pieni usi civici dichiarati in loro favore, e de’ suddetti usi se ne abbia ragione nella divisione de’ demanj.

PARTE SECONDA
IL PAESE E I SUOI ABITANTI

CONDIZIONI DI VITA, VALORI E COMPORTAMENTI

Il contenzioso tra l'Università di Morra ed il suo feudatario ci ha calato in uno dei tanti problemi che la realtà quotidiana del XVIII sec. poneva agli abitanti di un tipico paese dell'Alta Irpinia.

Ma se vogliamo analizzare un pò più a fondo le condizioni di vita nella Morra del '700 dobbiamo ricorrere ad altre fonti documentarie. Tra quelle pervenuteci risulta fondamentale la rilettura del Catasto onciario morre- se, compilato nella sua versione definitiva nel 1753 [34]. Da questo, e pur con le dovute cautele all'esame di uno strumento nato per fini fiscali, siamo in grado di ricostruire diversi aspetti della realtà sociale di quegli anni così come fotografata in quella occasione. Partiremo quindi dai dati del 1753, integrandoli con le informazioni giunteci da altri documenti coevi, in primo luogo i registri parrocchiali e gli archivi notarili. Esamineremo in questo modo tutta una serie di specifici dati statistici e demografici che consentiranno al lettore, come nella composizione di un mosaico, di risalire ad una visione d'insieme sull'economia e sulle consuetudini dell'epoca.

CONSIDERAZIONI SULLA POPOLAZIONE

Il Catasto onciario del 1753 prende in esame in Morra 525 nuclei familiari. Di questi 24 sono riferiti ad ecclesiastici: si tratta di entità singole, definite individualmente ai soli fini fiscali visto che in realtà la maggior parte dei sacerdoti viveva presso la famiglia di origine: basterà per il momento notare che, poiché il totale di residenti è 2503, in Morra il rapporto tra clero e laici era di circa uno a cento.

Dei tredici nuclei familiari definiti forestieri ve ne sono otto residenti in paese. Complessivamente "nella terra di Morra" sono presenti 2503 abitanti che, per sesso e fascia d'età risultano così suddivisi (l'ultima colonna consente un raffronto con dati omogenei di un altro paese irpino di analoghe

[34] Il dispaccio con cui Carlo III ordinò la creazione di un Catasto generale del Regno è del 4 ottobre 1740; le norme operative per la compilazione furono definite con bando del 17 marzo 1741 e prevedevano prima la raccolta delle "rivele" dei cittadini, poi la raccolta degli "atti preliminari" per accertare la veridicità delle dichiarazioni, infine "l'apprezzo" dei singoli beni. La sintesi di tutto questo lavoro costituiva il vero e proprio Registro catastale. In Morra il lavoro risulta già avviato nel 1742. Il notaio Donato Leo firma la versione definitiva nel dicembre 1753; le controfirme del notaio Alessandro Consolazio, dei 5 Deputati, del sindaco Angelo Covino e dei due Eletti (tre segni di croce), dei due apprezza- tori (Giovanni Capozza e Giovanni Pennella) e del cancelliere Carlo Covino sono del gennaio 1754.

dimensioni: si tratta dei 2016 abitanti di Carife [35]:

Fascia d’età	Maschi	Femmine	Totale	%	% Carife
0-6	220	240	460	18,37	20,87
7-12	161	170	331	13,22	15,76
13-18	194	167	361	14,42	11,25
19-24	170	116	286	11,42	8,77
25-30	155	164	319	12,74	10,56
31-36	100	83	183	7,31	6,59
37-42	80	81	161	6,43	6,24
43-48	54	60	114	4,55	5,50
49-54	48	51	99	3,95	4,56
55-60	63	60	123	4,91	5,05
61-66	27	9	36	1,44	2,08
67-72	8	9	17	0,68	1,53
oltre 72	9	4	13	0,64	1,18
Totali	1289	1214	2503		

Un primo dato che colpisce il moderno lettore è costituito dal prevalere della popolazione maschile su quella femminile. Mentre oggi per ogni 100 maschi vi sono mediamente 104 femmine *(fonte ISTAT, 1971),* a metà ’700 il rapporto uomini/donne era in Morra di 100 a 94. Poiché il fenomeno risulta confermato anche in altre comunità ed in altre statistiche dell’epoca, appare lecito dedurre che le migliorate condizioni di vita, i progressi della medicina ed il mutato ambiente sociale abbiano giovato prevalentemente alla componente femminile della popolazione, sino a renderla più longeva di quella maschile.

Una prima giustificazione del fenomeno è costituita dal drastico calare della mortalità per parto, a sua volta legata al diminuito numero medio di gestazioni per donna ed ai progressi della scienza medica e dell’igiene. Ancor più incidono le peculiari caratteristiche del lavoro moderno che, privilegiando il sesso maschile, di fatto lo hanno gravato di più alti rischi: basti citare le malattie di tipo circolatorio, come infarti ed ictus cerebrali, nonché gli incidenti d'auto e più genericamente di lavoro. Va al riguardo considerato che

[35] Michele De Luca: Carife nel Catasto onciario — In "Vicum, cultura della Baronia” 1984, n. 1. Per analisi comparative di sicuro interesse, ricordo i numerosi saggi sul Catasto oncia- ri pubblicati da Luigi Barionovi sulla rivista "Samnium”.

nell’Irpinia del ’700 in tutte le famiglie contadine, ovvero nella stragrande maggioranza dei casi, le donne lavoravano nei campi quanto, se non di più, degli uomini.

Non sorprende invece l’elevata mortalità complessiva. Solo il 2,71% degli abitanti ha almeno 60 anni, mentre più della metà (il 57,5%) è compreso nella fascia fino a 24 anni e circa il 35% nella fascia fino a 14 anni. Volendo confrontare queste percentuali con dei dati moderni basterà ricordare che nel 1961 le persone con più di 60 anni costituivano il 13,1% della popolazione italiana e che tale percentuale era salita al 17,2% nel 1981 e che si prevede giunga al 20,3% nel 1991[36]. Inoltre, ricorrendo al cosiddetto tasso di vecchiaia, ovvero al rapporto tra coloro che hanno superato la sessantina rispetto a coloro che hanno al massimo 14 anni, si noterà che detto tasso era di 8,5 nella Morra del '700, mentre a livello Italia è stato 46,4 nel 1961 e 79,7 nel 1981.

Per quanto concerne la composizione dei nuclei familiari scopriamo che le famiglie numerose sono meno frequenti di quanto comunemente si crede. A tale riguardo, trascurando i 24 sacerdoti e le 13 famiglie "forestiere” che meritano un discorso a parte, dei 488 nuclei familiari esistenti in Morra solo 22 sono composti di almeno 10 elementi. In questi casi è condizionante l’organizzazione socio-economica del lavoro agricolo: quasi tutte le famiglie numerose sono distribuite nelle campagne ed aggregate intorno alla figura di un massaro. La massaria tipica era infatti una sorta di microcosmo economico in gran parte autosufficiente: la conduzione dei campi, o meglio di un insieme di fondi agricoli prevalentemente appartenenti ad un unico proprietario, aveva una connotazione geografica, costituita da una capace abitazione edificata in loco con stalle, fienili e depositi annessi, ed una connotazione etnica rappresentata da più famiglie aventi stretti rapporti di parentela e riunite intorno ad una figura patriarcale.

Di contro quasi la metà dei nuclei familiari (222 su 488) è composta da non più di quattro persone, e tra questi ve ne sono 20 costituiti da un unico individuo. Se invece esaminiamo i nuclei familiari prendendo come punto di riferimento la coppia marito/moglie, rileviamo che sono poco frequenti le situazioni in cui convivono più coppie di coniugi: in 38 casi la famiglia è articolata su due coppie (quasi sempre genitori con figlio o figlia coniugata e con prole), mentre in 12 casi convivono 3 coppie ed in due casi addirittura 4 coppie. Ancora una volta è bene notare che i casi di 3/4 coppie conviventi sono quasi tutti ubicati nelle massarie.

Le tabelle allegate riassumono con maggior dettaglio la situazione.

[36] Giuseppe De Rita: Il futuro delle pensioni — Ediz. Lavoro — Roma 1984, pag. 10.

CONSISTENZA FAMIGLIE

0/1	coppia	436 nuclei
2	coppie	38
3	coppie	12
4	coppie	2

totale 488

COMPONENTI NUCLEI FAMILIARI

1	persona	20	casi
2	persone	42	“
3	“	69	“
4	“	91	“
5	“	77	“
6	“	75	“
7	“	39	“
8	“	30	“
9	“	23	“
10	“	5	“
11	“	5	“
12	“	5	“
14	“	1	“
15	“	3	“
17	“	1	“
18	“	2	“

totale 488

Da un punto di vista geografico le aggregazioni più numerose si riscontrano ovviamente nel centro urbano. I quartieri più popolati sono: Fossi (319 individui suddivisi in 57 nuclei familiari), San Rocco (252 individui/51 nuclei), Cancello (212 individui/44 nuclei), Forno (157 ind./34 nuclei), Pietra di Marotto (119 ind./28 nuclei), Castello (116 ind./22 nuclei), Capo Morra (115 ind./26 nuclei), Piani (114 ind./21 nuclei).Questa analisi ci consente anche una mappa abbastanza precisa del paese. Dalla strada, o meglio dalla mulattiera, proveniente da Guardia ci si imbatteva prima nel rione Piani e di qui si diramavano due direttrici di insediamento: la prima, più antica, che salendo verso il Castello e Capo Morra fino alla Chiesa Madre scendeva verso i Fossi, Forno e Pietra di Marotto per indirizzarsi verso i Berardi e la fontana di Morra e di qui alla strada che, attraverso l’Isca, puntava su Andretta e Conza; la seconda che, attraverso le due stradine di Cancello e dell’Ospedale ricongiungentisi in San Rocco, puntava a Santa Costanza ovvero alla strada dei mulini posti nel vallone di S. Angelo e quindi all’Ofanto e Lioni.

Piazza S. Rocco ai primi del '900. Dietro la guglia, la facciata di casa Capozzi che nasconde i giardini Capozzi e Donatelli. Si noti, sulla sinistra, la chiesetta di S. Nicola.

CONSIDERAZIONI SOCIO-ECONOMICHE

Pur tenendo conto che la rilevazione condotta attraverso il catasto onciario si proponeva dei fini essenzialmente fiscali, e quindi è lecito ipotizzare nel dichiarante il desiderio di livellamento verso valori più modesti, il quadro d'insieme risulta quello di una economia abbastanza povera.

Per quanto concerne il patrimonio edilizio è pur vero che ben 388 famiglie dichiarano di abitare in casa di proprietà, ma molto spesso l'abitazione è costituita da un solo vano e per di più "sottano" e condiviso con ogni tipo di animali domestici. Le pessime condizioni igieniche ed in particolare la carenza di acqua corrente e di gabinetti nelle case già da sole bastano a spiegare l'elevata mortalità. Solo 5 famiglie abitano in "case palazziate" ovvero composte di molte stanze ed attrezzate con servizi ed adeguate cisterne. Ma a fronte di queste ve ne sono 28 che abitano "tuguri", "baracche", "pagliari"; e, considerati i parametri medi dell'epoca, si può ben immaginare cosa significassero queste espressioni in termini di vivibilità reale per giustificare una specifica annotazione da parte dei curatori del catasto. Tuguri e baracche sono particolarmente numerosi a San Rocco (ve ne sono una quindicina che ospitano circa sessanta persone); se si aggiungono ai suddetti gli altri otto alloggi di fortuna di Ospedale e Cancello, troviamo conferma del fatto che questa fascia del paese, dove è più carente la muratura, è oggetto di più recente insediamento.

Un centinaio di famiglie dichiarano di abitare in case prese in affitto, la cui proprietà è prevalentemente riconducibile al Clero, inteso soprattutto come gestore dei patrimoni immobiliari, terre e case, che in Morra risultano intitolati ad una ventina di Enti Morali. Per la precisione, oltre all'Ospedale ed al "Reverendo Clero" si tratta di beni intestati alle Chiese: S. Pietro e S. Paolo (Chiesa Madre), Ss.ma Annunziata, S. Rocco; nonché delle Cappellanie: S. Antonio di Padova, S. Franceso Saverio, S. Giovanni, Ss.mo Rosario, Sette Dolori, S. Pasquale, Ss.mo Sacramento, Carmine, S. Anna, S. Andrea, Spirito Santo, Assunta, Monte dei Morti, S. Vito, S. Michele, S. Costanza.

Analizzando le qualifiche relative al mestiere dei capifamiglia e dei loro conviventi aggiungiamo un altro interessante tassello al nostro mosaico.

Sono specificati i mestieri di 843 individui, tutti di sesso maschile: in fatti non vi sono donne che praticano una professione o una forma di artigianato, né vengono citate tutte coloro che lavorano nei campi per cui non esiste ufficialmente una forza di lavoro femminile. Degli 843 lavoratori ben 650 sono definiti "bracciali" ovvero manodopera non qualificata, impegnata

prevalentemente nei campi altrui su base più o meno precaria e salario giornaliero. Segue il gruppo dei 101 massari, dove il concetto di proprietario si mescola a quello di contadino (oggi diremmo: agricoltore diretto); solo 4 individui sono definiti "possidenti”: qui il concetto di lavoro è stato completamente sostituito da quello di proprietà. Affianca questa società agricola un piccolo nucleo di artigiani e di professionisti. Tra i primi si contano 6 mastri falegnami, 8 calzolai, 3 fabbri, 9 sarti, 1 mastro muratore; tra i secondi abbiamo 3 notai, 3 "dottori fisici” 2 dottori in legge, uno speziale. Vi sono poi due "persone di piazza” (una sorta di tuttofare tra messo comunale e vigile urbano) e due "giudici a contratti”. Gli studenti sono solo dodici.

In compenso vi sono ben 21 sacerdoti, un diacono, un subdiacono e 12 chierici; per cui si deduce che sui 2503 morresi ben 35 appartengono al Clero o si apprestano a diventarlo: come dire uno ogni 75 abitanti. Qui bisogna tener conto del fatto che il sacerdozio più che come missione era visto troppo spesso come un impiego, una vera e propria occasione di sistemazione economica. L’organizzazione della società e le sue consuetudini avevano bisogno di numeroso clero e per di più molte famiglie vedevano nel Seminario la sola possibilità di consentire ai propri figli una scolarizzazione.

PATRIMONIO ZOOTECNICO

Dal catasto onciario è possibile ricavare una dimensione abbastanza attendibile sulla diffusione degli animali domestici più significativi.

Dico attendibile perché nel caso specifico bisogna tener conto di alcuni fattori di imprecisione. Prima di tutto va ricordato che, di fronte ad una indagine fiscale avente il dichiarato obiettivo di definire una tassazione, molti cittadini (niente di nuovo sotto il sole) mostravano di "dimenticare” alcune fonti di reddito, soprattutto quelle costituita da beni mobili come gli animali. Tale "dimenticanza” era favorita dalla formula di comproprietà, all’epoca molto diffusa. Molti morresi preferivano dividere il rischio di una improvvisa moria, soprattutto per gli animali più pregiati come i bovini, partecipando all’acquisto delle bestie ed affidandone l’allevamento ad un compaesano che, a fronte di questo onere, godeva di specifici vantaggi: latte, lana, concime, lavoro nei campi... Ad un attento controllo incrociato, che evidentemente non fu possibile all’epoca visto che tra l’altro in ogni fiera i movimenti di vendita o di acquisto erano numerosi, emergono spesso dati incongruenti su questi animali "alla parte” o "a capoprezzo”. Cito ad esempio un Angelo Covino che denuncia di avere 13 pecore in società con Paolo Covino, mentre questi dichiara di averne solo 5 di sua proprietà. Ma a parte queste sfasature emergono diversi dati interessanti. Intanto notiamo che l’animale più diffuso è il somaro. Ben 236 famiglie ne posseggono almeno uno; di queste ve ne sono 40 che ne posseggono due, due che ne posseggono tre e due che ne posseggono 4. Al totale di 286 somari si aggiungono 5 cavalli e 6 muli. Praticamente una famiglia su due possiede uno o più equini e ciò non meraviglia visto che essi rappresentavano l’unico mezzo di locomozione e di trasporto.

Gli ovini, capre e pecore a loro volta distinte in "sterpe” e "figliate”, si suddividono in circa 300 capre e 3600 pecore[37] e costituiscono il gruppo più numeroso. Solo una ventina di famiglie alleva capre; fanno spicco un gregge di 100 unità, uno di 40 e due da venti; tutti gli altri oscillano intorno alla decina di capi. Molto più diffuse le pecore, che sono presenti in quasi 200 famiglie.

I suini, distinti in porci bianchi e "neri” - era così indicata una varietà del mantello scuro molto ricca di lardo, oggi quasi scomparsa col calo di fabbisogno dello strutto -, sono una novantina e vengono allevati in 40 nuclei

[37] Nelle statistiche sugli ovini e sui bovini, onde tener conto delle reali condizioni medie delle famiglie, non si è tenuto conto delle 2085 pecore e delle 117 vacche dichiarate del feudatario, che all’epoca era il principe Goffredo Morra.

familiari: circa un terzo dei maiali sono in comproprietà.

I bovini, distinti in "bovi alla lavorazione” o "aratori”, vacche e giovenche, sono complessivamente 363 e figurano nelle dichiarazioni di circa 180 famiglie: in queste cifre sono comprese le 190 bestie che risultano in comproprietà coinvolgenti un centinaio di nuclei familiari.

Si noti che non esiste comproprietà sugli equini, animali da utilizzo diretto e non da investimento, mentre tale formula è di circa un quarto sul totale degli ovini e circa un terzo sui suini: è invece molto diffusa per i bovini. Questi rappresentavano gli animali di maggior pregio e richiedevano un vero e proprio capitale di investimento. È significativo che come principale proprietario di bovini e suini figuri il Clero, sempre inteso non tanto come singoli individui, ma come insieme dei diversi Enti ad esso riconducibili.

Un’idea sul valore e sulla rendita dei diversi animali domestici è ricavabile dall’allegato documento, tratto dal Catasto onciario di Rionero.

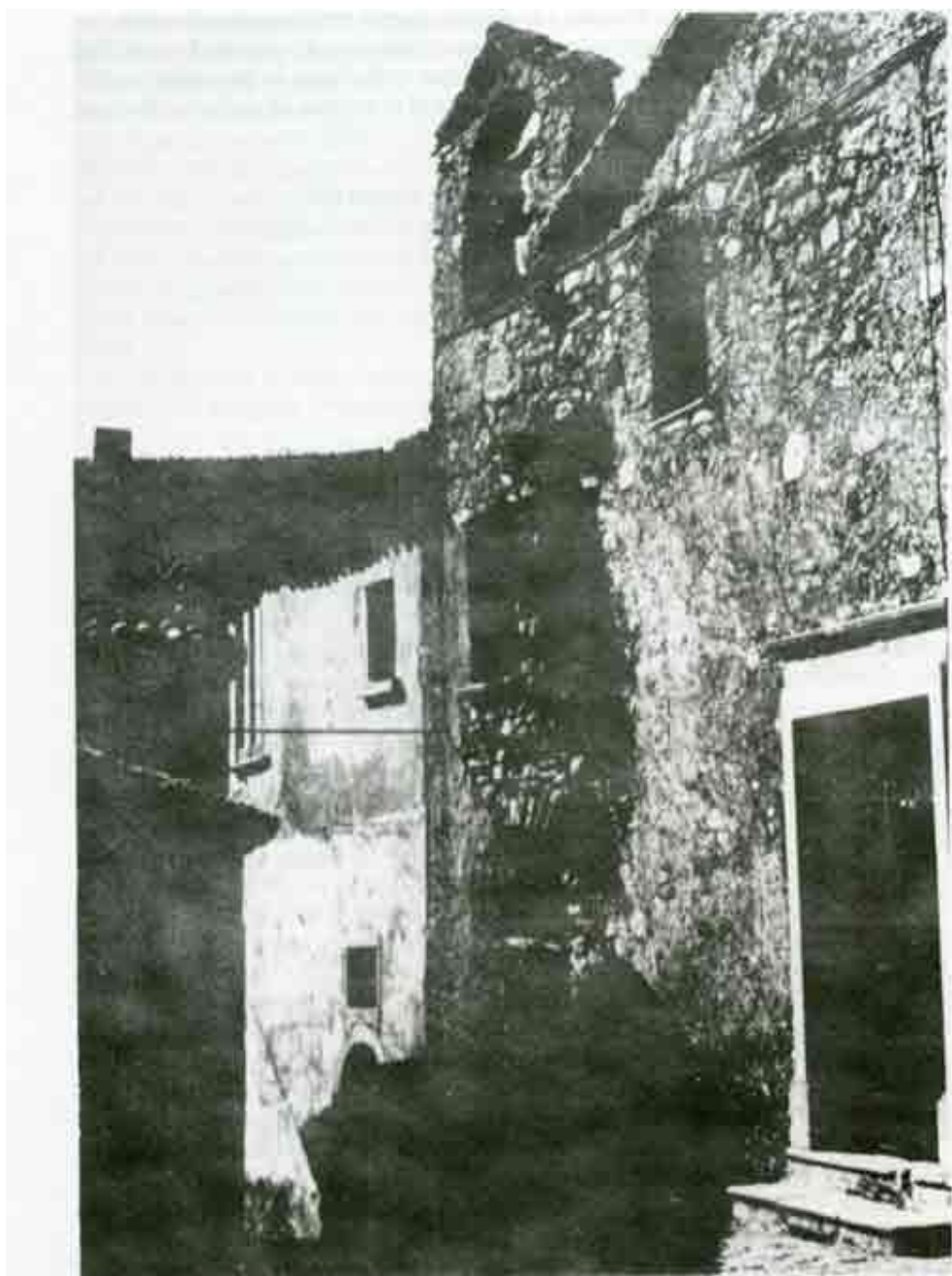
17 Novembre 1748 — Catasto Onciario - Rendita del bestiame
(Archivio di Stato-Napoli, Catasto Onciario, Rionigro 1753, voi. 5529, f. 17)

Si fa piena e certa fede da Noi qui sottoscritti Sindaco ed eletti a Regimento di questo casale di Rionero, a chi per anche con giuramento per qualemente la rendita che danno e portano gli animali in questo nostro paese è la seguente:

Per ogni paia di bovi aratori	carlini 20
Per ogni paia di vacche di campo	carlini 10
Per ogni paia di genghi o genghe d’anni due in tre	carlini 5
Per ogni paia di genghi di prima... di rendita	carlini 10
Per ogni paia di giumenta	carlini 20
Per ogni paia di giumente di due anni	carlini 16
Per ogni mulo imbardato per uso di negozio, de dotte le spese	ducati 4
Per ogni cavallo imbardato per uso di negozio dedotte le spese	carlini 30
Per ogni somaro ad uso del negozio	carlini 10
Per ogni cento pecore di frutto	ducati 8 e mezzo
Per ogni cento capre di frutto	ducati 7
Per ogni paia di scrofe	carlini 5
Per ogni paia di porci di due anni in tre	carlini 4
Per ogni paia della medesima rendita	carlini 2
Per ogni paia di porcelli d’uno anno	grana 15
Per ogni paio di sciami d’api	carlini 6

Ed intanto li suddetti animali rendono e danno frutto come di sopra, in quanto che li pesi di erbaggio sono eccessivi non avendo questa Università demanio alcuno per essere la verità n'abbiamo formata la presente sottoscritta rispettivamente di nostre proprie mani e munita di solito universal suggello.

Rionero 17 novembre 1748. *(Seguono le firme)* [38]

[38] Pubblicato da Francesco Luigi Pietrafesa in "Rionero" - Ediz. Laurenziana, Napoli 1982, pag. 237.

Chiesetta della Congregazione con l'adiacente orologio pubblico che scandiva le ore ed i quarti. Le due campane dell'orologio, opera della fonderia Tarantino, portavano le scritte:
A.D. 1706 S. Maria ora pro nobis (ore)
A.D. 1769 S. Maria ora pro nobis (quarti)

CONSIDERAZIONE SULL'ONOMASTICA

I nomi di battesimo sono scelti dai genitori e godono quindi di un notevole grado di libertà. Giocano al riguardo pochi vincoli, al limite solo il desiderio di veder tramandato nel neonato un nome di famiglia, una persona cara: fenomeno particolarmente accentuato nelle nostre zone nel caso di nonno-nipote che mantengono lo stesso cognome. Anzi proprio perché i cognomi autoctoni sono relativamente pochi, nel giro di alcune generazioni questa consuetudine creò troppi casi di omonimia e favorì il nascere e l'affermarsi dei soprannomi. È comunque indubbio che l'insieme dei nomi morresi, fotografati a metà '700, rappresenta anch'esso un indice dei tempi, della cultura e delle tradizioni ivi dominanti in quel determinato periodo.

Prendendo come base il censimento dei 1289 uomini e delle 1214 donne enumerate nel Catasto onciario, dal punto di vista onomastico la comunità morrese si riassume nei seguenti termini.

Sono presenti 87 nomi maschili (di cui 57 multipli e 30 con una sola occorrenza) ed 83 nomi femminili (57 multipli e 26 singoli). Tra gli uomini i nomi più diffusi sono Francesco (141 persone), Giuseppe (129 persone), Giovanni (117), Domenico (104); al confronto il santo protettore del paese, Rocco, ha solo 95 occorrenze ma la sua tradizione è più recente, risalendo soprattutto alla peste del 1656. Tra le donne primeggiano Maria (140), Rosa (127 casi, ai quali però si aggiungono 36 tra Rosalia, Rosolina, Rosaria), Antonia (104), Caterina (100). Se aggiungiamo tra gli uomini i nomi di Antonio (77 casi), Nicola (71), Donato (61), Pasquale (60) e Pietro (54 casi) si noterà che i 10 nomi più diffusi, ovvero il 12% del totale del repertorio, totalizzano ben 909 individui su 1289, cioè circa il 71%. Analogamente per le donne: aggiungendo Carmina (69 casi), Lucia (67), Teresa (57), Anna ed Anna Maria (83 casi) scopriamo che il 12% del repertorio femminile tocca il 64% delle morresi. Esiste cioè nel complesso una tendenza in un certo senso conformistica che potremmo riassumere in questo assioma: due neonati su tre hanno il nome compreso in una rosa di una ventina.

Non per questo mancano esempi di fantasia ed originalità: Diodato, Crisostomo, Cipriano, Libero, Eustachia, Pompilia, Scolastica, Zenobia (2 casi) nonché Apollonia (10 casi), Eufrasia (3), Biagio (19), Olimpia (7), Prudenzia (4) che sono pressoché introvabili nell'odierna anagrafe morrese. A parte quelli già citati sono ben rappresentati i nomi della classicità: Camilla (27 casi), Costantino (2), Ercole (2), Cecilia (11), Giustiniana (2), Vittoria (34), Cesare, Oreste, Mercurio, Orazio (2 casi), Adriana, Medea (3), Porzia (3), Alessandro (12), Fabrizio (3). Analoga considerazione per i nomi di origine biblico-evangelica: Andrea (25), Gabriele (2), Raffaele, Michele e

Michelangelo (16), Luca (6), Marco (5), Mattia e Matteo (10), Agnese (39), Elisabetta (11), Èva (2), Giuditta, Maddalena, Veronica (2), Marta (2).

Una curiosità: i nomi dei capo-famiglia maschi, poco più di 500, dovrebbero mediamente rappresentare il 40% dell'universo dei 1289 nomi maschili ed, in prima approssimazione, essi sono riferiti ai padri, figurando i nomi dei loro figli tra quelli dei non capofamiglia. Ciò significa che, per uno stesso nome di battesimo, studiando nel loro complesso il rapporto tra le frequenze dei nomi dei genitori e quelli dei figli abbiamo una sensazione un po' più precisa dei nomi nuovi che si stanno diffondendo e di quelli vecchi che tendono a ridimensionare la loro presenza. Questo, beninteso, sempre che il campione esaminato sia sufficientemente numeroso. Notiamo così che sono nomi di moda, nel senso che vanno percentualmente aumentando tra le fasce d'età più giovani: Antonio, Biagio, Domenico, Donato, Michele, Nicola, Vito e soprattutto Pasquale (11 capofamiglia a fronte di 49 non capofamiglia), Vincenzo (2 contro 15), Rocco (21 contro 74). Sono invece in fase regressiva Andrea, Angelo, Carlo, Giovanni, Pietro, Salvatore.

Ancora a titolo di curiosità notiamo che il culto di S. Erberto (patrono della vicina Conza) trova riscontro nel nome di 5 morresi, mentre S. Antonino (S. Angelo dei Lombardi) è "ricordato" in un solo caso. Note su frequenze di nascite, morti, matrimoni

Abbiamo visto che dal Catasto onciario nel 1754 risultano abitanti in Morra 2503 individui. A fine secolo, nel suo "Dizionario Geografico, Istorico, Fisico del Regno di Napoli" del 1796, l'Abate Francesco Sacco così descrive Morra:

"Terra nella Provincia di Montefusco ed in diocesi di S. Angelo dei Lombardi ossia di Bisaccia posta sopra un monte alpestre e freddo, d'aria salubre e nella distanza di 22 miglia da Montefusco ed 8 da Bisaccia, che si appartiene alla famiglia Morra con titolo di Principato. In essa sono da notarsi una chiesa parrocchiale sotto il titolo di S. Pietro e Paolo; un Ospedale per gli infermi e pellegrini; e quattro confraternite laicali sotto l'invocazione del SS. Sagramento, dell'Annunciata, dell'Addolorata e del Rosario. Le produzioni poi del suo terreno sono grani, granodindia, legumi, frutti, vini e pascoli per armenti. La sua popolazione finalmente ascende a 3368 sotto la cura spirituale d'un Parroco".

Quest'ultima cifra trova sostanzialmente conferma nella "Istorica descrizione del Regno di Napoli" di Giuseppe Maria Alfano che nel 1795 dice di Morra:

"... Terra d’aria buona.... fa di popolazione 3417 abitanti” [39].

Affinché questi dati risultino più significativi può essere opportuno avere un’idea di come la popolazione sia variata in un arco di tempo più ampio. Ricorrendo alle diverse fonti disponibili, possiamo costruire una più articolata tabellina anagrafica:

anno	popolazione	anno	popolazione	anno	popolazione
1532	624	1648	1174	1765	3000
1545	702	1650	700	1792	3458
1561	816	1660	810	1803	3370
1595	894	1672	1208	1816	3341

[39] Mentre Morra è una semplice"Terra", nello stesso testo l’Alfano definisce "Città” non solo Frigento (5929 abitanti) e S. Angelo dei Lombardi (6179 abit.) ma anche Montefusco (1832 abit.) e Conza (1063 abit.). Queste qualifiche, veri e propri titoli, prescindevano dal numero degli abitanti ed erano funzione anche di altri parametri, prevalentemente di carattere storico. Si noti tra l'altro che l'Alfano scrive che Morra è "d’aria buona” mentre Conza e Rocca S. Felice sono "d'aria cattiva” e Teora è "d’aria mediocre”.

Un certificato di morte del 1782. Notare firma e sigillo dell'Arciprete Curato, Domenico Nigro, ed il "signum" del notaio Fortunato Consolazio.

Si noti che nel precedente prospetto la situazione al 1803 è ricavata dal "Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli" di Lorenzo Giustiniani. I dati fino al 1648 sono forniti dal medesimo autore il quale

chiarisce però che gli stessi sono ricavati dai registri fiscali che, è bene ricordarlo, erano organizzati per "fuochi”. Poiché ogni paese era tassato in funzione di un numero convenzionale di "fuochi” (ovvero di "focolari”, cioè di nuclei familiari) che si facevano corrispondere mediamente a 6 individui, il Giustiniani, per risalire agli abitanti, non fece altro che moltiplicare per sei la tassa gravante sull’Università di Morra.

Ai dati del Giustiniani attinse poi il Cione [40] ma il risultato finale è per sua stessa natura poco attendibile sia perché, già in partenza, l’imposizione fiscale era sufficientemente approssimativa, sia perché altrettanto approssimata era la corrispondenza tra un "focolare” e sei persone. Molto più attendibili sono invece i dati tra 1650 e 1765, perché desunti dalle "Relationes ad limina” dei vescovi di S.Angelo e Bisaccia, che si basavano su rilevazioni più dirette e tempestive. Alla luce delle precedenti considerazioni potremmo spiegare come fenomeno puramente contabile, e quindi fittizio perché dovuto sostanzialmente ad un aggiornamento delle tasse, l’incremento demografico fino al 1648; se questo ebbe luogo non si concretizzò certamente nei numeri riportati dal Giustiniani visto, tra l’altro, che non vi è traccia di eventi traumatici tali da giustificare in appena due anni il passaggio da 1164 abitanti a soli 700.

Lavorando poi sui registri parrocchiali siamo in grado di determinare altre statistiche che, anche se non possono ritenersi precise in assoluto, visto che non esiste una corrispondenza biunivoca tra gli eventi ivi riportati ed i residenti, sono certamente molto vicine ai reali valori. Scopriamo così che ad inizio ’700 il numero medio di matrimoni per anno è circa 12; ma diviene 21 a metà secolo per poi salire ad una trentina sul finire del '700. L’analisi condotta sullo stesso periodo dimostra che la tendenza è confermata sia dal numero dei nati che nel numero dei morti: in particolare nel periodo 1697-1749 ci sono circa 25 decessi l’anno (media 24,9), che passano ad una cinquantina (media 49,2) nel periodo 1750-1780 per divenire 103 negli anni 1788-1805.

Più sinteticamente il tutto può riassumersi nella seguente affermazione: il 1700 è per Morra un secolo di notevole incremento demografico.

Tale incremento potrebbe lasciar supporre che le condizioni ambientali, sia economiche sia igieniche, siano andate via via sensibilmente migliorando: ma questa deduzione, seppur valida in senso lato, è meno positiva di quanto appaia in un primo momento. La mortalità infantile infatti rimane sempre

[40] E. Cione "Francesco De Sanctis ed i suoi tempi” Ed. Montanino. Nello stesso libro (pag. 114) il Cione cita il dato tratto dal censimento del 1816: "Collezioni delle Leggi e Decreti reali del Regno di Napoli” anno 1816, n. 45, pag. 305.

troppo elevata e l'aumento della popolazione è giustificato solo in piccola parte da una componente immigratoria, restando invece determinante l'alta natalità. Esemplare al riguardo è l'anno 1810, che per Morra fu un anno terribile. In tale anno si contarono addirittura 553 morti di cui ben 442 nel periodo agosto-novembre (con una punta di 188 in ottobre!); ebbene l'analisi dei morti per classe di età, tolti otto individui dei quali la stessa non è specificata, offre il seguente quadro:

classe di età	anni	numero dei morti
0 ÷ 9	"	384
10 ÷ 20	"	32
21 ÷ 30	"	50
31 ÷ 40	"	12
41 ÷ 50	"	25
51 ÷ 60	"	24
61 ÷ 70	"	9
71 ÷ 80	"	7
Oltre 80	"	2

Da cui si evince ancora una volta che la "speranza di vita", come oggi direbbero gli addetti ai lavori, era in quei tempi ben misera cosa!
Sempre a titolo di esempio, e con riferimento al finir del secolo, può essere interessante confrontare anno per anno il numero dei battesimi, dei matrimoni e dei decessi:

anno	n° battesimi	n° matrimoni	n° decessi
1788	93	27	118
'89	89	24	129
'90	90	37	128
'91	111	38	82
'92	105	48	71
'93	131	35	71
'94	114	31	129
'95	154	38	68
'96	133	25	74
'97	131	15	100
'98	122	32	89
-99	132	45	125
1800	172	37	82
'01	137	33	132

'02	139	18	104
'03	107	19	209
'04	120	47	86
'05	180	37	62
media	125	32	103

Il suddetto campione, come altri analoghi ricavabili sempre dai registri parrocchiali e qui non riportati, è troppo limitato perché emergano "regole" o fenomeni di tipo ricorrente; queste statistiche divengono interessanti per una piccola comunità come quella morrese quando, su tempi lunghi, vengono rilevati fenomeni qualitativi piuttosto che quantitativi. Ad esempio si nota che quando ci sono anni di mortalità elevata in quelli immediatamente successivi aumenta il numero dei matrimoni e subito dopo quello delle nascite: l'evento è difficilmente spiegabile sul piano razionale ed appare più come una istintiva manifestazione di vitalità, quasi una reazione della specie per ristabilire un equilibrio ambientale. D'altra parte il fenomeno è già noto ed è stato oggetto di specifici studi su scala più generale sia per quanto riguarda le comunità umane (con particolare riferimento agli anni susseguenti le grandi guerre europee) sia per quanto riguarda le comunità animali (etologia).

Ma anche da questi numeri, scendendo in analisi più dettagliate, è possibile ricavare qualche informazione sul sociale, inteso come abitudini e modi di vivere dell'epoca. Ad esempio, prendiamo in esame i matrimoni celebrati tra il 1742 ed il 1765 ed analizziamone la distribuzione in funzione del giorno e del mese in cui è avvenuta la cerimonia. Nel suddetto periodo vengono registrati in Morra 504 matrimoni, con una media di 21 per anno. Ebbene, se li suddividiamo per mese di competenza notiamo che in soli tre di questi sono concentrati i tre quarti degli sponsali: più precisamente si tratta di gennaio (99 matrimoni, pari al 19,6% del totale), febbraio (102 matrimoni; 20,2%) e soprattutto novembre (166 matrimoni; 33%). All'altro estremo figurano dicembre (solo 4 matrimoni), marzo (2 matrimoni), agosto (8 matrimoni), aprile (17 matrimoni). Se era prevedibile che non ci si sposava né in Quaresima né in piena attività agricola, la cosa non era altrettanto intuibile nel periodo natalizio!

A puro titolo di curiosità vanno segnalate punte record il 16/2/1744 (8 matrimoni in paese) nonché il 15/11/1744, il 22/11/1744, il 28/2/1745, il 26/11/1758 (ciascuno con sette matrimoni)[41].

[41] Segnalo sull'argomento un'interessante indagine condotta da Giuseppe Chiassino ed Umberto Salinas: "I matrimoni a Taranto dalla seconda metà del Seicento al 1860". Lo studio è stato pubblicato nel marzo 1981 nella "Rassegna Economica" edita dal Banco di Napoli.

Campana principale della Chiesa Madre di Morra, recuperata dopo il terremoto del 1980; era stata fusa in S. Angelo dei Lombardi dai fratelli Raffaele e Nicola Ripandelli. Porta l'iscrizione:
30 GEN.io 1885 + RIFATTA CON OFFERTE DEI FEDELI DEL PAESE DI MORRA E SOTTO LA CURA E LA DIREZIONE DEL SINDACO CAV. ACHILLE MOLINARI.

CONSIDERAZIONI SUI TOPONIMI IN USO IN MORRA NEL '700

Chi, tentando di acquisire nuovi dati per la storia di Morra, si addentrasse nei manoscritti settecenteschi alla ricerca dei toponimi dell'epoca scoprirebbe che per le campagne morresi ne risultano utilizzati circa 220 ai quali se ne aggiungono una trentina per la zona urbana; la fonte più ricca è ovviamente rappresentata dal catasto onciario borbonico, localmente completato nel 1753, che da solo ne testimonia poco più di duecento [42].

Considerando che attualmente sulla stessa area si contano non più di 100 toponimi, tra i quali diversi di recente conio, salta intanto evidente dai numeri che l'odierno grado di definizione è più scadente che nel passato. Pur tenendo conto di un certo grado di duplicazione [43], ciò si spiega in primo luogo con la diminuita influenza dell'agricoltura sul vivere quotidiano. Quando l'economia, le fortune, la sopravvivenza erano basate sulla terra, quando ogni mattina la stragrande maggioranza degli abitanti si avviava ai campi per lavorare, quando insomma anche nella conversazione spicciola l'attenzione correva continuamente alla campagna (devo andare a..., vado a lavorare a..., hanno comprato/venduto la terra a...), ecco allora nascere la necessità di definire ed individuare con buon grado di dettaglio le diverse località agresti, con il conseguente fiorire di toponimi riferiti ad appezzamenti o siti anche di modestissime dimensioni.

In un certo senso l'abbandono delle campagne tipico dei tempi moderni ha portato quindi non solo al degrado agricolo ma anche a quello toponomastico. Bisogna inoltre tener conto dei secoli trascorsi ovvero del naturale processo di stabilizzazione e razionalizzazione dovuto all'uso di supporti ufficiali sempre più standardizzati e coerenti, ovvero reciprocamente coordinati (Catasto, Istituto Geografico Militare, Uffici Tecnici Comunali

[42] Il presente studio si propone in primo luogo l'individuazione di tutti i toponimi allora in uso, prima che per gran parte di essi si perda ogni memoria. Una volta salvate queste informazioni di base si tenta una prima ipotesi sulla loro origine e sul loro etimo. L'indagine, oltre che sul catasto onciario, è stata condotta sull'Archivio parrocchiale di Morra De Sanctis, sugli Archivi notarili presso l'Archivio di Stato di Avellino, nonché presso diversi Archivi privati morresi tra i quali in particolare quelli delle famiglie Morra, Molinari, Del Buono. Si ricordi che toponimo deriva dal greco tópos = luogo ed ónoma = nome.

[43] I toponimi sono talvolta ridondanti nel senso che può capitare che più di essi si sovrappongono e talvolta persino coincidono nell'indicare lo stesso luogo. A es. le Noci di Bartomeo, ovvero di Bartolomeo, che indicavano un sito posto dietro l'attuale Municipio e che qualificavano originariamente la coltura e il proprietario, divennero poi le Noci dell'Angelo quando lo stesso appezzamento venne donato come beneficio alla Cappellania di S. Michele Arcangelo. Per lungo tempo i morresi hanno usato indifferentemente l'una o l'altra denominazione.

etc...). Si noterà infine che, con un fenomeno simile a quanto riscontrabile nella toponomastica cittadina, alla fantasia ed all'estro popolare che improvvisava o tramandava denominazioni comunque riconducibili ad una realtà concreta, legata al "vissuto" locale (un episodio, un individuo, una caratteristica geofisica....), si è andato sostituendo un più piatto conformismo talvolta, magari sull'onda dell'emotività, degenerante in moda se non addirittura in malinteso senso di piaggeria.

Il fenomeno è molto più generale e travalica la nostra modesta Morra; per cui non solo nel Salento o a Dallas ma in tante, troppe città, esiste una via Aldo Moro o una piazza Kennedy laddove prima c'erano una via Toledo e una piazza Teglia che molto meglio si ricollegavano al patrimonio di tradizioni locali.

Questo discorso ci porterebbe lontano dagli obiettivi della presente ricerca; torniamo quindi ai toponimi della Morra del primo '700 ed esaminiamone meglio alcuni dati caratteristici, avvertendo il lettore che in alcuni casi la perduta memoria degli stessi, se accompagnata da una incerta grafia, possono ingenerare qualche ragionevole dubbio sulla corretta dizione, tanto più se si tien conto del tentativo, da parte degli estensori dei documenti esaminati, di trascrivere il dialetto, magari "italianizzandolo"[44]. Tentativo peraltro resosi in parte necessario anche oggi nel presente studio per facilitare la comprensione del testo a chi non ha sufficiente familiarità col dialetto irpino.

Un'ultima premessa è necessaria: incontreremo alcuni toponimi che da un punto di vista strettamente geografico sono in tenimento di comuni viciniori. È il caso ad esempio di "Pietra della Monaca", "Fontana Miero- lo" e "Fontana della Parrella" che sono oggi in quel di Andretta; ovvero del "Casale" e "Fontana Fresca" che sono in quel di S. Angelo. Ma i confini amministrativi si spostano col tempo e spesso non coincidono con quelli economici: negli esempi citati infatti quelle contrade erano possedute e lavorate soprattutto da morresi e quindi non deve meravigliare che nei documenti essi compaiano così frequentemente frammisti a quelli locali.

Tutto ciò premesso cominciamo intanto con l'osservare che l'orografia svolge un ruolo preponderante. Sono infatti frequentissimi i riferimenti alla

[44] Un interessante esempio di distorsione dei toponimi, dovuto al tentativo di acquisirli in forma "italiana" nei documenti ufficiali, è riscontrabile nell'Italia post unitaria, quando l'istituto Geografico Militare condusse le sue prime rilevazioni nell'ex Regno di Napoli. Nelle carte di fine secolo per le campagne di Morra leggiamo Arcomono invece di Orcomone, Dotocito invece di Viticito, Lanzano per Laganzano, Terone per Torone e così via. Errori di tal genere sono riscontrabili persino nelle mappe più recenti: citiamo ad es. il caso di Fontana della Quercia (Fontana de lu guerciu) e Pietra Monica (Pietra della Monaca).

conformazione del territorio (Valle, Vallone, Costa, Ripa etc...) ed all’acqua (Isca, Fontana, Lago, Pozzo...) Analizziamoli più ordinatamente. Il termine "Valle” compare, nelle diverse forme, in 20 casi:

(li) Valloni	Valle di Franciolla	Valle di Potenza
Vallicelle	” di Frascione	Vallone de li Romiti
Valle di Capone	”di Jolino	Valle di Santa Maria
Vallicelle di Ciampa	Valli della Guardia	Vallone di Scamacapre
Valle di Caporvi	Valle di Matina	” della Tagliata
Valle delle Carre	Vallone delle Mattinelle	(lu) Vallone
Valle di Colecchia	Valle di Nicola	

Mappa di Morra edita dall'Istituto Geografico Militare dopo gli aggiornamenti del 1897.

Nel processo di formazione toponomastica apparve evidente ai nostri avi che, una volta utilizzati anche i termini "Vallone” "li Valloni” "Valli- celle”, il riferimento alla Valle richiedeva una successiva specifica qualificazione: si ricorse quindi al nome del proprietario (Ciampa e Capone erano soprannomi prima di divenire cognomi; Franciolla e Colecchia sono diminuitivi; Jolino e Frascione sono soprannomi) [45], o ad un altro toponimo (Matina, Matinelle, Caporvi o Capuorvi, le Carré) che aiutasse ad individuare la località in questione. A proposito di Valle delle Carré, che trova riscontro in un altro toponimo Via delle Carré, l’etimo non è così semplice come potrebbe apparire in un primo momento. Non bisogna rifarsi a "car- ra” come plurale collettivo di carro (greco Kàrron = cocchio) ma a "carra/garra” = roccia, sasso o meglio alla sua radice "car” che, essendo di origine molto antica, è diffusa su un’area vastissima [46].

Nessun dubbio che il Vallone de li Romiti debba il nome alla piccola abbazia di S. Maria degli Eremiti, ancora esistente ma ora di pertinenza di S. Angelo dei Lombardi. Qualche incertezza invece sull’origne etimologica del Vallone di Scannacapre (probabilmente un soprannome; la località in passato era anche indicata come San Joanni e si colloca subito aldilà dell’Isca presso le Puntare, poco prima della Serra d’Ippolito) e del Vallone della Tagliata (un disboscamento? una frana improvvisa?); incertezze che non si riflettono sul meccanismo di formazione dei toponimi, che anzi vedremo ripetersi analogo in molti altri casi.

[45] Colecchia è variante di Cola e quindi deriva da Nicola. Jolino in dialetto sta per "violino” e si affibbia a chi ha una voce stridula, dai toni acuti; nei testi del '600 troviamo Valle di Julino il che fa pensare ad un diminuitivo (Julius?). La Valle di Capone si poneva tra Cervino e le Matine del Principe. Quanto a Franciolla, si ricordi il Ciolla del "Mastro don Gesualdo” di Verga.

[46] Si spazia dall’armeno "Kar” al sumerico "har”, dal celtico "carreg” all’inglese "crag”, dal basco "harr” all’irlandese "carr” e all’albanese "Karpé”, sempre col significato di roccia. In linea con questa interpretazione (Ciro Santoro, op. citata) possiamo ricordare Carrassi (BA) — Carrara (PD), Massa-Carrara, Carbia in Sardegna, i monti Carpazi, l’isola di Scàrpanto. E. T. Salmon (op. cit.) riconduce a questa radice sia Carecini (uomini delle rocce) sia Carsoli e Carsitani, nonché il cognome abruzzese Caraceno. In Irpinia basterà citare una località Carrara presso Forino ed una contrada Carrani presso Montefalcione. Il Rohlfs propende invece, con riferimento ad analoghi toponimi calabresi, per una ipotesi diversa basata sul greco Karràs = bosco di cerri e sul dialettale carru = cerru. Nell’area padana è diffuso il toponimo Carra (dal latino quadra = quadrato) descrittivo di un modo di suddividere il terreno agricolo (E. De Felice cita anche Carate in Brianza e Quarrata in Toscana). Inoltre il Nittoli riporta la voce dialettale carra=passaggio in una siepe e la assimila al piemontese calà.

Il toponimo "Piani” ovvero "Chiano” in dialetto, compare nelle forme:

Piani da Basso	Piano Cerasulo	Piani di Sopra
” di Bosco	” di Chiarella	di Sotto
Piano d’Amendola	Piano di Colabella	Piano delli Tivoli (Tiguli)
” d’Ancóna	Piano di Notar Leone	” Vrecchiolla
” di Carosella	” di Pellegrino	

Anche qui qualche notazione etimologica. Per Ancóna l’etimo è incerto; potremmo ricondurci al dialettale ancóne = grosso ramo (dal greco "ankon” = articolazione, gomito divenuto "ancóna” nel tardo latino) che, riprendendo il concetto di piegamento del braccio è testimoniato anche nel senso di "strada che fa angolo” (D.E.I.) ovvero di "piega, deviazione”. Si ricordino la città di Ancona, che prende nome dalla caratteristica sporgenza del litorale in forma di gomito e Croda dell’Ancona, a nord di Cortina d’Ampezzo. La località morrese è sita in contrada Selvapiana mentre Piano Pellegrino è più a nord, subito sopra le Matine del Principe. Il Piano d’Amendola doveva essere ricco di alberi di mandorle (il dialettale "amendola” è in realtà un grecismo da amigdale = mandorla, ripreso nel tardo latino "amandula”) ed il Piano Carosella doveva essere un appezzamento coltivato a grano (in Irpinia il termine "carosella” indica una varietà pregiata del suddetto cereale).

Piano Vrecchiolla si ricollega invece ad uno spiazzo ghiaioso visto che "vrecchia” sta per "ciottolo, sasso”,, e quindi il suo diminuitivo sta per "sassolini” [47]. Attenzione a quel Piano delli Tivoli, che è l’ultimo anello di una serie di deformazioni dialettali; la voce di partenza era "tiguli” = tegole, visto che quell’area si era rilevata particolarmente ricca di tegole di epoca romana.

Il concetto di "zona piatta”, o meglio, di zona con lastroni di pietra levigata si trova in Chiancaroni. Qui la base etimologica è il latino "plan- ca” trasferitosi nel dialettale "chianca” che indica la pietra piatta, in contrasto con Pesco, Piescone, Piscone che indica il macigno in senso stretto [48] (nel latino medievale troviamo pesclus = cima rocciosa, grosso promontorio calcareo,

[47] Ma nel dialetto napoletano la carusella è una varietà di finocchio detta anche finocchiella (F. D’Ascoli, op. cit.), mentre "vreccia”, e "vrecciale” stanno per strada ricoperta o lastricata di ciottoli.

[48] Molto diffuse entrambe le famiglie di toponimi. Come esempi del primo ricordiamo: Monte Chianconcello (sul Gargano), Chianca e Chiancone (Lecce), Torre Chianca (Porto Cesareo), Chiancarello (Mottola — Taranto), Chianchitta (Messina). Tra i secondi: il Pesco di Morra (Frigento), Pesclo (Troia - FG), Pescopagano (PZ), Pescolanciano (IS), Pesco Sannita (BN), Pescolido (FR). Tra gli scrittori romani, Festo definisce "planche” le pietre che lastricano la via Appia.

nonché pesculum). È probabile che la località Chian- cheroni, posta sul crinale della collina in prossimità dei Caputi, ispirasse il proprio nome ad una vicina strada lastricata, così come è accaduto per diversi altri casi in Irpinia (Chianche, Chianchetelle...). Ancora spiazzi pianeggianti nel caso de "l'Aia di Ciocco (o di Chiocco)" e de "la Fazzatora"; si ricordi che quest'ultimo termine indica nel dialetto locale la madia dove si impastava il pane: di qui, per analogia, una radura piatta delimitata da bordi rialzati. Chiocco, in questo caso, doveva essere un soprannome dal significato di "testa, testone"; infatti le voci dialettali "chiocca, chiere- chiocca" stanno per "testa, cranio, cocuzzolo'' (vd. S. Nittoli e S. Giliberti, opere citate) ed in questa accezione nella vicina Frigento troviamo una contrada Chiocca Frascone.

Anche "Airola", un piccolo pianoro tra la fontana di Varnicola ed il vecchio campo sportivo, è una derivazione di Aia/Aiola ed ancora alla base Aia/Aire[49] è riconducibile "l'Aira di Tesauro". Più generico il riferimento al pianoro in "Pezza dei Vaccari", sito verso i Caputi poco sopra le Terre di S. Andrea, dove ancora una volta il dialetto tramanda una voce latina alto-medievale: "una petia di terra" che nel moderno italiano è diventato "un appezzamento di terreno". Analoghe considerazioni per "Pezza della Sciarra" dove è appena il caso di ricordare che dal verbo "sciarrare" = litigare, deriva il sostantivo dialettale "sciarra" = lite [50]; in questo caso si può ipotizzare che quel pezzo di terra, ovvero un suo proprietario, si sia distinto in passato per una clamorosa contesa.

Se Valva fosse nome proprio non sarebbe invece più recuperabile il legame che in "Pezza della Valva" univa il nome di questa contrada al paese omonimo del salernitano (origine/residenza di un antico proprietario?); visto però che anche nella vicina Guardia dei Lombardi troviamo una contrada Vaivano e che a Sant'Ilario di Atella esiste un Vallone Valvanello, molto più probabilmente ci troviamo in presenza di un fondo che doveva essere ricco di querce, dato che il dialettale valva/valvanella indica quelle palline tondeggianti (il pericarpo dei frutti) prodotte da una varietà di quercia.

Il riferimento a zone pianeggianti riappare nei toponimi Matine, Matinelle, le Matine del Principe. Matina infatti si basa sulla voce panmediterranea "mata" = rupe, terreno collinoso in seguito circoscritta al significato di "poggio, dosso coltivabile" in opposizione a "murge" = sassi,

49 Dalla stessa base deriva l'airale (detto anche fernale) uno strumento agricolo utilizzato appunto sulle aie irpine per vagliare e setacciare grano, orzo o avena per meglio liberare le sementi dalla pula o altre scorie. Non è chiaro se l'Airola citata nei documenti mor- resi è l'omonima collinetta sita ad est di Andretta.

50 All'origine il latino "exerrare". M. Guaraldi (op. cit.) fa notare che anche nell'arabo esiste "sciarh" = alterco.

terreni rocciosi ed è particolarmente diffusa in Puglia, Lucania ed Irpinia[51]. Toponimi Matine e Matinelle sono ad esempio presso Venosa, Potenza, Matera, Campagna, Lecce, Monopoli; per restare nella sola Alta Irpinia basterà citare: Piani Mattine e Mattinelle (Andretta), le Mattine (Frigento), Monte Mattina (Calitri), Matinella e Monte Mattine (Andretta).

Alle valli ed alle radure pianeggianti fanno riscontro le alture - i Toppoli e le Serre - e le zone scoscese (Ripe, Coste, Lavanche, Merze e Tempe):

Al Toppolo	Serre di Colabosco	Coste
lo Toppo della Guardia	” della Cupa	Costa di Canciello
Toppolo d’Àrcoli	Serra d’Ippolito	” dello Ceraso
Toppolo Rosso	Serre di Mezzo	” di Leonardo Abbate
Ripa di Cesariello	Serrone del Molino	” Grande
” di Cola Nigro	Serre di S.ta Regina	” dell’Ospedale
” del Coppo	Lavangone	” dei Tuori
Merze di Froiano	” di Iaiullo	Tempa di Volpe
” di Potenza	Lavanga de lu Chiacio	Fosso de lo Zengaro
’ di Zappatore	” della Gattolina	Lavanche di Malerba
Ripa di Berardo	Sierro	

Si notino intanto Toppolo, da una voce diffusa sull’intera area mediterranea "top” [52] che indica il capo, la cima, e Serre, latinismo indicante rialzi montuosi o collinari.[53]

[51] F. Ribezzo: "Le Murge ed i Morgeti” in rivista "Apulia”, novembre 1914. Derivati dalla base "mata” sono, tra gli altri, Matese (alture, zone alte) e Matera (città posta in alto).

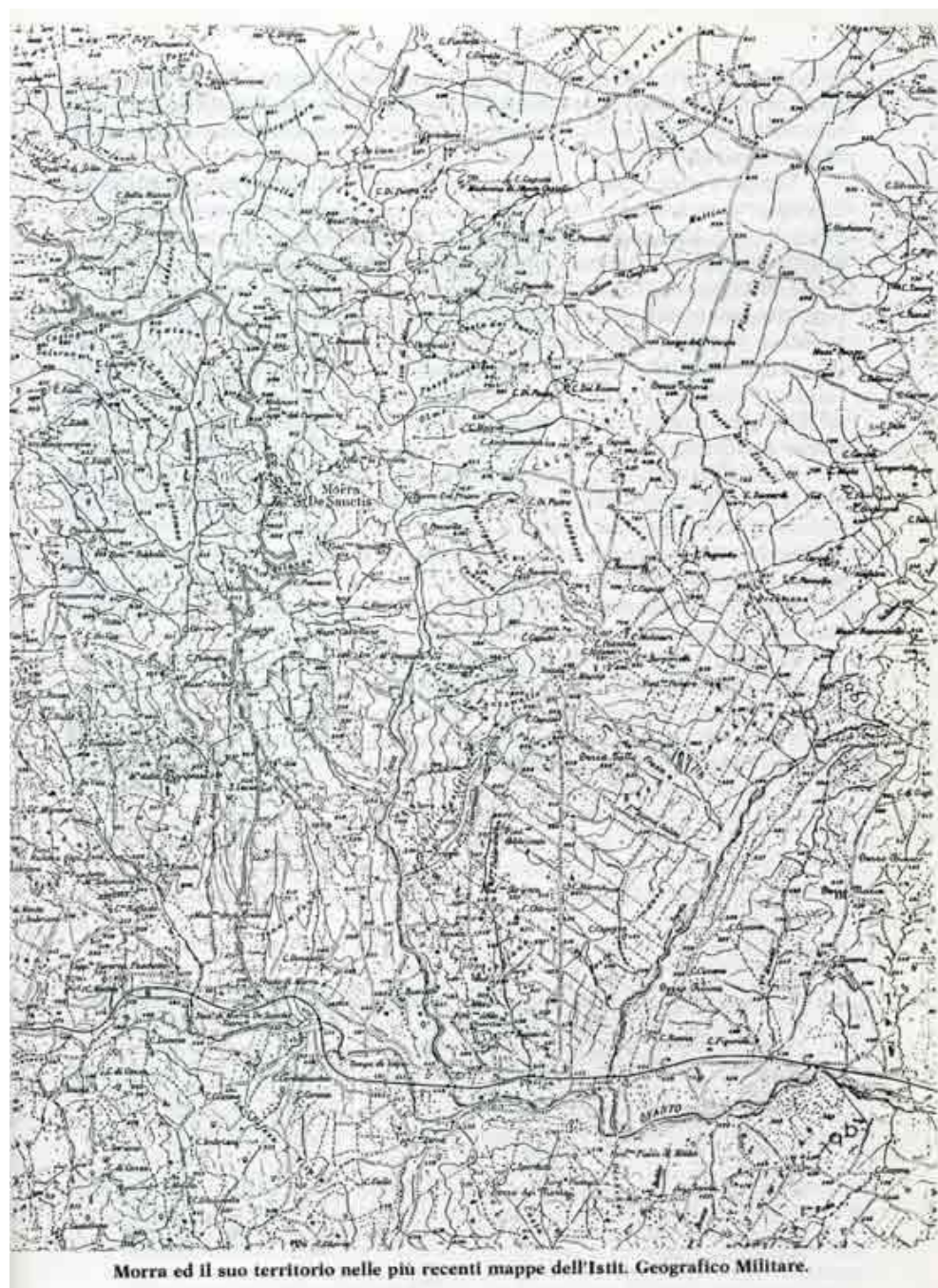
[52] Per "Tuóppo”, che nel dialetto lucano indica una sporgenza del terreno o un grosso piede d’albero contro cui si intoppa, vedere anche il latino medievale toppus ed il germanico tups, nonché il francese toupet. I toponimi sono numerosissimi anche in Irpinia: Tóp- pola (tra Solofra e Serino), la Toppa al Formicoso (tra Andretta e Bisaccia), Toppolo di S. Barbato (Villamaina), Toppa Muraglia (Conza), Toppo S. Agata e Toppo S. Paolo (Melfi), Tuóppolo (Benevento), Toppa Schiavi e Toppa Gallo (Andretta), Monte Toppo (Aquilonia), il Toppolo del Caprio (S.ta Paolina). Nel dialetto irpino "lu tuppo” indica la crocchia, ovvero il tipico modo in cui le donne acconciavano i capelli.

[53] Dal latino serra = sega dentata la voce italiana indicante "altura, zona montagnosa” per lo più rocciosa o incolta, già documentata nel XIII secolo. Molto diffusa anche nella variante spagnola "sierra". I toponimi sono molto frequenti: Serra capriola (FG), Serranova (BR), Pratola Serra (AV), Serra d'Aiello (CS), Serra Merolle (Accadia), Serra Cappella e Serra dell’Aria (Lioni), Serra delli Galli e Serre (Nusco), Serra Grande (Torella), Serra delle Pietre (Calitri), Serra Mulini (S. Angelo dei L.). Da notare che Serro, che ha invece etimo da cerrus = quercia, ha dato origine a numerosi altri toponimi che la tradizione orale ha spesso confuso coi precedenti cosicché i due significati originari "altura, rilievo” e "querceto” sono oggi difficilmente riconoscibili. Di questo secondo gruppo ricordiamo: Serro Nudo (Nusco), Serro

[54]. In particolare il Toppolo Rosso era un picco in arenaria rossastra posto subito aldilà dell'Isca, verso Andretta; oggi non esiste più per lo sbancamento resosi necessario sulla strada verso Montecastello.

Témpa è voce irpina e lucana che sta per "zolla di terra" ma anche per "dirupo, terra franata"; in questo caso quasi ad indicare che una gigantesca zolla si è distaccata dalla collina. L'origine è da ricollegare al greco té- mno = tagliare: si ricordi a proposito che nell'antica Grecia era famosa la Valle di Tempe in Tessaglia. "Lavanga" è anch'essa voce dialettale irpina per "dirupo, frana, zona franata"; si trova in diverse altre regioni: nel piemontese "langhe" nel francese "lavanche", nel lombardo "lavanca", nel calabrese "valanca" nonché nell'italiano "lavina" = frana e "valanga". Iaiullo, Potenza, Zappatore erano soprannomi e lo stesso dicasi per "Abbate" che qualificava una famiglia Di Pietro sin da quando questa aveva appunto annoverato tra i suoi membri un prelato di tale grado.

Bianco, Serro Maria e Serroni (Andretta), Cerro Priore e Cerri (Torella), i Serroni (Bisaccia), Serro Bosco (Rocca S. Felice), Serro dei Porcini, Serro dei Mortai e Serro S. Nicola (Teora), Cerro d'Annunzio (Trevico), Serro dell'Ape (Accadia).
[54]

Morra ed il suo territorio nelle più recenti mappe dell'Istit. Geografico Militare.

Canciello era un toponimo urbano che si sviluppava lungo la stradina che, partendo dalla chiesa dell'Annunziata, scendeva all'attuale piazza Giovanni XXIII per poi puntare, attraverso Santa Costanza, al vallone di S. Angelo ed ai mulini che vi si trovavano. Secondo una vecchia tradizione orale, tutta da verificare, su questa strada posta subito fuori le antiche mura medioevali, esisteva un cancello con funzioni di posto di blocco per l'accesso in paese di malintenzionati ed epidemie.

Ricordo, tra i vari, il toponimo Cancelli in Santa Paolina.

Qualche ragionevole dubbio che quel Ripa di Berardo, altro toponimo urbano, faccia riferimento a nome di persona, visto che in diversi paesi ir- pini i Berardi sono in realtà deformazione del francese "boulevard" risalente ad epoca angioina: con origine simile a quel "rue" che indica da secoli le stradine ed i vicoli di molti nostri paeselli [55]. La Costa Grande era il pendio a valle dell'attuale Cimitero e di Fontana Fresca, mentre Fossa di Zengaro, una località verso i Caputi, è così chiamata dal soprannome di una famiglia che persiste ancor oggi e che originariamente stava per "imbroglione, poco affidabile".

Tuoro/Toro indica a sua volta "collina, rialzo di terreno" e trae origine dal latino torus = cuscino, cercine e dal medioevale toro, -onis presente anche nel napoletano "tuore" nel francese antico "toron", nel provenzale torada. Tra i toponimi: Monteroni (Lecce, Benevento), Montrone (Bari), Tuoro Cappuccini (Avellino), Montuoro (AV), Tuoro (Roccabascerana — AV), Tuoro sul Trasimeno (PG), Tuori (Civitella in Val di Chiana — AR). In Alta Irpinia ricordiamo: Monte Tuoro (Chiusano), Torielio (Rocca S. Felice), Torone (Sturno), Terone (Andretta).

Coppa/Coppo, con derivazione da cuppa = vaso e con riferimento a "concavità del terreno" (Ciro Santoro, op. cit.), sono termini documentati in diverse località: Coppa Sartàgina e Coppo dei Fossi (Gargano), Le Coppe (Molfetta - BA), Coppa della Macchia (San Giovanni Rotondo - FG), Coppe

[55] A questo proposito vale la pena notare che in dialetto morrese la dizione più antica è "Buulardi" con evidente derivazione da "boulevard": la confusione con Berardi deriva dalla presenza in paese di tale cognome ed ha origini molto più recenti. Quanto a Rua, l'etimologia ha una ricca storia. Dal latino "ruga" = piega cutanea, solco derivò sia l'italiano ruga = strada che il francese rue (ruga è documentato a Padova nell'819 e rua in Brescia nel 1192). Il termine si diffuse in epoca angioina: basti ricordare la Rua Catalana citata dal Boccaccio nella gustosa novella di Andreuccio da Perugia in Napoli (2ª giornata), o la Rua del Ghetto in Roma oggi sparita. Tra le forme dialettali meritano una citazione l'abruzzese ruella, trasposizione del diminuitivo francese ruelle, ed il rughiel- lo = viottolo in uso nella Val di Nievole. Ricordo infine gli stretti vicoli di Lacedonia detti "Trasonne" (napoletano trasónda) da ricollegare al francese "trace".

(Stroncone - TR), Coppo (Sirolo - AN). La nostra Ripa del Coppo è situata verso i Caputi. Va però ricordato che con "coppo" si indica non solo un noto tipo di tegola curva, ma anche un grosso recipiente panciuto in terracotta usato soprattutto per conservare olio e vino: in questo caso il significato sarebbe proprio l'opposto di "avvallamento"; né per risolvere il dubbio ci aiuta la conformazione del terreno, visto che nella località in questione c'è sia una concavità sia un piccolo ma ben delineato rigonfiamento (antichi ruderi?).

Cupa indica la strada incassata tra due colline, tra due rocce, al limite anche tra due alte siepi; si ritrova nel napoletano col significato di "gola, vallata" e nel calabrese col significato di "cavità, luogo oscuro". Tra i toponimi l'attestazione è antica: la Cupina (Martinafranca, TA), il Cupone della Signora (Corato, BA), la Cupa dell'Astrologo (Torella, AV).

Le campagne di Morra sono sempre state ricche di sorgenti: ancor oggi se ne contano una cinquantina[56]. Ciò spiega il gran numero di Fontane e di corsi d'acqua, spesso indicati come Ische. Questo termine era originariamente riferito ad un terreno prossimo al fiume, ovvero a quelle isolette nate, per un gioco delle correnti, dal terreno di riporto. Dal latino "insula" derivò il medievale "iscla" [57] ed il termine passò un poco per volta ad indicare l'acqua invece che il terreno. I toponimi morresi che si ricollegano all'acqua sono:

Fontanelle	" Mierolo	di Zingarella
Fontana di Basciano	" Nocelle (nocciole)	Isca d'Arcoli
'' del Carpine	" della Pietra	d'Alegretto
" de' Carboni (o di Florio)	" della Parrella	Ischitiello dell'Alvana
" Coluonno (o Culuogno)	" delli Porci	Isca di Biticito (o Viticeto)
" Fraula (Fragola)	" dei Quacchiti	di Gavarrette
" Fresca	" de lu saùco	Longa

[56] Secondo un'indagine condotta dal prof. Floriano Villa subito dopo il terremoto del 1980 sono attive nel territorio comunale 55 sorgenti. Dall'elenco dei nomi notiamo che diversi di questi non risultano espressamente citati nei documenti settecenteschi (ad es. Fontana Surienta, Fontana dell'Orefice, Fontana Panaro, Fontana Cetta, Fontana di Ma- tuccio) e viceversa non tutti gli antichi nomi figurano in questo recentissimo inventario. Ciò si spiega più che con la mutata orografia proprio con la mutata toponomastica.

[57] Oltre al noto esempio costituito dall'isola di Ischia, per restare in Irpinia potremmo citare l'Isca di Villamaina, l'Isca della Corte (Cairano), il Vallone Isca (Lacedonia). Si ricordino inoltre Isca (CZ), Ischitella (FG), Ischia di Castro (Viterbo), nonché Isca della Fiumara ed Isca della pera in Castelbaronia.

” del Guercio	” del Rosso	delle Noci
’’ de’ Gotti	” di Sabatiello	”di Tomasella
” dei Malandrini	” di S.ta Lucia	di Zanzanella
Fontana del Lupo	Fontana di S. Antuono	

In questi casi si specifica ricorrendo ad una pianta (il carpine, la noce, la nocciola, il sambuco, la fragola...) [58], alla località (Viticeto, Gavarrette, Arcoli...), ad un animale (porco, lupo, merlo...), al nome di un proprietario (Tomasella, la Cappellania di S. Antonio, Sabatiello, Florio...) od al suo soprannome (il Rosso, il Guercio, Zingarella...) [59]. In qualche caso questo tipo di abbinamento non è così immediato. L’àlvano, per esempio, significa che accanto alla fontana vi era un ontano (latino classico alnus, tardo latino àlbarus, calabrese àrvanu); la parrella è voce dialettale che indica la cinciallegra [60]; i Quacchiti (dall’irpino quacchio = cappio) era il soprannome di una famiglia Buscetto, così come Malandrini lo era per una famiglia Di Pietro. Zanzanella a sua volta era un vezzeggiativo femminile, con sfumatura negativa, probabilmente derivato dall’irpino sanzana, ruffiana.

La Fontana de’ Gotti, sita in zona Orcomone, è una sorgente che sgorga dal terreno e questa caratteristica ne potrebbe spiegare il nome, visto che ha la forma di un gotto (voce antica che indica un bicchiere senza piede) ovvero che richiede di bere con una coppa.

Ma sempre con riferimento all’acqua troviamo:

Lago di Cordoniello	Acqua salia	Pozzo Marino
” di Giovannone	Acquare di Genga	” della Valva

[58] In latino troviamo sia "sambucus” (Plinio, Scribonio, Sereno) che "sabucus” (Sereno, Sammonico) forse da un'antica voce mediterranea "saba” = acqua,da cui sambuco "Arbusto che vive nell’acqua” (D.E.I.). Anche fràula deriva dal latino fragula, diminuitivo di fraga = fragole.

[59] Nell’elenco precedente manca la Fontana de’ Mupi (dei Muti), proprietà privata sita poco più a monte di quella di Varnicola che è invece oggi comunale. Essa prese tale nome ai primi dell’800 quando nella famiglia Del Buono, che ne era la proprietaria, di nove fratelli ben cinque nacquero sordomuti. A titolo orientativo Fontana delli Porci si trova tra Viticeto e Laganzana, Font. Coluogno è prossima alla contrada Cervino, Fontana del Guercio è a Selvapiana nei pressi della cappella Zuccardi; l’Isca delle Noci è una proprietà Molinari posta aldilà di Selvapiana, la Fontana di Sabatiello è subito a valle di Piano Cerasulo, Fontana dei Quacchiti è in zona Santa Lucia.

[60] Questa voce dialettale può sorprendere visto che etimologicamente avrebbe dovuto indicare un uccello notturno, derivando dal latino "parra” = upupa, civetta, uccello di cattivo augurio. In territorio di S. Angelo dei Lombardi esiste una contrada denominata "Vallicelli Parrella”.

Pescara	Iumara allo pioppo	” di Fratte
Stagnone	” di Gavarrette	Lago di Coluogno

nonché le due fontane Pisciolo e Profica [61], dall’etimo evidente. Qualcuno ha poeticamente ipotizzato che Profica sia la trasposizione dialettale del latino prèfica, (ovvero colei che veniva assoldata per piangere in speciali situazioni); molto più prosaicamente trattasi invece del latino "profi- cuus” con riferimento ad "acqua giovevole, che fa bene”. L’Acquara di Genga, a meno di non ipotizzare un soprannome, doveva in qualche modo essere un punto di riferimento per le mandrie bovine: infatti genga (latino giovenca) è voce dialettale per giovenca. Le Fratte (latino medievale "fracta”) indicano, e non solo nel dialetto locale, dei luoghi scoscesi fittamente ricoperti di pruni e di sterpi.

Si noti il termine "jumara”, che nel dialetto di Guardia dei Lombardi sta per "Fiumara” con significato pressoché equivalente all’Isca usato nella vicina Morra; è emblematico che lo stesso corso d’acqua in lenimento di Guardia si chiami Iumara e, poco più a valle Isca. Tra le varie Jumare irpine possiamo citare quella di Villanova del Battista e quella di Carife. Interessante anche "Acqua salia” che si ricollega ad una sorgente salina ancor oggi più spesso indicata come "Acqua salita”; si noti che non si tratta di un fenomeno di assonanza per cui alForiginario riferimento al sale si è sostituito più o meno consapevolmente un concetto di erta, pendenza: più semplicemente in dialetto "salito” sta per "salato”. Come controprova basterà ricordare una omonima contrada presso Crucoli (CZ) che si chiama appunto Acqua Salita, sempre con richiamo all’acqua salata.

Rientrano in questo filone anche i composti di Gava, termine molto diffuso, tanto da costituire anche la base di numerosi cognomi. Gava deriva da "gabarus” = rivo, torrente, testimoniato già nel IX secolo[62] e presente nel morrese Gavarrette, località che per l’appunto doveva essere ricca di acque. La Pescara indica invece un deposito ricavato generalmente in un avvallamento del terreno o per irrigare i campi, come nel nostro caso, o per

[61] Tra gli omonimi di Pisciolo (in dialetto per "canaletto, zampillo”) ricordiamo una Fontana Pisciolo presso Ruoti (PZ) ed un’altra (Pisciolo di Coccaro) presso Trevico. Presso Santa Paolina (AV) esistono sia un toponimo Acquara sia un toponimo Le PróFi- che. Un’altra Fontana dei Piscioli è in Villamaina del Battista.

[62] Vedi D.E.I. = Dizionario Etimologico Italiano. Dante Olivieri riporta, nella toponomastica piemontese, l’uso di "Gava” per "avvallamento, valle torrentizia profonda”. Oltre al Torre Gaveta in Campania, ricordiamo nel leccese un toponimo Gàbeta. Si noti che gàveta è anche voce dialettale indicante sia una sorta di grosso recipiente di legno usato per lavare i panni sia il truogolo per il pastone alle bestie

alimentare un mulino (ma in questo caso il dialetto utilizzava anche il termine "tonza”).

La flora, nei suoi vari aspetti, fornisce un buon contributo alla toponomastica: si fa riferimento per lo più a ben individuati alberi (pero, noce, olmo, quercia...) ma non mancano esempi di più generica vegetazione (Macchie, Ginestre, Selva, Bosco...) talvolta più difficilmente riconoscibile. Ad esempio la contrada Lampaioni, confinante con la Pietra di Viticeto, prende nome da un tipo di cipolline selvatiche che i locali chiamano appunto "lampaciuni”. Elenchiamo intanto i casi in oggetto:

Amendola	Lampaioni	Pero di Colatella
Bosco	Macchie	’’ di S.ta Regina
Bosconuovo	Noce di Cesina	” dello Spinazzo
Castagnola	” di Flavio	” di Viticeto
Cerza di Nittolo	” di Gioisia	Selvapiana
” di Nizzo	” di Vincenzo	Teglia
” di Picuozzo	Noci di Bartomeo	Varco del Melo
Frascitiello	Olmo	Viticeto
” del Comone	Olmo di Gavarrette	
Ginestre di S. Andrea	” delli Piani	

L’olmo era molto diffuso nelle nostre zone, pur essendo una pianta infruttifera. Oltre alla legna, il suo ricco fogliame serviva come mangime per gli animali, specie per il "beverone” dei maiali, costituito da crusca, farina di granoturco e foglie verdi di olmo impastate in abbondante acqua.

Le Cesine erano i boschi cedui che avevano subito il taglio (dal latino caedo = io taglio; voce osco-latina che si ritrova in vari dialetti meridionali: pugliese, irpino, abruzzese...) o più genericamente le zone disboscate; nel caso specifico la Cesina in Morra faceva riferimento ad un bosco verso Selvapiana. Località omonime sono riscontrabili presso Nusco, Montefal-cione, Lapio (Le Cesine), Avellino (strada comunale Cesina, presso Tuoro Cappuccini), Torella dei L. (Cesinelle), Teora (Cesine e Cesinali), S. Andrea di Conza (Piano delle Cesine), in Calabria e persino in Piemonte. Da notare in Liguria il toponimo Tagliata avente stessa origine e significato (G. Ferro).

Il termine Viticeto più che ad una piccola vigna (latino viticula = piccola vite) fa pensare a piccole viti. Le Cerze non sono altro che le querce (dal latino quercus) una volta molto più diffuse in queste zone, che erano molto ricche di boschi e di vegetazione e quindi di acque e di selvaggina; stridente e mortificante contrasto con la realtà delle nostre odierne campagne. Nittolo è un diminuitivo derivato da Benedetto e da esso deriva anche il cognome

Nittoli. Nizzo è un soprannome (le pere "nizze” sono quelle divenute troppo mature, ovvero scure all’interno) cosi come Picuozzo; quest’ultimo termine indica il frate laico, senza voti, spesso incaricato dei lavori più umili e si suppone possa trarre origine dal fatto che i francescani portavano la testa rasa (chierica) cioè il "pilato cuozzo”: il vocabolo passò poi ad indicare un tipo sempliciotto o un po’ sciocco. Per le "Terre di Mezzalingua” bisogna ipotizzare un antico proprietario o colono il cui soprannome (mezzalingua nel dialetto irpino è usato per "balbuziente”) è rimasto a questo fondo che si trova tra Cervino e Caputi. Anche nel caso de "la Terra dellTmpenduto” (cioè dell’impiccato) è andato smarrito l’evento specifico che è stato tramandato con il toponimo; segnalo però il toponimo oggi scomparso "Toppo degli Impisi” che è citato negli Statuti municipali (Capit. 38) di Rocca S. Felice risalenti al XV sec.

Qui, a mo’ di gustoso aneddoto, vale la pena di ricordare il detto morrese, nato nel secolo scorso, "finire a li castagni di Gioacchino” che sta per "finire al Camposanto”. A metà '800 infatti il Cimitero venne costruito su un’area appartenente ad una famiglia Sarni soprannominata "i Gioacchi- ni”, da un membro della famiglia di nome Gioacchino.

A proposito di località che presero nome da specifiche persone riportiamo per Morra ì tre esempi: a li Mauruni, a li Cappelluti, a li Caputi. Essi suonavano originariamente come: lì dove abitano i Mauroni (soprannome di una famiglia Pennella); lì dove sono le terre di Amato Cappelluto; lì dove abitano diverse famiglie Caputo. Esempi di questo tipo sono numerosi, non solo in Irpinia: tra questi, le contrade Picarelli (Avellino) e Porcari (Montefalcione) che sono anche cognome dei residenti. Quanto alla Noce di Giosia (Giosuè?), dovrebbe corrispondere all’odierna Noce di Giusino, dal soprannome di una famiglia di Selvapiana (i "Giusini”).

Un nutrito gruppo di toponimi trae invece origine dalla tradizione religiosa. Tra questi i più fanno riferimento a benefici ecclesiastici, ovvero alla Cappellania ed al Santo a cui qualche pio morrese aveva donato delle terre nella speranza di aiutare la propria anima; costituiscono in un certo modo una testimonianza dell’impatto che la fede, così come era intesa all’epoca, aveva sull’economia e sull’organizzazione sociale, visto che il tutto confluiva nei beni del Clero.

Abbiamo così:

Santa Costanza	S. Giacomo	Le Terre di S. Vito
S.ta Regina	Bosco di S. Antuono (o Bosco di Castiglione)	” di S. Pietro
San Vitale	Lo Piesco di S. Joanni (cioè La Pietra di S. Giovanni)	” S. Giuseppe

San Antuono	Le Noci dell’Angelo	” del Santissimo
S. Nicola		

S. Giacomo è localizzato aldilà dell’Isca, sopra le Puntare. S. Antuono e la Cerza di S. Antuono sono località attualmente integrate nell’abitato dall’espansione che il paese nel dopoguerra ha avuto proprio in quella direzione; il Bosco di S. Antuono, ormai proprietà privata da più di un secolo, si presenta oggi più come seminativo che come selva. La Pietra di S. Giovanni è, quasi certamente, quella che oggi chiamano Pietra di S. Rocco o Pietra di Viticito: è un enorme macigno dalla superficie piatta, anticamente usato come aia per trebbiare e che fu utilizzato anche come cava di pietra da cui ricavare i blocchi necessari al piedistallo della guglia di S. Rocco. Le Terre di S. Giacomo sono in contrada Cervino, mentre quelle del Sacramento sono prossime a Bosconuovo ed al casello della ferrovia in te nimento di Conza; le terre di S. Vito erano in località Gavarrette e quelle di S. Pietro verso Selvapiana. In tutti questi casi è straordinario come nelle campagne la forza della tradizione orale sopravviva ancora ad espropriazioni avvenute tanto tempo fa.

Ancora di religione bisogna parlare per quanto concerne le località:

S. Andrea	Monte Calvario
S.ta Lucia	le Croci
La Maddalena	

Le prime tre traevano nome da piccole cappelle campestri ormai ridotte a ruderi; l’ultima a sparire, con il terremoto del 1980, fu la chiesetta di S. Lucia oggi sostituita con un nuovo fabbricato. Le Croci si richiamano alle croci di legno poste prima ai Piani di Sopra, poi in cima a Monte Calvario dove si dirigeva la processione in occasione della Settimana Santa, infine ricostruite in ferro nel dopoguerra, a cura di una missione liguorina, presso la Cappella intitolata alla Madonna del Rosario, protettrice delle anime del Purgatorio. Ciò spiega perché nella dizione più antica si parla de "Le Croci dei Piani” mentre oggi si dice "Le Croci del Purgatorio”.

Da non confondere con "La Croce dei Piani”, una cinquecentesca stele di pietra (datata 1583 ma rifatta più volte) collocata per secoli all’ingresso del paese.

Ai riferimenti alla roccia già incontrati in precedenza bisogna aggiungere ancora:

Pietra di Colabella (?)	Pietra della Monaca	(Lu) Piescone
	di Maruotto	Pontare (o Puntare)

dove Colabella [63] e Maruotto risulterebbero vezzeggiativi personali mentre Pietra della Monaca, in quel di Andretta, fa riferimento al profilo di una roccia che ricordava appunto una suora. La località Puntare trae invece probabilmente il nome da quei macigni che sporgono dal terreno con la sola punta e che costringono l'aratro a tortuosi percorsi perché spesso inamovibili; a meno di non ricollegarsi a "pontara” = erta, via ripida, da cui A. Gnaga fa derivare il toponimo lombardo Puntaroli.

Altri termini che fanno pensare a caratteristiche di tipo geofisico sono:

Capo Morra	Forchi di Friano	Lenza alla via di Puglia
Cugno di S. Angelo	Forcillo	Monsaglione
” di S.ta Regina	Frascio	Richiuso
Cupa	Grotta del lupo	Serpentara
Difesa	Incasso	Spinazzo
Difesella	Terracchio	Terracchio a Selvapiana

Cugno sta per "cuneo” (anche in dialetto napoletano; dal latino "cuneus”) e fa riferimento ad un fondo che si insinua in un altro territorio, così come con "Lenza” (che nel dialetto irpino e lucano è la fune che si tende per tracciare linee e confini) si indica una generica striscia di terra. Ancora termini tratti dal linguaggio dei campi: Terracchio è uno spregiativo per indicare un terreno poco fertile (il Nittoli lo registra come "terreno sterrato”) mentre Spinazzo è usato dai contadini per un fondo ricoperto di cespugli spinosi. La "Cupa”, già commentata a proposito di "Serra della Cupa”, equivale a "la strettoia” analogamente a quando accade per Cupa Zoccolari, già documentata nel XVI sec. in Avellino in località Tuoro (poi Tuoro Cappuccini) o per il "rio Cupo” ancora in Avellino, che si riferisce ad un ruscello incassato, e per "La Cupa” presso Calitri, località stretta tra due alte pareti. Analogo significato per "l’incasso”, toponimo affermatosi nel secolo scorso, quando nel costruire la carrozzabile Morra-Guardia (la famosa "via nuova” di F. De Sanctis) fu necessario tagliare il fianco di un’altura per consentire il passaggio di un rettilineo. Frascio indica un boschetto con alberi di medio fusto, anche se all’origine doveva esservi uno specifico riferimento al frassino. Il toponimo

[63] La trascrizione Colabella solleva molte perplessità perché in contrasto con altre fonti secondo le quali la versione corretta sarebbe Colatella. Se quest’ultimo fosse il toponimo originario si può ipotizzare che la pietra in questione si trovava prossima ad una vasca ed utilizzata per lavare i panni: infatti "colata” è il termine dialettale con cui si indicava il bucato, per lo più eseguito con cenere invece che con il sapone.

"a lu Richiuso” fa pensare ad un terreno avente diritti riservati ed è dunque di derivazione feudale come Difesa e Difesella [64], richiamandosi al concetto di area protetta, esclusiva.

Forcillo (latino furcula = piccola forca; vedi Forcella a Napoli) e Forchi (si ricordino le Forche Caudine) si ispirano ad una conformazione del terreno a forma di Y. Più ardua l’interpretazione dei composti Monsaglione e Stralummata. Per il primo, ricordando il toponimo Monte d’Agliano, ovvero Montagliano, documentato presso Flumeri, se appare chiara la radice mons = altura, risulta invece incerto il secondo termine che ricondurrei ad una radice agl-all (aglio?) piuttosto che all’interpretazione popolare che si richiama a "sagliuta” cioè salita e quindi "rilievo faticoso a salire” [65]. Per Stralummata (trascritto anche come Stralummete ed addirittura Strallomata) si potrebbe ipotizzare un "extra-lemmete” dove il dialettale "lemmete’ (dal latino classico limes, divenuto limitum nel tardo latino) indica il confine, il limite di podere ovvero stretto camminamento che divide due proprietà oppure il dislivello tra balze di terreno quando questo è frazionato in terrazze. In tale ipotesi il toponimo indicherebbe un terreno o un sentiero "aldilà del limite”. Più realistica, e supportata dal toponimo Limatola (BN), appare l’alternativa "trans limata, dalla voce greca "limma, -atis” = acqua stagnante: in questo caso con significato di "terra aldilà dell’acquitrino”.

Le strade e le vie di comunicazione sono ricordate in:

Varco del Melo	Varco di Iaiullo	Via alla Cesina
” di Conza	Via delle Carre	” di Sotto
” di Maccarone	” di Puglia	” allo Palazzo

Abbiamo già commentato diversi di questi toponimi: qui basterà ricordare che il Palazzo era per antonomasia la residenza del feudatario e che Maccarone era un soprannome equivalente a "sciocco, tonto”. I vatecari, o viaticali, poi altro non sono che i carrettieri o vetturali: alla base "vateca” = bestia da soma, adibita al viaggio.

Memoria degli edifici e dei manufatti che nel tempo l’uomo ha costruito e

[64] Ricordiamo tra i toponimi di questo tipo le contrade Difesa Grande (Ariano Irpino), Difesa (Guardia dei L.,Pescasseroli e Cairano), la Difesa S. Vitale (Teora), la Difesa di Luz- zano (Calitri). Proprio dalle consuetudini feudali, per estensione, deriva l'uso del termine difesa in alcuni dialetti meridionali, ad es. nel calabrese, per indicare un generico terreno da pascolo. Il Rohlfs segnala in Calabria diverse contrade Frascio che ricollega al dialettale frasciu = frassino e dei toponimi Ricusu/Ricoso che interpreta come "luogo ricco di eriche”.

[65] È opportuno in questa sede ricordare il toponimo Agliarola, sito a sud di Baiano, che alcuni riconducono al basso latino "alliarula” ovvero "rivolo d’acqua sorgiva” (E. De Falco in “Baiano” Napoli, 1985, pag. 24).

poi abbandonato ritroviamo in

Molino	Casale	Massaria di Sabatiello
” del Bosco	Castellari	Vecchia
” del Varco	Castiglione	Fornace del Casale
” Vecchio	Monte Castello	” di Rocco Pasquale
” di Sopra	Guardiola	Fornace
” di Mezzo	Saitana	Dietro Corte
” della Principessa	Palata de lu Prìncipe	
Taverna al Feudo	” del Molino	

Qui intanto bisogna premettere che nel tempo si sono avvicendati numerosi mulini soprattutto sui torrenti Isca e S. Angelo fino ad un massimo di tre per corso d’acqua: alcuni di questi sono dei primi dell’Ottocento (come la Saitana e quello della Principessa Morra che occupavano la posizione intermedia sull’uno e sull’altro versante) ma fino a tutto il ’700 i mulini erano ancora prerogativa feudale come lo erano d’altronde le Taverne, adibite al servizio postale ed al ristoro dei viaggiatori. In Morra se ne contano due: una appunto detta Taverna al Feudo perché sita presso l’Ofanto ai margini del Feudo dei principi Morra, l’altra posta in paese sulla sinistra dell’Annunziata proprio presso la "Teglia” (il tiglio) che poi dette nome alla piazza. La "Palata del Principe”, probabilmente equivalente alla "Palata del Molino” più che ad una palizzata o a delle pale che battono l’acqua deve ricondursi al sostantivo "palata” = canale per la distribuzione dell’acqua raccolta in una "pescàra” (serbatoio naturale). Ancora di origine feudale sono il toponimo Dietro Corte (l’area immediatamente alle spalle del palazzo baronale) nonché le contrade Castellari, Castiglione, Monte Castello che ci parlano di antiche fortificazioni: è il caso di ricordare che fino ad epoca angioina Castiglione di Morra fu feudo a se stante con un proprio nucleo abitato ed una propria parrocchia.

Restano a questo punto un insieme di toponimi eterogenei:

Arcoli	Capuorvi (e Caporvi)	Coluonno (e Coluogno)
Varnicola	Cervino	Papaloia
Canciello	Ferrotondo	Padregennero (poi Patrigenero)
Lo Comono(poi Orcomone)	Gattolina	Scuorzo
Locara (e Lucara)	Rosale	
La Ganzana (poi Laganzano)	Curtuni (e Cortoni)	

Il toponimo Locara che, in base al dialettale “locura” usato genericamente (ad es. in Ariano Irpino) per "terreno agricolo, fondo”, parrebbe derivare da locus = luogo dato in affitto, potrebbe anche essere un derivato di lucus = bosco con riferimento ad antiche selve: ciò troverebbe conferma nel fatto che la dizione più diffusa tra i contadini rimane ancora "Lucara”. La conformazione del terreno spiega il toponimo Ferrotondo, che è quella parte di costa sovrastante la rotabile tra Fontana Fresca e l’incasso.

Arcoli fa pensare ad un arco in pietra e poiché il toponimo è presente anche nella variante Arcoli alla Fiumara questa ipotesi coinciderebbe con arcole = arcata di ponte, riportata dal D.E.I. Il pensiero corre dunque ad un rudere antico così come per Coluonno, voce dialettale che indica la colonna: d’altra parte le campagne morresi sono molto ricche di reperti archeologici che spaziano dall’epoca italica a tutto il medioevo.

Si tenga però presente che Cologno Monzese prende il nome da "colonia” = quantità di podere che un colono può coltivare. Gli odierni Laganzano ed Orcomone sono trascritti nei documenti più antichi nelle forme La Ganzana e Lo Comono: ma anche in questa forma resta incerta la loro etimologìa. Riporto, come informazione ed ipotesi di studio, l’esistenza di un verbo "cansare” dal significato di "piegare, incurvare” (quindi zona dove c’è curva, piega?) e del neologismo latino "comone/comono"[66] di derivazione sannitica nel significato di "assemblea, comunità”; nel nostro caso più che a "luogo dove viveva una comunità”, dovremmo rifarci a "beni, terre, della comunità”: interpretazione supportata dal toponimo "lo Comone” che indicava il bosco demaniale della vicina Rocca S. Felice. Lo stesso termine "Comone”, e sempre con identico significato di "bene della collettività”, compare non solo negli Statuti Municipali di Rocca S. Felice, ma anche in quelli di Montemarano (Capitoli 48, 50 e 65).

Ancora più incerta l’origine di Patrigennero che parrebbe composto dai dialettali "padre” e "genero” con un etimo che solleverebbe non pochi dubbi; né aiuta molto il sapere che nel Catasto murattiano del 1809 la contrada è detta Patrigeneto.

Cortoni (in dialetto Curtuni) è voce documentata già nel XIV secolo (D.E.I.) e sta per "scorciatoia” con probabile richiamo ad un sentiero che attraversava detta contrada. Il Du Cange però per l’etimo di Cortona si ri- fà a

[66] Vedi E. T. Salmon: "Il Sannio e i Sanniti” pag. 93 e l’interpretazione di G. O. Onorato dell’iscrizione osca contenente la parola "comono” in "Rendic. Accad. Napoletana” XXVIII, 1953, p. 339. Per "cansare” il D.E.I. si ricollega al greco Kampsai ed al latino compsare mentre il Vocab. Universale Tramater (NA 1829) riporta la voce "ganza” = fune a cappio usata dai pescatori per fermare le reti delle tartane.

Crotonis = grotta, struttura sepolta (come tomba, villa riscoperta). Per Capuorvi, che si trova ad ovest di via Longobardi, mancando riferimenti più attendibili, potremmo pensare ad un soprannome avente come radice "caput” = testa, sul tipo del dialettale "capuotico” = cervellotico, bizzarro e "capuogno” = capatosta, testardo, duro di comprendonio (variante calabrese "capurro”). Per Varnicola, che nel dialetto per scambio tra la "B” e la "V” è spesso indicato come Barnicola così come Viticeto è detto anche Biticeto, una ipotesi attendibile (Du Cange in "Glossarium me- diae et infimae latinitatis”) è quella di richiamarsi al vocabolo "vara” = sentiero, di origine sannitica ma diffusosi soprattutto attraverso il francese in epoca angioina: il senso del toponimo corrisponderebbe a "sentiero di Nicola”. Ma quasi certamente la base è costituita dalla antichissima radice bar/var, ricollegabile al concetto di acqua, sorgente (quindi "sorgente di Nicola). Nell’antico indiano var/bar indicava l'acqua; l’indoeuropeo bar stava per "luogo ricco d’acqua”: di qui lo slavo "bara” = palude (G. Colella); varo/vara erano voci galliche indicanti "acqua corrente” da cui è derivato il toponimo Varese (D. Olivieri). Non appaiono sostenibili collegamenti col toponimo Jarnicola, documentato in Calabria.

In questo caso la voce, secondo gli studi del Rohlfs, sarebbe di origine bizantina e significherebbe "il vecchio Nicola” confermando una derivazione da nome personale. Ancora in Calabria lo stesso autore segnala, con Papasidero e Papaglionti, un toponimo Papaleo anch’esso di origine bizantina, ricollegabile al morrese Papaloia col significato di "Prete Leone” (pa- pas = padre, sacerdote): questa interpretazione ben si adatta ad una contrada dove sorgeva un monastero medioevale, anche se è meno altisonante della tradizione orale che vuole ospite del suddetto monastero Papa Leone IX nel 1053 subito dopo la sconfitta subita dai Normanni a Civitate: l’episodio è storicamente accertato mentre è tutto da dimostrare che da quel soggiorno sia derivato Papaloia come corruzione di Papa Leone IX.

Scuorzo[67] può nascere da un riferimento alla "scorza degli alberi” ma più probabilmente deriva o da un soprannome affibbiato ad un proprietario

[67] Vedi Scorziello presso Andretta, Scorzo di Sicignano degli Alburni (SA), Scorzano (Sassoferrato, AN), Scuorzo contrada di Castelsilano (CZ), la Fontana dello Scuorcio (Torcila). Deriva dal latino "scorteum” = crosta, ovvero scortea = oggetto in pelle dura. Il Nit- toli riporta per "scuorzo” anche "cattivo pagatore”, mentre il Rohlfs nel dialetto calabrese segnala anche il significato di "alveare fatto con corteccia”.
Nel nostro caso c’è maggior attinenza con i toponimi liguri Scorzia, Scorezzà che sono sinonimo di terreno accidentato e col dialettale lucano scorzonaro = luogo difficilmente accessibile, infestato da serpi, piuttosto che con lo scortus derivato da accortus = persona accorta, sparagnina (Ducange).

cavilloso, spilorcio, o dalle caratteristiche di un terreno molto accidentato. Per Gattolina vanno esaminate due ipotesi. La prima si riallaccia ai toponimi settentrionali che derivano dall'alto milanese "gattol" = salice; la seconda al dialettale siciliano gattaredda = amento o fiore del nocciolo/salice/noce, così detto perché simile alla coda del gatto (francese chaton).

Per la contrada Cervino ricordiamo il caso del più famoso ed omonimo monte alpino il cui nome originario era Silvino, con chiara allusione ai boschi (silva) che lo ricoprivano; si noti che lo stesso termine è utilizzato per indicare la pianta graminacea nota come "erba cervina" (D.E.I.): in entrambi i casi il toponimo deriverebbe dalla primitiva vegetazione.

Dei toponimi urbani non ancora incontrati abbiamo un primo gruppo che fa

Annunziata	Ospedale	S. Nicola
Castello	Sotto la Chiesa (Madre)	S. Rocco

riferimento ad aree su cui gravitavano edifici significativi e cioè quattro chiese
poste nell'abitato (le prime due nella parte alta del paese che è anche la parte più antica, la seconda nella parte bassa), il Castello ovvero il Palazzo del feudatario, e l'Ospedale che era nato nel medioevo per "ospitare" i pellegrini di passaggio.
Un secondo gruppo di toponimi urbani comprende

Arco	Forno	Forgia
Capo Morra	" vecchio	" da basso
Cavuto	Fossi	" vecchia
Mezzo Morra	Pagliare	S. Giacomo
Monnezzaro	Piazza	S. Leonardo
Monnezzariello	Pietra di Marotto	Teglia
Ortale	Piscone	

I Piani di Sopra e la Ripa di Berardo erano ai due estremi del paese; gli uni verso Guardia Lombardi, l'altra sulla via per la Profica, l'Isca e Andretta. Si consideri che Morra da un insediamento arroccato intorno alla Chiesa ed al Castello, tipico del medioevo, era passata ad una sistemazione urbanistica molto più allungata; una specie di rosario di case intorno alla strada che da Frigento e Guardia (ovvero dall'antica Appia) deviava verso Morra e ne attraversava l'abitato per dirigersi verso l'Ofanto e la Puglia. Per Ortale, il cui etimo è chiaro, ricorderemo l'identico toponimo in Lapio.

La Piazza era per antonomasia quella antistante la Chiesa Madre mentre la Teglia (il tiglio che per uso longobardo vedeva svolgere le pubbliche assemblee) era la più vasta area compresa tra le discese dell'Ospe- dale e di

Cancello e la Chiesa dell’Annunziata ed il Piescone (un grosso agglomerato pietroso sbriciolato nel periodo post-unitario per far posto all’attuale piazza F. De Sanctis). Subito sopra i Berardi (altro nome della Ripa di Berardo) si trovavano la Pietra di Marotto (divenuta in tempi moderni via Marotta), l’Arco, i Fossi, Dietro Corte in un continuo salire verso Capo Morra, la parte più alta del paese. Di qui attraverso la ripida scala del Cavùto [68] ("scavata” tra le due alte pareti) si tornava sulla Teglia, ci si dirigeva a nord verso le Noci dell’Angelo fino a Canciello per scendere sulla sinistra attraverso l’omonima Ripa (poi battezzata via Longobardi) fino a piazza Donn’Anna — oggi piazza Giovanni XXIII — che prendeva nome da una gentildonna della famiglia Santoli, originaria di Rocca San Felice. A questo punto si poteva continuare, attraverso S.ta Costanza, fino ai mulini sul torrente di S. Angelo oppure, svoltando subito a sinistra verso le chiese di S. Nicola e S. Rocco, ci si poteva dirigere verso le Pagliare, il Sierrone e di qui al Feudo ed all’Ofanto.

La zona Pagliare prese il nome dalle costruzioni di fortuna ivi costruite dai senzatetto dopo il sisma del 1694. Identico toponimo esiste in Campagna (SA). Lo Monnezzariello, allora ai margini del paese ed adibito quindi a discarica dei rifiuti, si collocava in corrispondenza dell'attuale palazzo Del Buono: poco più avanti, sempre sull’odierna via Roma, un altro palazzo settecentesco, quello Donatelli, ricopre l’area in antico indicata come S. Leonardo, delimitata a sud dal giardino di casa Capozza. Un’ultima citazione per due toponimi posti a nord del paese, uno antico l’altro recente. Il primo, "le castagne de lu Principe”, è situato tra Incasso e Mati- nelle ed è un pendio ricco di fragole. Il secondo, "li legnami di Malacarne”, è posto lungo la rotabile e trae origine dal nome di un commerciante di legnami che nel secondo dopoguerra organizzò il proprio deposito nella seconda curva dopo il cimitero.

Volendo ora elencare tutti i principali toponimi morresi può essere opportuno distinguere quelli urbani da quelli campestri: inoltre sono evidenziati con asterisco in entrambe le liste i toponimi non documentati nel ’700 e quindi fortemente indiziati di esser nati in epoca successiva.

[68] Le cosiddette "grade de lu cavutu'Mn verità tra gli stessi morresi esiste anche la versione "le grade de lu tautu” dove il riferimento alla bara (tautu) dà luogo a diverse ipotesi (scale incassate e strette come una bara? scale che portavano alla chiesa per i funerali?)

ELENCO DEI TOPONIMI

Acqua salita
Acquara di Genga
Aganzana (Laganzana)
Aia di Chiocca (Chiocco(ciocco)
Aira di Tesauro
Airola
Alegretto (Isca d')
Alucara (La Lucara/Locara)
Alvana
Amendola
Ancóna (Piano d')
* Angelo (Noci dell')
Arcoli
Arcoli alla Fiumara
Arcoli (Isca d')

→ Annunziata (Chiesa dell')
→ Arco
Arcoli (Toppolo d')
Barnicola (Varnicola)
→ Bartomeo (Noci di)
Basciano (Fontana di)
→ Berardo (Ripa di)
→ Berardi (Li)
Biticito (Viticeto)
" (Isca di)
" (Pietra di)
" (Piro di)
Bosco
" (Fontana del)
" (Molino del)
" (Piani di)
* Bosconuovo
* Bosco di Castiglione (o di S. Antuono)
Castagne del Principe
→ Castello
→ Canciello
→ " Grifo (Gripo)
Castellari
* Castello (Monte)
Castiglione
Casale (Lavanga de lu)
Casale
" (Fornace del)
Cappelluti
* Caputi
Capuorvi (Caporvi)
" (Valle di)
Carosella
Carre (Via delle)
" (Valle delle)
Castagnola
→ Capo Morra
Capone (Valle di)
Carpine (Fontana del)
Cesina (Via alla)
" (Noce di)
Cerasulo (Piano)
Cervino
Cesariello (Ripa di)
Cerza di Nittolo
" di Nose
" di Picuozzo

→ toponimi urbani
* toponimi il cui uso nel '700 non è sufficientemente documentato.

Carboni (Fontana de')
Croci (Alle, Sotto le, Dietro le)
→ Caúto (o Cavúto)
* → Croce dei Piani
* Chiacio (Lavanga de lu)
→ Cerza
Chiacio (Chiascio)
Chiancheruni (Chiancaroni)
Chiarella (Piano di)
Chiocco (Aia di)
Ciampa (Vallecelle di)
Coluogno (Coluonno)
" (Lago di)
" (Fontana di)
Comono (Orcomone)
" (Via del)
" (Frascio del)
Colecchia (Valle di)
Coste
Costa grande
" De lo Ceraso
" di Leonardo Abbate
" di Canciello
" dell'Ospedale
" Colatella (Pietra di)
" (Piani di)
Cola Nigro (Ripa di)
Coppo (Ripa del)
Conza (Varco di)
Cortoni
Corte (Dietro)
Colabosco (Serre di)
Cordonillo (Lago di)
Costa de' Tuori
Cugno di S. Angelo
Cugni di S. Regina
Cupa
Cupa (Serra della)
Difesa
Difesella
→ Dietro Corte

* → Donn'Anna (Piazza)
* → " (Orto di)
* → " (Teglia di)
Fontana del Bosco
Fiumara
Fontana
Fontanelle
Fontana di Florio (de' Carboni)
" delle Parrelle
" Fráola (Fragola)
" Fresca
" di Basciano
" del Carpine
" Coluonno (Culogno)
" del Guercio
" de' Gotti
" dei Malandrini
" del Lupo
" Mierolo
" Nocelle
" delli Porci
→ Forno
→ " Vecchio
Fazzatora
* Ferrotondo
Fiumara (Arcoli alla)
" Allo Pioppo
Flavio (Noce di)
Fornace
" del Casale
" di Rocco Pasquale
Frascio
" del Comone
Frascitiello
Frascione (Valle di)
Frangione (Vallicello di)
Franciolla (Valle di)
Forchi di Friano
Forcillo
Fossa de lo Zengaro
Fratte (Pozzo di)

Fontana della Pietra
" dei Quacchiti
" de lu Saúco (Sambuco)
" del Rosso
" di Sabatiello
" di S.ta Lucia
" S. Antuono
" di Zingarella
Frascitiello del Comono
→ Forgia
→ " da basso
→ " Vecchia
→ Fossi
Ganzana (Laganzano)
Gattolina
Gavarretto (Gavarrette)
" (Olmo di)
Genga (Acquara di)
Ginestre di S. Andrea
Giovannone (Lago di)
Giosia (Noce di)
Gotti (Fontana de')
Grotta del lupo
Guardia (Valli de la)
" (Toppo della)
Guardiola
Guercio (Fontana del)
Iaiullo (Lavangone di)
" (Varco di)
Impenduto (Terra dell')
* Incasso
Ippolito (Serra d')
Iscone
Isca
" d'Arcoli
" d'Alegretto
" di Biticito
" di Gavarrette
" Longa
" delle Noci
" di Tomasella
" di Zanzanella

Ischitiello dell'Alvana
Iumara allo Pioppo (o Fiumara..)
Laganzano (o La Ganzana)
Lago di Cologno
" di Cordonillo
" di Giovannone
Laghi
Lavanga della Gattolina
* Lavanghe de lu Chiacio
Lavangone
" di Iaiullo
Lampaioni (-Iuni)
Leonardo Abbate (Costa di)
Leone (Piano di Notar)
Lenza alla via di Puglia
Locara (Lucara)
Lupo (Grotta del)
" (Fontana del)
* Legnami di Malacarne
Monte Calvario
* Montecastello
*→ Monte Puducchiu
→ Monnezzariello
→ Monnezzaro
→ Mezzo Morra
Molino di Bosco
Maddalena
Malerba (Lavanghe di)
Malandrini (Fontana dei)
Maccarone (Varco di)
Macchie
Marino (Pozzo)
" (Valle di Sante)
Matine
Matina del Principe
Matina (Valle di)
Matinelle
* Mauroni (Mauruni)
Mezzalingua (Terre di)
Melo (Varco del)
Merze di Froiano
" di Potenza

" di Zappatore
Mierolo (Fontana)
Molino vecchio
* " della Principessa
" del Varco
" di Sopra
" (Palata del)
Molino (Serrone del)
Molini (Alli)
Monsaglione
Massaria di Sabatiello
Massaria vecchia
* Malacarne (Legnami di)
Nicola (Valle di)
Nigro (Ripa di Cola)
Nittolo (Cerza di)
Nizzo (" ")
Noce di Bartomeo
" di Giosia
" di Vincenzo
" di Flavio
Nocelle (Fontana)
Noci (Isca alle)
Nose (Cerza di)
Notar Leone (Piano di)
Noce di Cesina
* Noci dell'Angelo
Ofanto
Olmi
↘ Olmo
Olmo di Gavarretto
" delli Piani di Bosco
Orcomone
→ Ospedale
" (Costa dell')
→ Ortale
Quercia di Nizzo
Quacchiti (Fontana de')
Padregennero (Patrigennero)
Palata del Mulino
" de lu Principe
→ Palazzo (Via allo)

Papaloia
Parrelle (Fontana delle)
Pasquale (Fornace di Rocco)
Pero di S.ta Regina
" di Viticeto
Pietra di Colatella
Pero dello Spinazzo
Pellegrino (Piano)
Piani (di Sopra, di Sotto)
" di Basso
" di Colatella (Colabella)
→ Piani (o Chiani)
Piesco
Pescone di S. Giacomo
→ Pietra di Maruotto
" della Monaca
" di Viticeto
" di S. Joanni
" di Cossa
" (Fontana della)
Pezza della Sciarra
" delli Vaccari
Pescara
Pisciolo
Picuozzo (Cerza di)
→ Pagliare
→ Piscone (o Pescone)
→ Piazza
Principe (Castagne del)
Piano delli Tivoli (Tiguli)
" Vrecchiolla
Pioppo (Fiumara allo)
Pontare (Puntara)
Potenza (Vallone di)
Porci (Fontana delli)
Profica
Puglia (Via di)
Piano d'Ancona
Piani di Bosco
Piano Cerasulo
" di Chiarella
" Carosella

" di Notar Leone
" d'Amendola
Pozzo Marino
" della Valva
" di Fratte

Pezza della Valva

Richiuso
→ Ripa di Berardo
Ripa di Cesariello
Rosale
Rosso (Fontana del)
Ripa del Coppo
" di Cola Nigro
S Giovanni (Pietra di)
S. Andrea (Ginestre di)
→ S. Antuono
* " (Cerza di)
" (Fontana di)
S. Angelo (Cugno di)
" (Vallone di)
S.ta Costanza
S. Maria della Cavota
S.ta Lucia
" (Fontana di)
" (Pero di)
" (Serre di)
* S. Pietro (Terre di)
→ S. Nicola
S. Vitale
S.Vito
→ S. Rocco
* S. Giuseppe (Terre di)
* S. Vito (" ")
* Santissimo (" del)
→ S. Leonardo
→ S. Giacomo
S.ta Regina
S. Andrea
* S. Antuono (Bosco di)
Sabatiello (Fontana di)
" (Massaria di)

* Saitana
Sambuco (Fontana del)
Scannacapre (Vallone di)
Sciarra (Pezza de la)
Scuorzo
Selvapiana
Serra de la Cupa
" d'Ippolito
Serre di Colabosco
" di Mezzo
" S.ta Regina
Sierro (Lu)
Serpentara
Spinazzo
" (Pero de lu)
Stagnone
Stralimmata (Stralemmete)
Strada de' Vaticali
Siepe
* Teglia di Donn'Anna
Teglia
Taverna al Feudo
Tempe 'e Volpe
Terra al Toppolo
Terre di Mezzalingua
Terracchio
" all'Isca
" a Selvapiana
Tiguli (Piano delli Tivoli)
Toppolo (Tuoppolo)
" d'Arcoli
" Rosso
Toppo della Guardia
Tomasella (Isca di)
Turone (A lu)
Tuori (Costa de')
* Terre di S. Vito
* " S. Pietro
* " S. Giuseppe
* " del Santissimo
Tesauro (Aira di)
Via del Comone
Valle di Frascione

Via di Sotto
Viticeto
Varco di Iaiullo
Valle di Caporvi
Vallone de li Romiti
Valle delle Carre
" di Colecchia
" di Franciolla
" di Nicola
" di Jolino
" di Capone
" di Matina
" di Sante Marino
Valli della Guardia
Vallicelle
Vallicelle di Ciampa
" di Franglone
Vallone
" della Tagliata
" di Scannacapre
" delle Matinelle

Vallone di Potenza
Varco (Molino del)
" di Conza
" del Melo
" di Maccarone
Valva (Pezza della)
" (Pozzo della)
Via delle Carre
Varnicola
Vaccari (Pezza delli)
Vrecchiolle (Piano)
Vincenzo (Noce di)
Via allo Palazzo
Zappatore (Merze di)
Zanzanella (Isca di)
Zengaro (Fossa dello)
Zingarella (Fontana di)
" de' Vaticali (Vatecari)
" Alla Cesina
" di Puglia

Bibliografia

Giovanni Fungeri — Lexicon philologicum — Lugduni 1658
Mattia Martini — Lexicon philologicum — Ediz. G. Broedelet 1711
Calepino — Septem linguarum — Padova 1741
Vocabolario della Crusca — Ediz. Napoli 1747
Vocabolario Universale Italiano — Ediz. TRAMATER — NA 1829
Ferdinando Galiani — Del dialetto napoletano — Bulzoni edit. — Roma 1970
Teresa Di Maio — Calitri, usi, costumi, canti — Calitri 1978
Arnaldo Gnaga — Vocabolario topografico toponomastico della Provincia di Brescia — Brescia 1937
Gaetano Ferro — La toponomastica ligure — Università di Trieste 1964
Giuseppe Gioeni — Saggio di etimologie siciliane — Palermo 1885 (Ristampa Forni)
G. Rohlfs — Calabria e Salento, saggi di storia linguistica — Ed. Luongo — Ravenna 1980
Carmine Piscopo — Saggio di storia delle tradizioni popolari — AV 1975
Giuseppe Iuliano — La civiltà contadina in Irpinia — Lioni 1982
Oreste Nazzari — I dialetti italici — Manuali Hoepli — MI 1900
Roberto De Simone — Canti e tradizioni popolari in Campania — Foligno 1979
Antonio D'Amato — Folklore irpino (estratto da "Folklore italiano" — 1926)
Salvatore Nittoli — Vocabolario di vari dialetti irpini — Tipogr. Basile — NA 1873
Antonio Rosario Mennonna — Il dialetto della Lucania — Edit. Congedo — Galatina 1977
E. T. Salmon — Il Sannio e i Sanniti — Einaudi (TO) 1985
Francesco D'Ascoli — Dizionarietto napoletano — Ed. Regina — NA
Felice De Maria — Dizionarietto dialettale della provincia di Avellino — Ed. Forni 1908
Olga Marano Festa — "Il dialetto irpino di Montella" da "L'Italia dialettale" vol. IV, 1928
Ciro Santoro — "Terminologia geomorfologica mediterranea" in "Habitat, strutture, territorio" Ed. Congedo - Galatina
Giuseppe Chiusano — Folklore Altirpino — Ed. Di Mauro 1975 — Cava dei Tirreni
Dante Olivieri — Dizionario di toponomastica lombarda — MI 1931
Dante Olivieri — Dizionario di toponomastica piemontese — Ed. Paideia — Brescia

Dante Olivieri — Spunti toponomastici pugliesi — in "Lingua nostra" 4, 1942
Giovanni Alessio — Toponomastica storica dell'Abruzzo e del Molise — NA 1963
G. Colella — Toponomastica pugliese — Trani 1941 — Ediz. Vecchi
G. Rohlfs — Dizion. Toponom. ed onomastico della Calabria — Ravenna 1974
G. Rolfs — Vocabolario dei dialetti salentini — Ristampa Congedo — Galatina 1976
C. Battisti/G. Alessio — Dizionario etimologico italiano (D.E.I) — Firenze 1968
G. Devoto — Profilo di Storia linguistica italiana — La Nuova Italia — FI — 1983
Raffaele Salvante — Canti popolari di Calitri — FI 1983
Carla Cremonesi — Nozioni di grammatica storica provenzale — Ed. Cisalpino — Varese 1967
AA.VV. — Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del '700 — Il Mulino — BO 1984
Mario Guaraldi — La parlata napolitana: nuove ipotesi semantiche — Ed. Fiorentino — NA 1982
Antonio Salzano — Vocabolario Napoletano/Italiano — NA 1980
Touring Club Italiano — Annuario generale dei Comuni e delle Frazioni d'Italia — Ed. 1980/1985
Soccorso Giliberti — Dizionario dialettale solofrano — Vicenza 1982
Tonino Alterio — Parole di viecchi (voci dialettali di Ariano Irpino) — Calitri 1981
Gastone Imbrighi — I Santi nella toponomastica siciliana — Editr. Universitaria — Messina
C. Battisti — Per la raccolta toponomastica regionale — S. Casciana 1927
Gabriele Grasso — Metodo e misura nelle ricerche di toponomastica in "Bollettino R. Società Geogr. Itali.", S. IV, 1900
Gabriele Grasso — Studi di topografia storica
P. Grasso/P. Russoniello — Fede e folklore in Irpinia — Ed. Di Manzo
F. D'Ascoli — Lingua spagnola e dialetto napoletano — Napoli 1972
E. Finamore — Origine e storia dei nomi locali campani — NA 1964
C. Villani — Vocabolario domestico del dialetto foggiano — NA 1929

UNA DENUNCIA ANONIMA

Un colorito squarcio sulla vita paesana del primo '700 ci è fornito da una denuncia anonima indirizzata al principe di Morra nella sua veste di primo responsabile locale per la giustizia e l'ordine pubblico: un ignoto benpensante ne sollecita l'intervento diretto sui Governatori e sulla Corte Feudale affinché vengano prese misure adeguate contro i "cerrigli", causa prima dei tanti mali che affliggono il paese.

Intanto bisogna spiegare cosa erano i "cerrigli" visto che tale termine, diffuso nel Napoletano in epoca vice-reale, è ormai sparito da tempo: ne resta giusto qualche citazione letteraria nei testi del Basile e del Cortese. Era accaduto che un tale, soprannominato Cerriglio, aveva aperto nella Napoli spagnola una osteria nel quartiere Porto[69] e più precisamente poco lontano dalla Chiesa di Santa Maria la Nova. Il locale, denominato appunto "Il Cerriglio", si rese così famoso che non soltanto dette il nome alla via su cui affacciava, ma divenne sinonimo di "osteria" in tutta la Campania.

Chiarito cosa fossero i "cerrigli" cui l'anonimo fa riferimento vediamo ora perché questi vengono ritenuti così dannosi. In primo luogo sono accusati di aver fortemente contribuito alla miseria del paese: infatti è tale la folla degli avventori che vi mangiano e bevono "senza sparambio (risparmio)" e la loro frequenza è così assidua da spingere i morresi a vendersi persino il grano ed il granoturco (il che equivale a dire: il pane), lasciando che i propri familiari patiscano la fame.

Il fatto poi che le osterie restino aperte "in ogni giorno, in ogni tempo e in ogni ora" instilla negli abitanti il gusto dell'ozio e della tavola, rendendoli "sfaccennati e cannaruti"[70] Come se non bastasse vi si praticano giochi proibiti, primo fra tutti il "tocco del vino", noto anche come passatella o "padrone e sotto"; la qual cosa rende gli avvinazzati partecipanti più inclini alle liti ed alle coltellate, visto che molti tra loro portano armi proibite. Questi "cerrigli" sono infine ricettacolo di malfattori, di "ladroncelli" (ladruncoli), di sfaccendati ovvero di individui nocivi per la società ("disutili"), nonché di "persone... effeminate dedite alla mala pratica". A tarda notte poi queste

[69] Carlo Celano: "Notizie del bello, dell'antico e del curioso della Città di Napoli" Ediz. Scientif. Italiane — Napoli 1970, pagina 1225

[70] Cioè smoderatamente golosi. Ancora nell'800 il De Sanctis, parlando di Morra (Viaggio Elettorale, cap. X), lamenta "che intere famiglie siano spiantate per i cannaroni", ovvero che siano state trascinate alla rovina dall'eccessivo piacere per il mangiar bene e per i banchetti. La tradizione deve esser durata a lungo: io stesso ricordo che mia nonna, riferendosi ad una nostra parente che amava organizzare lauti pranzi per se e per i suoi numerosi ospiti, soleva dire di costei che "era stata capace di cucinarsi la proprietà".

bande di "giovinastri' e di "malviventi" si aggirano per il paese accompagnandosi con canti e suoni che importunano il riposo della brava gente. E poiché i Governatori non intervengono per via di qualche regaluccio ricevuto dagli osti, si impone un intervento diretto del principe affinché la Corte locale ristabilisca il rispetto delle leggi e punisca i colpevoli con rigore e senza eccezioni per nessuno.

In margine alla suddetta denuncia anonima troviamo annotate le istruzioni che nell'occasione il principe di Morra fece trasmettere ai suoi collaboratori. Premesso che, in linea con gli ordini reali era sempre stata sua premura tener chiuse le osterie nel proprio feudo perché fonte di malcostume e di miseria oltre che ricettacolo per giochi proibiti come il "tocco", comanda un più attento controllo su Governatori e Mastrodatti affinché non si lascino corrompere "per il miserabile guadagno... di qualche ovo e qualche pollastro". Comanda inoltre che, soprattutto di notte, venga rispettata la pubblica quiete, evitando il formarsi di "compagnie" che vanno cantando e suonando.

Come a dire: conoscevo il fenomeno, l'ho sempre combattuto, non intendo permettere che persista e si diffonda per colpa di qualche funzionario corrotto.

Nel seguito vengono riportati il testo della denuncia ed i relativi appunti dettati dal principe. Prima però richiamerei l'attenzione del lettore su alcuni punti.

Non sfugge a noi, né potè sfuggire al principe, che l'anonimo denunciarne doveva essere persona di buon livello sociale: non solo il testo rivela proprietà di linguaggio ma in poche righe viene abilmente sottolineato che quanto accade in Morra offende ogni tipo di Autorità, essendo in palese contrasto con gli "ordini Reali" nonché con le direttive del Principe e del Clero (il mancato rispetto delle Feste). Non basta: ne risulta offesa anche la morale ("la mala pratica", l'ozio, la gola), l'economia (l'osteria come causa di miseria e di incontinenza), l'ordine pubblico (i giochi proibiti, le liti, le armi, la quiete notturna, la corruzione dei Governatori). C'è da sospettare che dietro l'anonimato si celi un sacerdote, visto che vengono quasi passati in rassegna i peccati capitali! In un'ottica attuale diversi dei suddetti capi d'accusa sembrano artatamente drammatizzati: anzi, quell'andar cantando la notte al suono di qualche strumento (pifferi?), ricorda con simpatia l'uso, neppur troppo remoto, di portare le serenate nelle notti festive, cantando la bellezza di una donna o l'antipatia per qualche spilorcio.

Un accenno all'uso di portare armi proibite. Questo malvezzo, abbastanza generalizzato e particolarmente diffuso in Irpinia soprattutto per l'insufficiente sicurezza delle strade e delle campagne, era già stato oggetto di

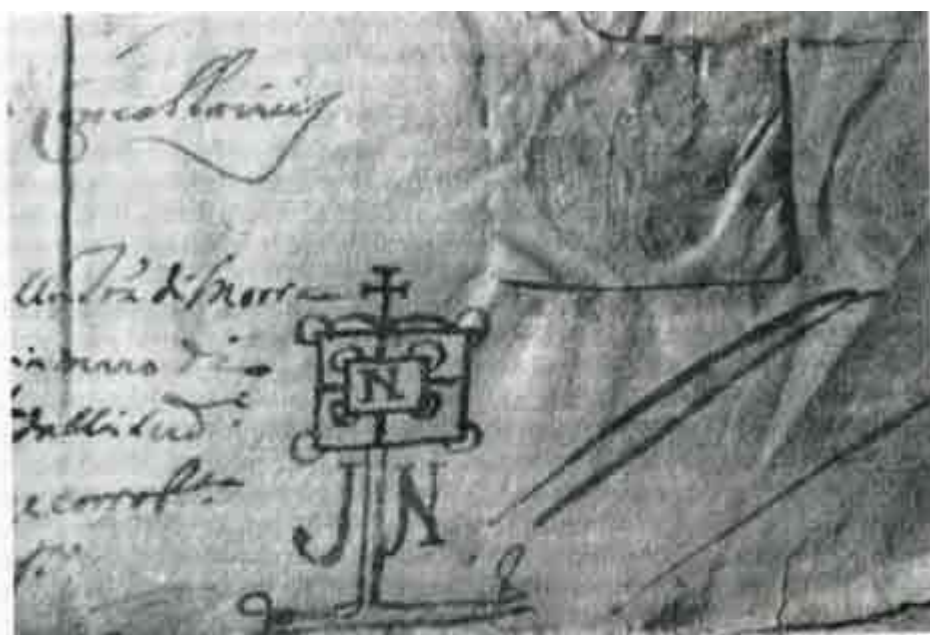
bandi, tanto numerosi quanto inutili. Si pretendeva infatti di eliminare gli effetti senza risolverne le cause, tra le quali primeggiava l'endemico male del brigantaggio. Basti ricordare l'uso di apposite rastrelliere poste fuori le chiese dove i fedeli, prima di entrare nella casa del Signore, deponevano le armi per riprenderle subito dopo il termine delle funzioni: consuetudine sopravvissuta fino a questo secolo.

Infine una nota filologica; si noti il termine "compagnia", mutuato dal linguaggio militare (letteralmente: che mangiano lo stesso pane) ed all'epoca usato per indicare un gruppo di persone accomunate dallo stesso obiettivo: vocabolo che ha conservato nel dialetto locale sfumature e significati non riscontrabili nell'italiano corrente.

Ma ecco ora il testo della denuncia e le relative considerazioni del Principe di Morra:

"La Terra di Morra, quantunque siene composta da buoni fatigatori, pure è ridotta alla miserie; e si crede per certo esser questo pervenuto, come perviene, dai cerrigli che vi sono, e si tengono in ogni giorno, in ogni tempo ed in ogni ora aperti, in dove a folla i cittadini vi corrono, mangiando e bevendo senza sparambio, sino a spendere cinque o sei carlini la sera, senza pensare alla di loro famiglia che forse lasciano perire dalla fame; motivo per cui restono senza grano e grano di india vendendolo per quello caso di sopra, e si fanno sfaccennati e cannaruti. Questi cerrigli sono proibiti molto più per il gioco del vino; ed i Governatori per qualche piccolo re- galuccio non ci pensano, e se questi non si levano affatto il Paese maggiormente s'impoverisce. Non si fa conto del giuoco del vino né d'altro gioco proibito; ed a questo se ci deve pensare. Le Festi (vità) poco o nulla si osservano perché i Governatori non (h)anno lucro, essendo il Dispaccio d'applicare alle opere pie la pena e su questo non pensano al loro dovere. Vi sono molte persone dissutili ed anche di quelle effeminate dedite alla mala pratica con molto scandalo, e mal'esempio al Paese e per questi uomini vi vuole un rigore della Corte, di non eccettuare persone in punirle, maggiormente quando escono di notte; ed anche per questo motivo sono usciti molti ladroncelli, e molti giovani armati con armature proibite andando inquietando la Popolazione anche di notte con suoni e canti a dispetto del divieto supremo".

"È stata sempre premura del Principe di Morra di veder serrati i cerrigli nel suo Feudo di Morra per esser questi causa dell'introduzione e dell'avanzamento del mal costume nel paese e della depauperazione di una gran parte di quella famiglia: i medesimi vengono anche proibiti con ordini Reali perché dalla mattina alla sera vi si gioca al tocco; ciò non ostante poche volte l'ha potuto ottenere da i Governatori prò tempore per il miserabile guadagno fatto su i Padroni de' medesimi cerrigli, che avranno forse regalato

qualche ovo e qualche pollastro; quindi si raccomanda (al Sig.r Boccuti) tale esecuzione dal bel esempio, e invigilare su i Mastrodatti che son quelli che ne profittano maggiormente anche con farsi compagnie nell'andar cantando la notte e disturbare la pubblica quiete, e così avanzarsi i giovinastri, i ladri, i malviventi".

Questa dichiarazione dell'Università del 1737, il cui testo è riportato nella pagina accanto, è particolarmente importante perché avallata dal Sindaco, dai tre Eletti e dal notaio Nigro e "corroborata dal solito sigillo di detta Università di Morra".

Particolare del sigillo comunale: si tratta del più antico originale oggi noto.

CERTIFICAZIONE SUI PREZZI DEL PANE E DEL VINO NEL 1737

Facciamo fede noi qui infrascritto e Crocesignati, respettive Sindico ed Eletti dell'Università della Terra di Morra, ancho con giuramento come e qualmente ci ricordiamo benissimo che l'anno 1732 il vino si vendeva per tutta detta annata a tornesi tre la carafa ed il rotolo del pane se vendeva a grana due e mezza benché passato agosto di detto anno se fusse venduto a tornesi cinque e mezzo in sei; che per essere così la verità ed in fede del vero ne abbiamo fatto la presente per mano del Nostro Ordinario Cancelliere firmata e Crocesignata di nostra propria mano e corroborata col solito sigillo di detta Università di Morra. 10 Gennaro 1737

Salvatore Pennella, Sindico, fa fede come sopra

+ segno di Croce di Donato Di Santo, Eletto, fa fede come sopra

+ segno di Croce di Antonio Pascale, Eletto, fa fede come sopra

+ segno di Croce di Arcangelo Santoro, Eletto, fa fede come sopra

Petrus Caputo Cancellano

Faccio fede, io Notar Giovanni Nigro della Terra di Morra, la soprascritta fede essere stata scritta di propria mano da Pietro Caputo Cancellano e firmata e crocesegnata dalli suddetti Sindaco ed Eletti e sono tali quali si dimostrano e corroborano col solito sigillo di detta Università.

L'uso del sigillo era molto frequente nei documenti pubblici. Nella foto alcuni particolari di un documento di fine '700 con il sigillo dell'Arciprete di Morra, Domenico Pennella, ed il "signum tabellionis" di Pietro Pennella.

I "SEGNI" NOTARILI

I notai usavano contrassegnare i propri atti non soltanto con la firma ma con un proprio "signum tabellionis", letteralmente "segno del notaio". Il perché l'ufficio del notaio venisse detto tabellionato risulta chiaro richiamandoci all'antica Roma. Premesso che "tabella" era la tavoletta su cui si scriveva mediante "signa" (signum = intaglio, incisione), il tabellio- ne era lo scriba pubblico esperto in materie giuridiche. Nell'alto medioevo il nome del tabellione, o tabulario, passò al Notaio dell'Esarcato ravennate e da questi al notaio in genere.

I "signum", che in origine era l'impronta di un vero e proprio sigillo, era stato sostituito con l'andar del tempo da un complicato e personalissimo ghirigoro che abbinava una maggior praticità alla necessità di garantire al meglio l'autenticità dell'atto rogato.

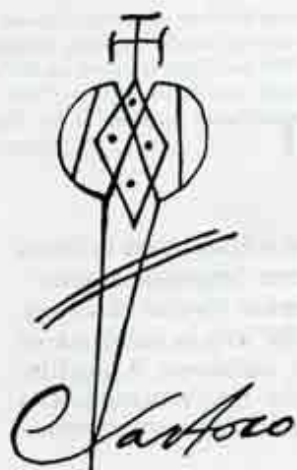
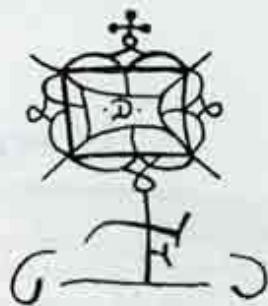
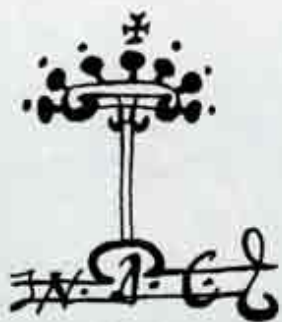
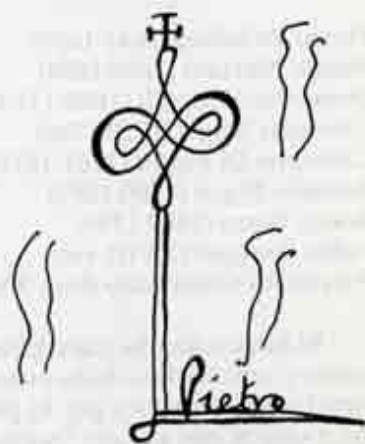
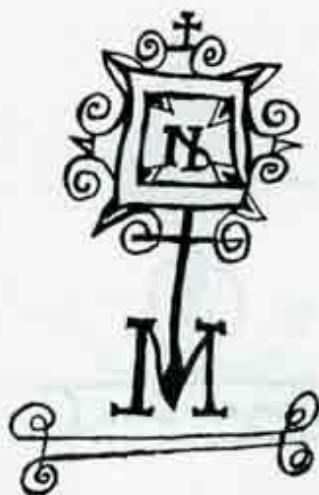
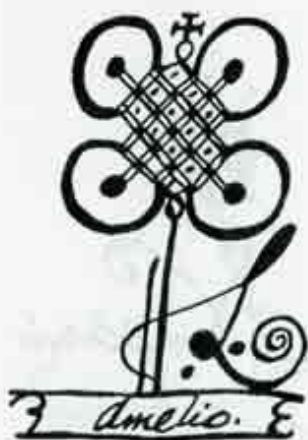
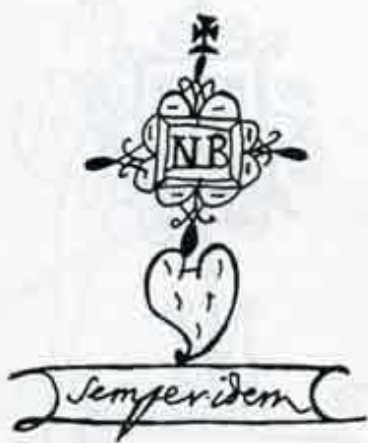
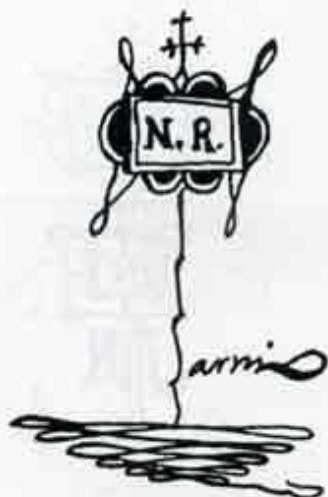
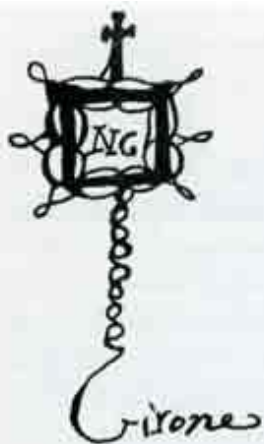
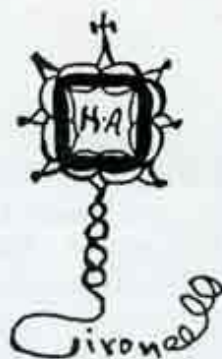
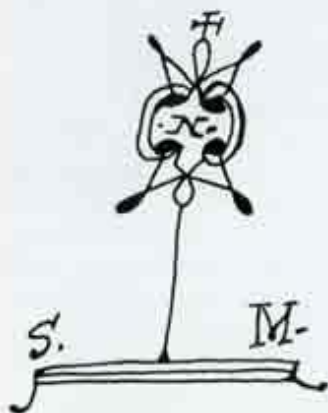
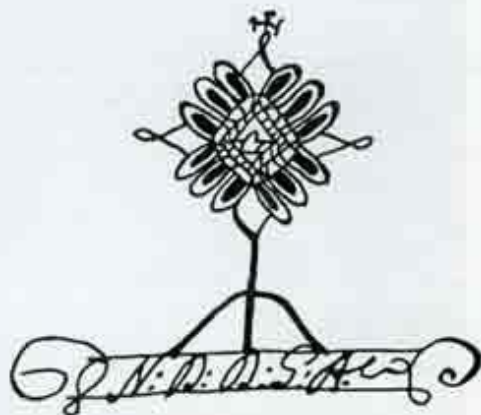
La materia specifica è oggetto di studi approfonditi ed esiste in Roma un Centro di Ricerca di Pergamene medievali e Protocolli notarili al quale possono rivolgersi gli studiosi ed i lettori più esigenti[71].

Sono riportati nel seguito i "signa" di una quindicina di notai irpini, tra i quali i seguenti morresi [72]:

Pietro Paladino (1641-1659)
Biagio Mariani (1690-1694)
Domenico Cicirelli (1689-1710)
Giovanni Nigro (1720-1766)
Giuseppe Di Pietro (1781-1818)
Antonio Nigro (1800-1857)
Rocco Sarni (1800-1859)
Fabio Gargani (XVIII sec.)
Fortunato Consolazio (fine XVIII sec.)

Si notino alcune caratteristiche comuni ai vari "signa" come l'essere sempre sormontati dalla croce, l'avere nella parte grafica più elaborata struttura simmetrica per lo più quadrilatera, l'incorporare il proprio nome e una N che sta per "notaio".

[71] La sede è in via di Ponziano 15. Tra le pubblicazioni curate da questo Centro specializzato ricordiamo le opere di V. M. Egidi "Signa tabellionum ex Archivio publico consentino" e di Giovanni Mongelli "L'archivio storico dell'Abbazia benedettina di Monte Vergine".

[72] Tra parentesi sono riportati gli anni in cui è documentata la loro attività in Morra.

Sartoro
Fabio Gargani
Francesco Sartoro (Castel Franci)
Pietro
Domenico Cicirelli
Giuseppe Di Pietro

JN
N
M
amelio.
P. P.
Giovanni Nigro
Biagio Mariani
Aloysius De Amelio
(S. Angelo dei L.)
Pietro Paladino

NB
Semper idem
N.R.
Sarni
Rocco Sarni
Nigro
Consolario
Antonio Nigro
Fortunato Consolazio

NG
Girone
Giovanni Girone
(Montefalcione, 1745)
H·A
Gironello
Angelo Girone
(Montefalcione, 1772)
S. M.
Sabino Meoli
(Chiusano, 1781)
Domenico Di Giacomantonio
(Montemiletto, 1752)

Dichiarazione del notaio Consolazio relativa ad una vigna rivenduta ai fratelli Nigro da D. Pietro Pennella "messo ed internuncio... dalla Ecc.ma Sig.ra D. Margherita Guevara Principessa dell'anzidetta Terra (di Morra)".

L'ARCHIVIO DEL PALAZZO BARONALE DI MORRA

Nel febbraio del 1797 Pietro Pennella, locale amministratore dei Principi di Morra, giunge al termine del suo mandato e redige elenco dei documenti che, avendo gestito fino ad allora, si accinge a restituire. Il tutto è raccolto in 12 voluminose cartelle ricolme di documenti pubblici e privati a cui si aggiungono un centinaio di registri vari e gli incartamenti di vecchi processi che la Corte locale aveva affrontato in passato.

Si tratta di materiale già quasi totalmente perduto nell'incendio del castello del 1911 e c'è da temere che anche i pochi documenti ancora disponibili prima del terremoto del 1980 siano ormai andati distrutti[73]. La perdita dell'archivio del Palazzo depaupera ulteriormente le già scarse fonti di storia locale ed il disappunto aumenta nello scorrere insieme il "notamento delle scritture" compilato dal Pennella nel 1797. L'elenco, seppur limitato sostanzialmente agli anni compresi tra 1791 e 1796, dà però un'idea di quale miniera di informazioni avremmo potuto disporre se si tien anche conto del fatto che l'archivio originale partiva dal 1610, anno in cui Marco Antonio Morra riacquistò alla famiglia l'antico feudo da cui la stessa aveva tratto il cognome.

Premesso che il conservare determinati tipi di documenti è di per sé indicativo dell'importanza assegnata dai contemporanei agli eventi cui gli stessi si riferiscono, già i soli titoli dei fascicoli forniscono notizie preziose. Per esempio sui nomi dei sindaci (Salvatore Pennella nel 1742, Angelo Capozza nel 1770, Giuseppe Nigro nel 1775), dei titolari della Bagliva (Salvatore Pennella nel 1752, Donato Carino nel 1759) o dei Governatori (Domenico Ricciardi nel 1753, Limotta nel 1759, Serio nel 1764, Vetromile nel 1776): questi ultimi sempre forestieri ai quali l'Università era tenuta a fornire alloggio.

Si noterà la particolare attenzione ai ricorrenti sconfinamenti delle pecore di Andretta (1767 e 1781) e di Teora (1766, 1770, 1781) al punto di intervenire contro il responsabile locale della Dogana delle pecore (1770 e e da tentare di regolamentare meglio la materia (1771). A parte i vari provvedimenti, o "provvisioni" per dirla con il Pennella, i divieti ed i relativi bandi

[73] Devo alla cortesia del duca Camillo Biondi Morra (quasi un presentimento!) l'aver potuto disporre anni addietro di alcune fotocopie relative al suddetto archivio privato, tra cui la distinta oggetto della presente pubblicazione. Quanto all'archivio comunale, aldilà dei vandalismi del 1943, basterà ricordare una testimonianza giurata del Mastrodatti della Corte di Morra, Domenico Di Nicola, che il 28 giugno 1762 dichiarava: "... non esservi archivio dell'Università, né stipo o cassa da conservare le scritture, ma ogni sindico si ha tenuto le scritture che si sono fatte nel loro (sic) sindicato..."

costituiscono, con le liti, la categoria più numerosa: troviamo divieti sulle vigne e sui canneti, sui forni e sui mulini, sulla coltura dei demani, sul lavorare i terreni alle Coste o in altri luoghi proibiti, sul taglio del bosco e dell'erba. Vita difficile per i morresi dell'epoca!

Quanto alle liti ve ne sono di tutti i tipi: dal contenzioso tra feudatario ed Università a quello tra i Principi di Morra e di S. Angelo per le acque dei mulini e per il passo di Lioni; da quello col clero a quello con gli eredi Donatelli. Si litiga sulle vacche, sulle decime, sull'elezione dei Deputati e dei Governanti, sulla Bagliva: su tutto e con tutti insomma.

Si noterà che, almeno teoricamente, i bilanci comunali (gli Stati discussi furono ordinati dal Reggente Tappia nel 1548 e comprendevano l'elenco delle proprietà e l'esame dello stato economico di ciascuna Università) e l'operato dei vari amministratori erano soggetti a severi control
li incrociati e che i tentativi di compromesso ("accomodo") sulla vertenza tra i "particolari" (cioè gli abitanti, ovvero l'Università) e feudatario furono numerosi e sofferti.

Altri episodi di cronaca spicciola da sottolineare: l'infezione suina del 1766, i ripetuti furti al Castello (1751, 1772, 1796); i lavori di sistemazione al Palazzo (1767e 1773/74), al Campanile (1752), ai Mulini, le discussioni per la Cappella nel Palazzo e l'idea di costruirvi un cimitero nei pressi (1762), alcuni reati penali ("schioppettata" nel 1780, omicidio di Antonio Di Santo e poi di Antonio Braccia nel 1791).

Nessun particolare commento sulla lingua e sulla grafia del Pennella: tipico dell'epoca l'uso eccessivo - e spesso incoerente - delle maiuscole, nonché l'inserimento di qualche termine dialettale ormai desueto da tempo. Ancora una volta va richiamata l'attenzione sulla disinvoltura con cui vengono alterati i cognomi: un mastrodatti viene chiamato prima Montefusco e poi Montefuschi ed un tale Iacangelo diventa successivamente Iancange- lo. Analogamente troviamo Capozza e Capozzi, Donatiello per Donatelli, Di Paula per De Paula, Moccia per Maccia, De Santo per Di Santo, Antolino per Antonino.

ARCHIVIO DI MORRA: NOTAMENTO DELLE SCRITTURE

FASCICOLO PRIMO

n.	anno	
1	1786	Provisioni di Camera: che la Corte non si inserisca nell'affare delle Portolanie
2	1758	Provisioni per le vacche
3	1772	Provisioni contro Antonio Consigliero per il Forno
4	1766	Provisioni per le vigne
5	1766	Provisioni per l'Annona
6	1742	Prov.ni di Regia Camera per l'esazione de' tagli nel sindicato di Salvarore Pennella
7	1769	Prov.ne della Regia Camera proibendo la coltura de' Demanj
8	1770	Prov.ne per il deposito in Percettoria del dippiù esatto dallo Stato discusso
9	1737	Prov.ni per convocarsi il parlamento da un Governatore forastiere
10	1775	Prov.ne della Regia Camera per il disgravio dell'oncia a beneficio di S. Andrea Apostolo
11	1753	Prov.ni per i Forni
12	1773	Atti del mastrodatti della Corte Principale Domenico Montefuschi col Mag.co Erario per non voler pagare la mastrodattia
13	1775	Copia di prov.ni ad istanza di Giuseppe Lombardi che non voleva pagare la decima
14	1776	Prov.ni di non convocarsi parlamento per le spese
15	1773	Prov.ni della Regia Camera per l'osservanza dello Statodiscusso
16	1750	Prov.ni per l'elezione de' Governanti
17	1783	Prov.ni e Banni[74] di non innovarsi nelle Coste
18	1771	Copia di Provisioni deH'Istrumento del 1769
19	1772	Prov.ni contro li Signori Littieri e Mastrogiacomo
20	1771	Copia di Prov.ni per i Molini con S. Angelo
21	1762	Prevenzioni per la casa del Governatore, che deve dare l'Università

[74] Banno sta per bando. Si noti che il dialetto è più vicino all'originaria voce longobarda ban = notifica, peraltro presente nell'inglese ban e nel tedesco Bann.

22	1770	Provenni per la convocazione del parlamento allegando per sospetta la Corte di Ariano
23	1773	Prov.ni del Sig.r D. Girolamo Lettieri di ducati 50 contro l'Università
24	1753	Prov.ni del Desistat al Governatore D. Domenico Ricciardi
25	1738	Copia di provenzione per il Desistat al Governatore della bagliva
26	1761	Istanza dell'Erario presentata in Corte per il taglio del bosco

Dichiarazione del notaio Consolazio relativa ad una vigna rivenduta ai fratelli Nigro da D. Pietro Pennella "messo ed internuncio... dalla Ecc.ma Sig.ra D. Margherita Guevara Principessa dell'anzidetta Terra (di Morra)".

27	1763	Prov.ni del Sacro Regio Consiglio per la sospensione de' testimoni della Terra di Morra per l'esame da farsi
28	1752	Copia di prevenzione per i Fiscali da pagarsi al Percettore
29	1769	Provenzioni per l'elezione dei Governanti
30	1750	Prov.ni per l'elezione del Giudice della bagliva
31	1752	Prov.ne di Vicaria per il Desistat al Governatore della bagliva Salvatore Pennella
32	1763	Copia di dispaccio per le spese da farsi dei deputati ad lites
33	1771	Atto del Possesso de' Governanti con Proven.ni del S.R.C.[75]
34	1759	Prov.ne per il Governatore della Bagliva Donato Carino per non farlo desistere
35	1768	Bandi della Corte della Guardia delegata per le vigne e canneti
36	1777	Sospensione all'Officiale di Foggia Signor Tommaso Sarni
37	1777	Atti per la confirma de Governanti
38	1767	Provenzioni per le vigne e canneti
39	1773	Provenzioni per l'elezione de' Governanti
40	1741	Provenzione di Camera per le spese dell'Università
41	1778	Atti e provenzioni per la inibizione delle piantagioni
42	1767	Prov.ne del S.R.C. per l'escarcerazione di Giuseppe Capozzi come contravventore degli ordini di aver piantato un luogo inibito
43	1758	Prov.ne in forma di Antonio Rotundo e Giovanni Braccia allegante sospetta la Corte di Morra
44	1751	Prov.ne per la conferma della nuova elezione del Governatore di Morra
45	1770	Atti per il possesso dei nuovi Governatori
46	1763	Prov.ni della Regia Camera notificate ai Governatori per la pretesta bonatenenza col fiat ordo
47	1776	Copia di prov.ne di Camera per li locali debbitori della Camera
48	1777	Prov.ne della Principal Camera di S. Chiara ad istanza dell'Ecc.mo Signor Principe, dando per sospetta la Regia Camera della Sommaria per il pretesto pascolo di Selvapiana
49	1772	Prov.ne per la Tassetta dei docati 50
50	1762	Prov.ne della R.C. per impedire la costruzione del Cimitero vicino al Palazzo
51	1743	Prov.ne per quelli che piantano vigne

[75] Sacro Regio Consiglio

52	1770	Copia di prov.ne del S.C. per l'esecuzione dell'istromento di convenzione tra S.E. il Principe e l'Università
53	1764	Prov.ne di desistat per il luogotenente e Mastrodatti
54	1771	Copia di prevenzione per i conti di Francesco Maccia e Nicola Caputo
55	1768	Copia di prevenzione per la trasmissione de' conti dei Depositi
56	1768	Copia di Provenzione per la trasmissione de' conti de' Depositi
57	1776	1 Atti per il Sindicato di Salvatore Sarni
58	1740	Ordine del Tribunale per la relazione da farsi dalla Corte
59	1769	Ordine dell'incompetenza del Giudice
60	1770	Dispaccio per la relazione da farsi settimanalmente alla Regia Udienza
61	1775	Confirma per il Sindaco Mastro Giuseppe di Andrea Nigro
62	1768	Ordine per il tomolo

FASCICOLO SECONDO
Atti attinenti alla Massaria delle vacche e pecore fino al 1766
FASCICOLO TERZO

n.	anno	
1	1767	Lettera dell'Avvocato D. Giuseppe Addinolfi
2	1763	Salvaguardia della Regia Camera a prò' de' zelanti cittadini
3	1781	1738 Ordine per i Doganati
4	1771	Copia di lettera di D. Michele Angelo Cianciulli scritta all'Università per la scadenziaria
5	1771	Provenzione per il Luogotenente
6	1771	Copia di ricorso de Particolari al Re per l'assunzione de' Deputati
7	—	Varie prov.ni per la paga dei Deputati che dovea l'Università giusta l'istromento
8	1781	Ricevuta del mastrodatti Montefusco per gli atti contro Antolino Finelli di Lioni
9	1758	Copia di Prov.ne per l'amministrazione de' Governanti
10	1760	Provenzione contro il Governatore

11	1775	Borrone [76] di foglio da presentarsi al Fiscale per la piantagione
12	1761	Ricordo della spesa fatta al Molino grande
13	1754	Lettera del Tribunale per gli atti di Pietro Buonanno
14	1771	Ricevuta di Domenico Capozza ed Angelo Starza per i Panni che teneva Francesco Di Sapia
15	1762	Consegna della robba della Taverna di Selvapiana
16	1754	Copia di obbligo di consegna di animali rattrovati nella Montagna a Decio Moccia
17	1771	Atti contro il Mastro d'atti Facchio di Teora
18	—	Copia di obbligo per l'affitto delli Moleni a Varchiere [77]
19	1759	Obligo della Fida dell'Erba Autunnale
20	1766	Contentamento della quarta parte de' Pro.ti per il Coadiuvatore Fiscale
21	1796	Ricevuta del subalterno D. Cosmo Prisco per il furto del Palazzo
22	1775	Nota per le spese fatte dal Sig.r Urcioli
23	1764	Ricevuta della Rivela delle Vettovaglie, che stava in Magazino, presentata al Tribunale
24	1736	Processo per il benefizio di S. Andrea Apostolo che si e '37 mandò in Napol
25	1732	Obligo per l'affitto delli Territorj alle Mattine
26	1780	Memoriale di Giovanni Battista Popoli per li maltratta menti fatti da Aniello Sartoro al figlio ed altri della Guardia
27	1770	Atti per le pecore di Teora ritrovate nel Bosco
28	1770	Copia di sospensione all'Officiale Doganale per le pecore intercettate nel Bosco
29	1766	1 Atti civili per li porci infetti
30	1749	Banno per l'erba di Villa piana
31	1772	Atti della Bagliva per l'intercetto degli Animali nelle Coste
32	1777	Relazione al Percettore per il deposito dei ducati 190,70 delle Terre salde colla risposta
33		2 1780 Borroni delle deposizioni dei testimonj per la schioppetta a Girolamo Coviello da Antonio di Martino
34	1767	Offerta e spese fatte per la Tromba del Moleno nuovo
35	1759	Obbligo da presentarsi ad ogni ordine della Corte nelle

[76] Borro = bozza, minuta; è uno spagnolismo (da borròn)
[77] In dialetto la gualchiera si dice varchéra

		Carceri (a) Giuseppe Pasquale per ordine di S.E. il principe
36	1773	Offerta per la Tromba
37	1758	Copia dell’obbligo di Giuseppe di Bonifacio per l’attrasso dei Molini
38	1777	Atti per le pecore che si tengono alla parte con li forestieri
39	1767	Atti per le pecore di Andretta che pascolavano nella Montagna
40	1766	Atti per le pecore di Teora che pascolavano nel Bosco

Un "apprezzo... di due case sottane... alla Teglia" effettuato nel 1798 dai "maestri fabricatori" Felice Pagano ed Ignazio Capozza.

FASCICOLO QUARTO
Carte appartenenti all’offerta della Mastrodattia principale, Bagliva, Taverna, Moleni e Forni

FASCICOLO QUINTO
Banni attinenti alla scogna[78], tanto per la Decima, quanto per l'esazione, ne quali vi sono Prov.ni del S.C. colle spieghe fatte nel 1777

FASCICOLO SESTO
Istromento con S. Angelo della Parata e Piante [79]

FASCICOLO SETTIMO

n.	anno	
1	1787	Atti per la scadenziaria
2	1785	Borro di Lettera scritta dall Agente di S. Angelo e rispo sta attinente all’acqua del Casale
3	—	Notamento dell’apprezzo della robba dei F.lli Del Prete in Mancusi
4	1789	Ordine per le Carceri
5	1738	Prov.ni varie per il Giudice della Bagliva e Bagliva
6	1768	Copia di Procura in testa di D. Pietro Pennella per la per mutazione del territorio al Pero
7	1770	Fida di Giovambattista Iacangelo per il pascolo del Bosco
8	1766	Copia dell’apprezzo della Ghianda del Bosco
9	1771	Copia di supplica fatta al Re da particolari Cittadini per la creagione dei Deputati al lites
10	1770	Fede del ratizzo dell’annona
11	1752	Note de’ Governanti per rifare il Campanile
12	1770	Fede di Rocco Sarni per la Procura fatta ad lites
13	1758	Note dello Maccia per l’attrasso [80] de’ Moleni

[78] La scogna in Irpinia indica la trebbiatura, battitura del grano
[79] Sono le mappe dell’immobile (parata nel senso di mostra, esibizione)
[80] L’attrasso è la somma non pagata in tempo, l’arretrato

FASCICOLO OTTAVO

Vari cartamenti di più anni

FASCICOLO NONO

n.	anno	
1	1734 e 1769	Copia per l'accomodo
2	1770	Fede di possesso del Sindaco Angelo Capozzi
3	—	Varie carte per li conti de' Governanti
4	—	Offerte delle Mattine ed altri territorj
5	1769	Libro di apprezzo tra il Sig.r Principe e l'Università
6	1770	Copia del ricorso dell'Università per esserli stata impedita la tassa
7	1770	Copia dell'istanza fatta dall'Università nella Corte di S. Angelo circa la formazione del Catasto
8	1769	Copia dell'atto pubblico circa l'accomodo
9	—	Per la spedizione del Decreto expedit, fu l'ultima Convenzione tra l'Università di Morra ed il di Lei illustre Possessore
10	1776	Varii fogli di accomodo per l'Università e Principe
11	—	Copia di lettera dell'Università al Sig. Principe per l'ultimo accomodo
12	1771	Comparsa di molti particolari Cittadini presso lo scrivano Buonocore per le vigne
13	1771	Offerta per le Decime cedute dal Sig. Principe all'Università
14	1771	Supplica al Re per i Governanti
15	1776	Dispaccio alla Camera per l'expedit
16	1779	Copia de' Capi di gravezza per l'istromento
17	1779	Copia di lettera di Avena per l'accomodo
18	1775	Decreto per le vigne
19	1769	Banni per S.E. il Principe pubblicati a tenore dell'Istromento di accomodi tra esso Sig.r Principe e l'Università

20	---	Borro del memento al Tribunale per il Parlamento de' Deputati
21	—	Proposta e risposta dell'istanza delle nullità
22	1777	Borro de' fogli mandato in Napoli
23	1769	Copia di procura de' Morresi in forma
24	1770	Risposta del Sig. Cianciulli su i dubij fatti nell'esecuzione
25	1777	Istanza dell'Università per l'expedit
26	1769	Copia di procura in forma fatta per atto publico contro l'istromento
27	1772	Copia di Articoli e Prov.ni fatte dall'Università per oppugnarsi all'istromento del 1769
28	1776	Consulta per la piantagione
29	1777	Copia di lettera dell'Università e risposta del Sig.r Principe
30	—	Memoria per i Deputati
31	—	Copia di protesta fatta al Sig.r Lepore e prosieguo della lite

FASCICOLO DECIMO

n.	anno	
1	–	Confirma de' Governanti
2	1766	Carte contro Nicola Varra pel taglio del Bosco
3		Copia informe d'istanza presentata in S.C. dai M.i Felice Del Giudice e D. Francesco Antonio Salernitano per un loro credito
4	1762	Fede dell'apprezzo della Ghianda del Bosco
5	1778	Carte per gli obligati di D. Michele Nigro che poi negano il debito
6	1781	Processo per il taglio degli olmi e dei pioppi a Selvapiana contro Rocco Donatiello
7	1780	Lettera del Signor Urciuoli
8	1784	Memoria della misura fatta nel vallone per le palizzate
9	1790	Memoria della Pandetta che si deve esiggere in Corte
10	1790	Atti contro il S.r D.r Fisico D. Nicola Di Paula per il debito della Camera-
11		Notamento degli atti pagati al Tribunale per l'omicidio commesso da Giuseppe di Stefano Buscetto in persona di Antonio De Santo
12		Varij Banni appartenenti al Bosco
13	1776	Per causa di un intercetto con l'Università
14	1773	Scandaglio per il nuovo Molino di Morra colle Punte

15	—	Carte in forma del Sig.r Principe di Morra contro il Principe di S. Angelo per il passo di Lioni
16	—	Memorie per la lite del Clero
17	1756	Copia di lettera del Sig.r Martino circa l'affare dei Molini
18	1781	Fede di Andretta per le pecore forastiere
19	1773	Dichiarazione del Teste dei Conti del Sindaco
20	1773	Notamento di spese occorse per li due pilastri della palata
21	1750	Banni per l'erba di Selvapiana
22	1774	Assegnamento dell'Università al Signor Principe
23	1751	Ingenere del furto sortito nel Palazzo
24	1777	Atti della verifica dell'esposto per lo Breve Apostolico per la Cappella nel Palazzo di Morra
25	1772	Inibitoria di Giovanni Carino

FASCICOLO UNDECIMO

n.	anno	
1	1776	Atti fatti in Corte per la terza parte della Ghianda
2	1774	Scritture per il informo delle vigne
3	1766	Copia d'istanza da S. Angelo per la lite del Signor Principe ed Università
4	1676	Notamento delle spese fatte per il muro del cantone del Palazzo
5	1767	Protesta notificata al Giudice della Bagliva per la fida del bosco
6	1776	Istanza de particolari per le spese ultra Statum
7	1743	Memoria per la paga fatta al Massaro Nicola Mauriello
8	1776	Copia di Istanza presentata per i Porci infetti
9	1771	Mandato di S.E.P. per la rendita dei stabili di Giovanni Caputo
10	1773	Convenzione con i falegnami Morresi per le finestre del palazzo
11	1778	Dichiarazione del Procuratore della Cappella della Ss.ma Annunziata per il muro avanti a detta Cappella
12	1774	Perizia di Mastro Francesco Colella di Benevento per le dua lamie in questo palazzo di Morra
13	1773	Notamento di spesa occorsa per la venuta del Signor D. Giulio Sebaciani
14	—	Varie carte per la tassa catastale
15	1775	Foglio e risposta de dubj sopra l'Istromento
16	1770	Borro di Memoriale richiesto dall'Avvocato per la spiega dell'Istromento
17	1753	Copia dell'Onciario del Signor Principe

18	1764	Provenzione di desistat per il Governatore Serio
19		Pianta della Pescara
20		Scritto per la spedizione del Decreto d'expedit per l'ultima convocazione
21	1796	Copia d'ordine per la mensilità degli Armigeri a Cavallo
22	1782	Esame civile col terzo Sommario per la lite tra la Camera Principale e Clero cogli Eredi di Donatiello

FASCICOLO DECIMOSECONDO

n.	anno	
1	–	Carta informa per l'acqua de' Moleni
2	1778	Ordine per la contribuzione del Procaccio
3	1791	Ricevuta del Sub.no Strianese per l'omicidio di Antonio Braccia e il fatto del detto Omicidio
4	1791	Ricevuta di Francesco Ebreo
5	1795	Copia dell'istruzione della Tassa per il donativo
6	1796	Ordine per la Contribuzione dell'Annona per il Signor Principe
7	1795	Ordine al Sindaco ed Erario per la Gente da armarsi
8	1771	Atti per i conti del Sindaco
9	1772	Provisione per il consultore dei conti dell'Università
10	1771	Processo e nullità alla declaratoria fatta dai Razionali al Sindaco
11	1773	Atti per Ariano per i detti ducati 39
12	1765	Atti per i conti della Cappella
13	1775	Copia di Stanza per i Fiscali
14	1770	Copia delle Prevenzioni
15	1758	Ordine inibitorio per lo sboscamento del Bosco
16	1771	Copia di Provenzione per la liberazione del Percettore
17	1776	Desistat del Vetromile Governatore
18	1771	Copia dell'introito de Passati Amministratori
19	1770	Copia di Provenzione per la liberazione de depositi in Perct.a
20	1773	Copia di ricorso e dispaccio per l'elezione de Governanti
21	1763	Osservazione sopra i Conti deH'Erario
22	1782	Carta informa per la passata di Donatiello
23	—	Istromento per l'Erario ed Agente
24	1781	Minuta di Stromento per le piantagioni

25	1761	Atto publico per li Baglivi
26	1770	Decreto della causa di Iancangelo
27	1772	Copia di declaratoria de Sindaci
28	1771	Copia di Relazione del Governatore al Sig.r Consigliere Beici
29	1767	Copia d'istanza presentata ai Governanti alla Corte dele
		gata per le vigne
30	1766	Lite per la vendita delle vacche
31	1772	Deposizione per il furto al Palazzo
32	—	Foglio per i locati
33	1774	Notamento per le lamie
34	—	Foglio di liquidazione de conti di Francesco Maccia e Nicola Caputo
35	1775	Borro de' Corpi Feudali
36	1782	Scandaglio fatto da M.ro Giuseppe Cianciulli per il Muraglione
37	1754	Consulta per la Decima e Mastrodattia
38	1781	Dichiarazione per le pecore di Teora trovate nel bosco
39	1776	Fede de conti di Gargano e Lombardi presentati in Regio
		Consiglio
40	1765	Dispaccio per le incessioni delle vigne
41	—	Memoria de Territorij da sopra i Moleni
42	1771	Assegnamento dell'Università dei docati 192
43	1759	Certificatoria del Governatore Limotta per la Causa della Bagliva
—	—	Registri dove sono notati i debiti ed Ammojo, numero 44
—	—	Libri del Magazino dal 1787 per tutto il 1796
—	—	Registro, dove sono annotate tutte le fedi de Notai per le compre, permute ed altro fatte dalla Camera
—	—	Registro dove sono annotati tutti i Corpi della Camera
—	—	Registro Maggiore, dove sono annotati li conti in reassunto degli Erari dal 1761 per tutto il 1779-
—	—	Altro registro Mag.re, anche dove sono annotati li conti del 1780 per tutto il 1795
—	—	Registro dove sono annotate tutte le compre dell'Ecc.ma Sig.ra Principessa
—	—	Vari processi civili e criminali antichi
—	—	Otto libri della Bagliva

Dato in Morra oggi li 28 Febrajo 1797

E le carte tutte sono nell'Archivio che sta nel Principale Palazzo ed oggi

da me si consegnano, ed in fede.

Io Notaio Pietro Pennella Agente attuale della Camera Principale fo fede come sopra, e per accerto della verità ho col mio solito segno segnato.

Gli strumenti di accomodo sono in Napoli in mano dell'Ecc.ma Pignora Principessa.

Macina in pietra lavica di epoca italica, utilizzata come rustico tavolino nel giardino Donatelli.

Lapide recuperata nel secolo scorso dalla Chiesa Madre ed utilizzata poi come gradino d'ingresso. Ricorda un Giovanni Sarni (+ 17/5/1728), all'epoca tumulato nella tomba di famiglia.

LA FONDAZIONE IN MORRA DELLA CAPPELLANIA DI SAN GIUSEPPE

Già in altre occasioni abbiamo avuto modo di constatare nelle campagne morresi la sopravvivenza di un gran numero di contrade intitolate a santi o comunque contraddistinte da denominazioni di origine ecclesiastica, quali S.ta Costanza, l'Addolorata, l'Annunziata, le noci di S. Angelo, S.ta Regina e similari. Il fenomeno si presenta abbastanza massiccio ed in massima parte trae origine dal gran numero di terre che nei secoli scorsi, ed in particolare tra '600 e '700, erano andate arricchendo il patrimonio fondiario delle chiese di Morra, soprattutto attraverso l'istituto della Cappellania.

Il meccanismo di formazione e di aggregazione di questi beni ricalcava quasi sempre lo stesso schema: un ricco benefattore donava delle terre ad una chiesa o ad una cappella dettando anche le norme di gestione ed i legati del suddetto fondo che veniva di norma amministrato da un sacerdote anziano, cui competeva di conseguenza la qualifica di Procuratore del clero. La fondazione, la normativa, il criterio di scelta degli amministratori richiedevano la preventiva approvazione della gerarchia ecclesiastica, generalmente a livello vescovile. Nel Regno di Napoli il processo di accumulazione di questi beni divenne così rapido da creare a lungo andare dei grossi patrimoni immobiliari e fondiari.

Un primo grosso colpo ai suddetti patrimoni venne inferto in epoca napoleonica quando, in concomitanza con l'eversione della feudalità e con l'esproprio di gran parte dei beni della Chiesa, si tentò di avviare anche un processo di riforme sociali ed agrarie. La restaurazione conseguente la caduta di Napoleone recuperò solo in parte i precedenti equilibri, o meglio squilibri. Dopo l'impresa dei Mille le leggi Siccardi, promulgate in Piemonte già nel 1850, furono applicate anche nel Mezzogiorno cosicché aH'incameramento dei beni ecclesiastici ordinato da Garibaldi fecero seguito tutta una serie di aste che si prolungarono in Irpinia fin oltre il 1870.

Tornando più specificamente alle Cappellanie va subito detto che il fondatore esercitava di regola per sé e per i propri familiari il cosiddetto jus patronato. Con tale formula si indicava quel complesso di diritti ed obblighi che spettavano per concessione ecclesiastica ai fondatori di una chiesa, di una cappella o di un beneficio ed ai loro legittimi eredi; esso poteva essere concesso sia ad un bene immobile (giuspatronato reale), sia ad una persona fisica o morale (giuspatronato personale) a sua volta rappresentabile da ecclesiastici o laici. Tra i vari diritti di giuspatronato molto importante era la "presentazione" che comportava l'esplicito gradimento alla elezione o alla designazione del sacerdote officiante.

In parole più semplici il benefattore di turno si assumeva un onere finanziario proporzionale all'importanza della fondazione, ma si assicurava al tempo stesso la possibilità di far convergere le nomine corrispondenti su sacerdoti a lui graditi: ed in quei tempi nelle famiglie maggiorenti non mancavano certo i preti. Oggi, in un linguaggio più spregiudicato, potremmo dire che era un modo per assicurare un "posto" dignitoso ai parenti avviati alla vita ecclesiastica.

Naturalmente il giuspatronato sulle chiese più importanti era prevalentemente esercitato dalFUniversità o dal barone: ad esempio nel 1765 l'Università di Guardia è titolare di questo diritto sulla propria chiesa madre, e di conseguenza controlla l'elezione dell'Arciprete, mentre in Torella e Vallata tale nomina è negli stessi anni pilotata dal feudatario. E, sempre per citare esempi concreti, nella sua "relazione ad limina" del 1650 [81] il vescovo Ignazio Cianti cita nella chiesa madre di Guardia ben tre altari legati da "jus patronato". Si tratta delle Cappelle di S. Giovanni, S. Michele Arcangelo, S. Giacomo Apostolo facenti capo rispettivamente alle famiglie De Rubis, Popoli, Capobianco e dotate di 40,30,10 ducati l'anno.

In Morra il Cianti cita un solo giuspatronato esercitato dalle famiglie Donatelli e Capozza, nato da una donazione annua di 15 ducati con obbligo di una messa settimanale. In Bisaccia vengono riportati ben sei esempi: sono le Cappelle di S. Maria Madre di Dio, S. Maria delle Grazie, S. Carlo, S. Antonio Abbate e S. Maria della Neve, rispettivamente sotto il giuspatronato delle famiglie De Formosis, Maffei, Ferratelli, De Felice, Tasca, ancora Ferratelli.

Per meglio comprendere i risvolti economici connessi al giuspatronato si consideri che era molto frequente il caso di lasciti testamentari, anche da parte di modesti cittadini, legati ad un preciso numero di messe che dovevano essere celebrate in suffragio ai defunti su un determinato altare; i fedeli cioè stabilivano, per via notarile, che una certa rendita fosse destinata a tale scopo ed il clero locale, che ne era il diretto interessato, veniva automaticamente impegnato al rispetto di questi desideri: si arrivò a stabilire una sorta di tariffario. Sono quindi evidenti le implicazioni socio- economiche che derivavano dalla fondazione delle Cappellanie e dall'esercizio del diritto di patronato.

Soprattutto va sottolineato il concreto e reale potere che si aggiungeva agli aspetti più tipicamente religiosi e fideistici. In quanto amministratori di

[81] Archivio Segreto Vaticano, Fondo "Relaziones ad limina", Diocesi di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia.

sostanziosi patrimoni immobiliari, i diversi Procuratori del clero godevano non solo della relativa prebenda, ma anche di una serie di vantaggi indiretti connessi alla loro funzione di datori di lavoro. Tosare le pecore, pascolare le mandrie, potar le vigne, riparare le case e così via sono voci ricorrenti e frequentissime dei loro libri-paga; e nell'economia depressa dell'epoca chi poteva assegnar lavoro godeva di un effettivo potere: quello di distribuire danaro. Non deve quindi meravigliare se ogni famiglia benestante aveva il suo sacerdote né che questi fossero in Morra ben più numerosi dei professionisti. Si ricordi inoltre l'importante ruolo sociale che nella Morra del '700 era svolto dal Clero. In particolare esso era il depositario principale della cultura, ed ancor più precisamente dell'alfabetizzazione; oltre a poche famiglie abbienti solo la Chiesa era in grado di fornire ai propri giovani un'educazione decente unita ad un'accettabile prospettiva di sopravvivenza e di crescita culturale e sociale.

Tutto ciò premesso passiamo ad esaminare gli incartamenti relativi alla fondazione della Cappellania di S. Giuseppe [82].

Nel febbraio del 1703 don Giuseppe Gargani, che in virtù della sua particolare devozione a S. Giuseppe aveva già provveduto a proprie spese ed erigere nella chiesa dell'Annunziata di Morra un altare al suddetto santo, formalizza in presenza del notaio apostolico la propria volontà di fondare una Cappellania. Lo strumento di donazione con cui viene costituito il fondo dotale della Cappella di S. Giuseppe viene inizialmente redatto in latino: ma, esaurite le iniziali formule di rito e considerati i vari testimoni presenti, si passa subito al volgare "affinché i patti e le condizioni possano essere meglio espressi e compresi". Il 6 luglio 1706 il Gargani precisa ulteriormente la destinazione dei propri beni attraverso un testamento al quale, in data 14 luglio 1709 aggiunge ancora un codicillo. È quasi una premonizione; il primo agosto 1709 l'arciprete Giuseppe Pennella trascrive nel Registro dei Morti[83] che il "sacerdote Giuseppe Gargano., è morto nella propria casa sita sotto il Castello". Il 2 settembre si procede, su istanza dei due Maestri (una sorta di Revisori dei Conti) e del Procuratore della Cappellania, ad un dettagliato inventario dei beni del defunto, ovvero del "quondam" come si diceva allora. In realtà gli esecutori testamentari redigono tre distinti inventari: uno per i beni mobili, uno per quelli immobili, un terzo per gli oggetti, che come sacerdote, il Gargani conservava in Chiesa.

Nel seguito sono riportati nella loro versione originale i suddetti inventari

[82] Archivio di Stato di Avellino, Busta 1069, fascicolo 4342.
[83] Archivio parrocchiale di Morra, Registro dei Morti degli anni 1696-1749.

del 1709, preceduti dallo strumento di donazione del 1703: per una più agevole lettura qualche modestissima variazione è stata portata a livello di punteggiatura e nell'uso indiscriminato delle maiuscole (la prima molto carente, le seconde troppo frequenti); si notino per contro l'uso della lettera "h" e le diverse grafie di uno stesso cognome (es. Ciceriello, Cice- rello, Cicirelli) che qui coinvolgono anche quel don Francesco Di Santo che, come racconterà poi l'omonimo illustre critico, preferì latinizzare il cognome della famiglia in De Sanctis [84].

Prima di passare all'esame dei testi va richiamata l'attenzione su alcuni punti:

1) l'esercizio del diritto di patronato è previsto per la famiglia Gargani ed in subordine per quella Ficedola; ciò deriva dal fatto che la madre di don Giuseppe, Flaminia, si era sposata due volte, per cui il Gargani aveva un fratello "uterino" Andrea Ficedola; nei confronti di questi e della di lui moglie, Antonia Grassi, don Giuseppe chiarisce in più occasioni che non ha obblighi di sorta che lo vincolino sulla donazione dei propri beni (4 case e circa 200 tomoli di terre oltre ad una cinquantina di bovini);
2) emerge ad un certo momento l'umano desiderio di lasciare, con il proprio dono, memoria imperitura non solo "a gloria di S. Giuseppe" ma anche di se stesso e della propria famiglia; al punto che il Gargani si lascia andare a consigli e raccomandazoni per i futuri amministratori sul modomigliore di gestire case e terreni, nel recondito timore che un'allegra o inesperta finanza dilapidino quanto faticosamente accumulato, con buona pace della "gloria futura" del Santo e dei Gargani;
3) documenti di questo tipo sono una miniera preziosa della vita dell'epoca; voci dialettali spesso scomparse, toponimi e soprannomi coevi (ad es. Ciommo, diminuitivo di Gerolamo, o Tolla come vezzeggiativo di Vittoria [85], costumi ed abitudini (come le monete e le unità di misura, gli attrezzi dei campi o della cucina, i nomi affibbiati alle mucche etc...) ci vengono riproposti con vivace immediatezza e sono a loro volta fonte di studi specialistici più approfonditi.

E passiamo dunque la parola ai documenti:

[84] Edmondo Cione: Francesco De Sanctis ed i suoi tempi — Ed. Montanino; pag. 115.
[85] Ferdinando Galiani: Del dialetto napoletano — Ed. Bulzoni, Roma 1970; pag. 312.

STRUMENTO DI DONAZIONE PER LA FONDAZIONE E DOTAZIONE DELLA CAPPELLA DEL GLORIOSO S. GIUSEPPE FATTA DAL R.NDO D. GIUSEPPE GARGANO FONDATORE

In nome di Dio, amen. Il giorno 16 del mese di febbraio 1703 nella Terra di Morra, nell'anno terzo del pontificato del Santissimo Padre Clemente, per Divina Provvidenza Papa XI, Amen.

Alla nostra presenza si è costituito il Reverendo Don Giuseppe Gargani, sacerdote nella suddetta Terra, che spontaneamente ha affermato che per sua speciale devozione, venerazione, gloria ed onore eresse una Cappella, ovvero un Altare con Icona, intitolata al Patriarca San Giuseppe nella Chiesa della S.ma Annunziata esistente nella Terra predetta e posta a sinistra del portale d'ingresso; e col consenso del Vescovo intende costituire una dote per detta Cappella ed Altare e su questa erigere, costituire e fondare un Beneficio con facoltà in perpetuo ed in infinito di nominare e presentarne il Rettore con l'assenso dellTllustrissimo Signor Vescovo; ed a pieno diritto (intende) donare i suoi beni stabili e mobili ed i suoi averi attraverso me, Notaio stipulante con Autorità Apostolica, che accetto con i seguenti patti e vincoli e cioè che detta Cappella ed Altare sia di giuspatronato delle famiglie Gargani e Ficedola e dei coniugi Andrea Ficedola ed Antonia Grassi. Dona fin da ora i suoi beni immobili e mobili a patto di poterne godere l'usufrutto sua vita naturai durante e di esser nominato attuale Cappellano, ed affinché i patti e le condizioni possano essere meglio espressi e compresi, cominciando a parlare in lingua volgare per una maggiore e più facile comprensione, dice che detti beni immobili sono:

— La Massaria nel luogo detto il Rosale, con un olmo, e detta Massaria con li territori intorno piglia dalla Terra della Ss.ma Annunziata alla Valle di Frascione; confina Carlo Pennella da sotto e Giacomo Pennella da sopra, la via *(che)* va in Puglia, Giuseppe Strazza vecino da sopra, verso Cervino le doti della moglie di Andrea Porciello, da canto Geronimo Caputo e lo Vallone della Valle di Capone, sino al territorio comprato da Rocco Santoro vicino la Valle di Frascione tutti suoi territori fuorché la terra di Diana Asprella et uno terracchio di Antonio Sami, fondo dotale, et uno terracchio di S. Rocco in mezzo di un altro terracchio di un tomolo di Geronimo Pennella

— A Fazzatora un territorio di tomola cinque, confina la via di sotto da canto

la Magnifica Chiesa di S. Pietro, da sopra il piano di Chiarella, lo Terracchio che confina lisca, seu Fiumara, e la via che va alla Cesina, ora del Ss.mo Sacramento

— La terra dell'Impenduto di tomola diece, confina da sotto D. Giulio Roberto, da sotto la Cappella del Santo, Nicola Di Paula, la Magnifica Chiesa e la via delli Viaticali verso l'Ofanto
— Lo territorio a Selvapiano di tomola sette in otto, e quella proprio confina il lavancone di Jaiullo, la via publica, sopra S. Antonio di Padua
— La terra di Giovanni Marino *(che)* ha a Selvapiano: confina due vie pubbliche l'una di sotto, l'altra di sopra, e la Magnifica Chiesa, di tomola due e mezzo
— Lo territorio alle Matinelle, da sotto la Magnifica Chiesa, la via publica va in Andretta, di tomola quattro
— La terra al Toppolo, confina da sotto il Reverendo Clero e da sopra Louisi Pennella
— La terra di Cipriano di Cola, confina da sotto li Gargani e da sopra Salvatore Maccia, alli Lampaioni, di tomola tre
— La terra al Varco di Maccarone confina lisca, di sopra S. Rocco, di tomola cinque, alla Via di Puglia
— Uno territorio alla Via di Puglia di tomola nove, comprate dall'Ecc.mo Signor Principe, che era di Giovan Giacomo Ficedola

_Un altro territorio di tornola quattro da sotto detto territorio, comprato dalla figlia di Santa Ficedola con istromento per mano di Notar Biagio Mariano

_Un altro territorio, confina detto territorio di Mariano allo Rosale di mezzetti tre, comprato da Santo di Santo, confina detto territorio di tomola sette quello proprio lasciato da Vittoria Sceritto al Reverendo Clero per istromento di Notar Biase Mariano: allo Rosale territorio di tre mezzetti comprato da Santo di Santo, confina detto territorio di detta Vittoria e da sopra Fabrizio Strazza, e da sotto Giuseppe di Giovan Battista Sarni

— Uno territorio di tomola tre in circa allo Rosale, confina fondo dotale di Diana Asprella, la Ss.ma Nunziata, lo Vallone da sotto, con istromento fatto da Roccho Santoro, come padrone di detto territorio, per messe e funerali di sua figlia nel principio di Gennaio 1698, con istromento Notar Domenico Ciceriello
— Un territorio allo Rosale comprato da Don Francesco de Sanctis, confina Natale Luongo e via publica va in Puglia, si appare scrittura di sua propria mano
— Un territorio di tomola quattro nel loco detto l'Impenduto comprato da

Don Giovanni Massimiano per ducati dodici, quello proprio *(che)* confina con Don Giulio Roberto da sotto, la Magnifica Chiesa, Nicola di Paula da sopra, carta di sua propria mano

— Un territorio di tomola quattro nel loco detto "in mezzo la Via di Puglia", comprato dal Reverendo Clero, quale era di Caterina Pennella lascito per messe, confina la Ss.ma Nunziata e Carlo Pennella

— Un terracchio di tre mezzetti alla Fontana di Sabatiello, comprato da Aniello di Sanzo, confina Francesco Caputo da sopra, Salvatore Maccia e lo Santissimo, con piedi di salice

— Un terracchio comprato da Carmine Mancino *(nel)* loco detto il Rosale di tomola uno in circa confina Giuseppe Strazza e detto D. Giuseppe *(Gargani),* si *(come)* appare *(dalla)* carta di vendita

— Uno terracchio allo Rosale di tre mezzetti comprato da Carlo Maccia e Margarita Sceritto, confina sua Massaria, scrittura privata

— Uno terracchio di tre mezzetti comprato da Lucia Maccia e Gio: Battista Caputo, vicino *(alla)* sua Massaria et il territorio di Donato Lanzallotto comprato per esso Don Giuseppe, da sopra il territorio di Vittoria Sceritto e di detto Don Giuseppe

— Un altro terracchio poco lontano da detto luogo comprato dalli detti Lucia e Giovan Battista, confina Antonio Sarni

— Una vigna allo Chiascio con molti piedi di cerque *(cioè con molte piante di querce),* confina Francesco Di Sapia da sopra, la via va a Gavarretto et esce a Laganzano, e demanij dell'Università et una vigna alle Matinel- le; una era paterna e l'altra comprata dal Reverendo Clero era del fu Giovan Giacomo Gargano con l'Acquale grande di salici, confina la via va in Andretta da sotto, la via *(che)* va alla Fontana del Carpine e dall'altro canto confina Giovanni di Pietro

— Una vigna alle Matinelle sopra detta vigna, comprata dall'erede di Andrea Gammaro, confina Leonardo Gallo, fondo dotale, dall'altro lato l'altra figlia di detto Andrea Gammaro

— Una casa in Capo Morra, confina Gio: Battista Capozza e Gennaro Santoro, fondo dotale, consistente in quattro membri soprani e di sotto la cantina con altri due habitacoli, et dietro l'orto paterno

— Un'altra casa sottana comprata dalla Magnifica Chiesa, confina con esso Don Giuseppe e Giovanni Antonio Capozza

— Una casa comprata da Donato e Francesco di Pietro, confina detta casa con

il sottano, seu Magazeno pe li grani
- Una casa comprata da Giovanni Tellone che era di Vittoria Tellone sua sorella, per esso divisa in due camere, la cantina di sotto con l'uscita con l'orto dietro, confina Via publica *(che)* va allo Palazzo
- Un orto all'Alvana, *(che)* tiene Giuseppe Sarni con li porci, confina la Magnifica Chiesa e la Fiumara;

dalli quali stabili così annotati se ne possono percepire ducati 45 l'anno da fertile e infertile, e che sua vita durante se li possa usufruttuare e possedere e dopo la sua morte detta Cappella, seu Altare, in forza di Cappellania; et esser ministrata per Procuratore e due Maestri con l'intervento del Sig. Arciprete di questa Terra, quale sarà, e della famiglia di Andrea Ficedola suo fratello uterino; e dopo nella festività del detto glorioso Santo alli de- cennove di Marzo di qualsivoglia Anno da eleggersi dal Publico come si osserva dall'altre Cappelle per non avere stipite delli Gargani con eligersi cappellano per la celebrazione di due Messe la settimana, una per l'Anima sua e l'altra per il Padre e la Madre e suoi Benefattori di detto Altare; al quale Cappellano per le dette Messe se li diano ducati 20 l'Anno, et infine dell'Anno poiché allora si esigono gli frutti, con che abbia peso tenere accomodato l'Altare e con espressa condizione che ritrovandosi sacerdote della famiglia di Andrea Ficedola suo fratello, e di linea diretta, sia eletto Cappellano sua vita durante, e non essendovi e ritrovandosi Sacerdote Giuseppe, figlio del Magnifico Carlo Antonio Sarni, sia eletto Cappellano sua vita durante e non ritrovandosi Sacerdoti, il Rev.do Clero soddisfi le Messe finché saranno nel Sacerdozio, e poi cessi, ma sia preferita la famiglia delli Ficedola alli Sarni, e sempre il Reverendo Clero complischi *(cioè compia, celebri)* le Messe nella vacanza del Cappellano.

Al Rev.do Clero che intervenirà nella festività alla suddetta Messa cantata e vespro, se l'assegnano carlini 20. Al Procuratore per le sue fatiche carlini 30 in fine Anno, quale finito debba dare il conto dell'Introiti et Esiti *(uscite)* a chi sarà deputato dall'Ulustr.mo e Rev.mo Vescovo, presenti e futuri, con l'intervento del Sig. Arciprete prò tempore, intesi anco li due Mastri per la visura di detti conti e registri si abbino carlini cinque.

Di più vuole e così dà facoltà che le case e vigne si possino cenzuare avendo dette case tutte l'uscita alla strada pubblica, et ha osservato esser migliore il cenzo che l'affitto, e non ritrovandosi subito a cenzuare ma ad affitto, si faccino le reparazioni necessarie, e volendo il Cappellano l'Abitazione per se li sia concessa con escompuntare le Messe, e della Reinvestitura se ponghino sopra corpi fruttiferi e sicuri, con l'intervento del

Signor Arciprete prò tempore, con che anco abbia la prelazione Andrea Ficedola, e suoi figli presenti, al Cenzo et all'Affitto.

E poiché tutte le sue Robbe sono franche e libere non può avere pretendenza Andrea Ficedola per le Doti della quondam Flaminia, comune madre, stante la casa parte paterna, parte comprata di propria Moneta: e così le Vigne ancora e Territorij. Anzi detto Don Giuseppe gli ha ceduto la vigna principiata a piantare (*nel)* loco detto la Noce di Flavio, ducati venti dati per esso D. Giuseppe a Carlo Pennella per sua esazione, ducati otto a D. Giulio Sullo per Domenico Strazza era di sua bagliva, et uno Territorio dovuto *(che)* ha a S. Andrea, *(come)* appareno le scritture delli detti Conti.

Vuole di più che li restanti frutti e rendite che avanzando in ciasche- dun Anno, e secondo le Visite *(che)* si faranno dalli 111.mi e Rev.mi Vescovi prò tempore e futuri, si convertano nelle cose necessarie per detta Cappella et Altare per Maggior gloria e Magnificenza; e che non possano essere controllati il Cappellano, il Procuratore e i Mastri dai Commissari della Reverenda fabrica, ma solo daUTll.mi e Rev.mi Vescovi esistenti. Patti e Condizione *(prevedono)* che tutti li Territori di Selvapiano e tutti li Territori al Rosale con quelli della Massaria così descritti et annotati non intende in nessun modo che si diano a cenzo, perché dati a cenzo sono *(come)* venduti consignando li denari ai compratori; ma vuole e così espressamente dichiara che sempre siano in donazione e Dote di detta Cappella di S. Giuseppe, essendo quelli tutti di considerazione, di bontà e tutti atti a fieno. Atteso col fieno se ne cava l'affitto ogni anno *(come)* osservato da me; e *(li ha)* comprati sempre li migliori e capati nelle compre fatte in diversi anni, né si possono ritrovare migliori di quelli ascritti ed annotati, e che resti la Memoria perpetua per detta Cappella ed Altare. Con espressa recognizione e dovuta obbligazione a dare annualmente in perpetuo e per sempre all'hodierno Ill.mo Vescovo e Successori in infinituum et in perpetuum una libra di cera biancha lavorata in ogni dì della festività della glorios.ma Vergine Maria all'otto di settembre ogni Anno nella Città di Bisaccia per diritto di Cattedrale e senza alcuna eccezione.

La presente donazione ed assegnazione è fatta a detta Cappella, ovvero Altare, ai presenti patti e condizioni e viene ratificata secondo le leggi sulle donazioni ……….attraverso questo pubblico strumento.

Presenti come testimoni all'uopo convocati: Andrea Strazza, Laurenzio Basile, Nunziante Samo, Giovanni Beatrice, Antonio Basile, Antonio Paschale di Francesco, Carlo Antonio di Marco, Laurenzio di Francesco Covino et altri.

INVENTARIO DEI BENI RIMASTI NEL HEREDITÀ DEL QUONDAM D. GIUSEPPE GARGANO

Il giorno 2 del mese di settembre 1709, in Morra. A richiesta ed istanza fattaci dal Magnifico Antonio Pennella, Leonardo Cozza e Pasquale Di Biasio, Maestri e Procuratore della Venerabile Cappella di S. Giuseppe vocati e destinati dal fu D. Giuseppe Gargano fondatore e testatore, come da specifico codicillo, ci siamo personalmente conferiti nella Casa et in tutti altri luoghi remasti nell'eredità e proprietà di detta Venerabile Cappella; gli quali,significati (si)prima con il segno della Santa Croce, hanno detto si facesse l'inventario di tutti gli Beni tanto stabili quanto Mobili remasti ut supra per sapersi la quantità e qualità di essi et havenno ritrovato li infrascritti Beni e sono cioè, con la riserva di potersi fare altro Inventario sia in aggiunta che in diminuzione:
In primis nella casa soprana consistente in quattro membri, vicino gli Beni di Giovan Battista Capozza, Gennaro Santoro e via publica. Li sequenti mobili: in una cassettella di capacità di mezza misura si sono ritrovati di argento in varie monete, numerate avanti al Sig. Arciprete Pennella e D. Francesco Pettorina, la somma di ducati 190, tari tre e grana sette più due mezze doppie d'oro et uno zecchino d'oro. Più un anello d'oro lasciato dal detto Sig.r D. Francesco Pettorina, suo Padre spirituale, che si fosse dato al detto Signor Arciprete per carità: l'(h)anno consegnato in presenza nostra e ne tiene ricevuta.

In detta casa: uno scarfalietto usato, una brasciera usata senza piede, uno marco di ferro per la vaccina, due falcioni, una scoppetta data a Mastro Diego Ficetola, una tenagliozza di ferro, un paro di scarpe di cordonetto rosso, sottocoppa di faianza, due carrafelle ad uso di Messa, uno bicchiere di vetro, una fiaschetta di vetro, uno specchio, una accettella usata, una palella di ferro, sei libri vecchi, uno vocabolario vecchio, sei serte di agli, una pala di legno, una caldara grossa, una caldara picciola, una ronca, una accetta, una paletta di

ferro, uno spito [86], uno vomero novo e un altro usato, una pertecara col il cortellone [87], sei coperte di lana gentile cioè tre nuove e tre usate, sei lenzuola usate, uno tornalietto usato, due tovaglie, tre baucali, due Messali usati tre salvietti usati, due veste di coscini e due endeme [88] piene di lana usate, quattro para di bisaccie, uno crino novo, due scanni di legno per uso di letto, uno tavolone di noce usato, unacanistrella usata, una boffettola vecchia, uno potatoio novo, uno paro di calzette di cottone, due materasse vecchie piene di lana, una catena di ferro, un mortaro di pietra, due scanni di letto, quattro tavole di lettiera, quattro seggie di paglia usate, una boffetta usata, uno cascione usato, uno peso di ferro, una cannizza nova[89], rotola sei di salato et una altra canni zza.

In più a man destra di detta casa uno sottano picciolo con certe legna dentro. Più sotto detta casa uno sottano ad uso di cantina con le seguenti robbe: uno tino lasciato ad Andrea Ficedola con una tinella, una botte di para 6 vacua, una botte di para quindici piena di vino, una botte di para 14 vacua data al detto Andrea, uno mostillo di stagno, 6 fiasche et uno muto[90] usato, 6 boffettole.

Più uno sottano ad uso di cantina alla Ss.ma Nunziata con orticello avanti et una capanna di legnami vecchi e nuovi dove vi sono gli seguenti beni: una tina poco usata, una tinella, una botte di para tredici, due botticelli di para quattro l'uno, una botte di para sedici piena di vino, una botte di para venticinque vacua, un'altra botte di para 19 vacua, una mola di pietra, 4 tinozzi, due barrili da misura, 89 imbrici, due tine nove et una tinella usata sotto la capanna dell'orto, una tinella picciola, un carratiello di barrili tre, due legni di castagna.

Più sopra detto sottano due cantarelle soprane vacue, più uno sottano ad uso di Magazeno contiguo a dette case con le seguenti vittovaglie: grano tomola 238, vermeria[91] tomola 13 e mezza, fave tomola 21 e mezzo, grano di

[86] Sta per "spiedo"; deriva dall'antico francese espiet e dal francone speut, ed è presente anche nel dialetto umbro.

[87] Letteralmente "una pertica con coltellone"; si tratta della lama dell'aratro.

[88] Le éndeme sono le fodere dei cuscini; in dialetto énnema indica anche il guscio.

[89] È il graticcio di canne; dal tardo latino cannicius = fatto con canna.

[90] "Muto" sta per "imbuto da botte"; anche il mostillo deve essere un recipiente per vino: più avanti troveremo "carratiello" per "caratello".

[91] In dialetto si dice vermenia il frumento di marzo; si ricordi che un tomolo, come misura per aridi, equivale a circa 44 chili e si divide in due mezzetti.

affitto tomola due, granodindia un mezzetto, orzo 109.

Più una casa sopra detto Magazeno con le seguenti robbe: una cassa nova di tomola otto in circa, una cassa usata di tomola tre, un'altra cassa usata di tomola quattro in circa, un'altra di tomola quattro nova, una altra di tomola due usata, quattro forme di cascio di peso in circa rotola 27 e mezzo, una pigiotta di rotola cinque, 14 forme di ricotta di peso *(complessivo)* di rotola 24, cascicavalli e palle rotola 248 e mezza, due para di borritelli[92] , una fesina con uno quarantino di oglio, uno barrile di sale al peso di rotola 40 netto, uno porco venduto carlini trenta, due incini per stringere botte, sette barrili di vino adacquato in un botticello.

E più ritenuto dal lavoratore della Massaria li seguenti stigli[93] di campo: due accette, uno guardano, uno mezzo guardano, una spinola, un ascione, due grallate, una spinola delle pecore, una zappella, una zappa, una caldanella, un paro di bisacciotte, una lentana.

Inventario delle vacche del detto fu Don Giuseppe Gargano lasciate a lì 2 settembre 1709:

Vacche annechiariche [94]

Palomma	con l'annecchia
Spronera	con l'annecchio
Bellascrima	con l'annecchia
Tammorrella	Con "
Carvonella	con "

[92] Sta parlando di un paio di butirri, formaggi a forma di pera ripieni di burro. Poiché un rotolo equivale ad 891 grammi, nel Magazzeno erano conservati poco meno di tre quintali di formaggi. Il rotolo si divideva in 36 once. La fesina era una varietà di grosso orcio.

[93] Stigli equivale ad utensili (dal latino medioevale usitilium)

[94] Sono le vacche che hanno figliato da poco un vitellino (annecchio/a deriva dal latino anniculus = vitello di un anno); le genche sono le giovenche e le vacche sterpe (dal greco stériphos = sterile, poi latino sterpa) sono quelle sterili. Da notare i nomi delle mucche: ad es. Palomma sta per Colomba, Bellazita e Gammilonga equivalgono a "bella ragazza" e "gamba lunga", Bellascrima (scrina = chioma) vale ^bella scriminatura, Gannolina (dal latino gannire = mugolare) sta per "quella che brontola", Gialormina è diminuitivo di Gelorma = Girolama, Carvonella e Marrochella si riferiscono probabilmente ad erbe di campo (D.E.I.; radici etimologiche carvi = pianta detta cumino e maro = erba da gatti).

Chiusula	con l’annecchio
Genche di anni quattro	
Capirossa	giovenca pregna
Marachella	” ”
Bellafatta	” “
Vacche tenerali	
Carmosina	con la vitella
Ottavia	“
Bellazita	“
Autabella	“
Autadonna	“
Gammilonga	“
Gannolina	“
Marrochella	“
Adelia	con il vitello
Gialormina	“
Porcaiuola	“
Fontanella	“
Lomongella	“
Catarina	“

Vacca sterpa: una che si chiama Lomongella
Bovi e genchi aratorii: numero nove
Quattro genche grame di anni tre in quattro
Due genche di anni due in tre
Cinque annecchie di due anni l’una
Due annicchi di due anni
Un toro di anni tre
Due genchi di quattro anni in cinque
Capirossa: vacca sterpa che si dia alla Cappella di S. Pietro lasciata dal quondam D. Giuseppe

INVENTARIO DELLI OTENSILI *(CHE)* TENEVA IN CHIESA DETTO QUONDAM D. GIUSEPPE GARGANO

— In primis uno calice di argento indorato con piede di ottone indorato e coppa di argento indorata con veste di pelle nera

— Due palle di calice
— Due corporali [95]
— Una borsa di colore bianco e rosso con trinella attorno
— Due veli, uno di colore cremiso e l’altro listato di seta
— Due pianete nove, una negra — seu vjolata — e l'altra fraschiata di portanova *
— Quattro coscini, due di tomagno pieni di paglia e due di tela tinta listia- ta
— Sei candelieri novi incorati con il Crocifisso e Carta di gloria
— Sei altri candelieri verdi ordinarij
— Un bancone et uno capietiello ordinario
— Quattro fiori et una Carta di gloria ordinaria
— Un avanti Altare di seta fraschiato rosso, verde e violaceo
— Un camiso novo e un altro usato

[95] Il corporale è il panno quadrato di lino bianco sul quale il sacerdote, durante la messa, depone il calice e l’ostia consacrata. Più avanti negro e cremiso sono colori (nero e rosso acceso) mentre "fraschiata” sta per "con frange”.

INVENTARIO DELLI BENI STABILI DEL MEDESIMO QUONDAM D. GIUSEPPE GARGANO

— In primis uno territorio nel luogo detto Le Matinelle con salici dentro di tomola quattro, confina lo Terracchio e la vigna del Sig.r Notar Ciceriello e la via pubblica, da sotto S. Pietro, da sopra li Farenda; dico tomola 4

— Un territorio nel luogo detto lo Toppo della Guardia di tomola seie, confina da sotto il Reverendo Capitolo et altri; dico 6

— Un territorio di tomola cinque allo Varco di Maccarone, alias Biticito, confina la Santissima Nunziata, San Rocco, la via publica et altri; dico tomola.. 5

— Un territorio in detto luogo di mezzetti tre comprato da Orazia Braccia, tomola... 1 e 1/2

— Un territorio di tomola quattro sotto li Castellari, comprato da Francesco Beatrice, confina Nunziante Sarni et altri; dico tomola 4

— Un territorio di tomola 2 e mezzo comprato da Ciommo Grippo, confina la SS.ma Nunziata; dico tomola.. 2 e 1/2

— Un territorio di tomola nove comprato da Sante Sullo, confina la via publica e S. Vito; dico tomola.. 9

— Un territorio di tomola seie, cioè tomola tre comprate da Giovan Giacomo Postiglione e tomola tre cambiate con Francesco Postiglione nel luogo detto lo Lago di Cologno,*(confina)* lo Vallone e la SS.ma Nunziata; dico tomola..6

— Un territorio di tomola nove nel luogo detto la Valle di Jolino, confina la via delli Vaticali, li Pennella e Gennaro Santoro; dico tomola..........9

— Un territorio di tomola seie comprato da Marino Covino nel luogo detto lo Vallone di Potenza, confina Geronimo Pennella da sopra, il Reverendo

Clero e Giuseppe Sceritto quale dote di sua moglie; tomola 6
— Un territorio di tomola nove nel luogo detto Cervino, cioè tomola cinque comprate dall'Ecc.mo Principe e tomola quattro comprate da Giovanni Pennella, confina Cesare Porciello e Giovanni Caputo e altri; dico tomola...9
— Un territorio di tomola quattro e mezzo comprate da Carlo Cicerello, confina da sotto Titta di Pietro, la via publica, Francesco Grippo per le doti di sua moglie tomola...4 e 1/12
— Uno territorio di tomola tre incirca comprato da D. Francesco di Santo alla via di Puglia, confina Iacono Pennella e Natale Luongo et altri........3
— Uno territorio nel luogo detto la Valle di Capone di tomola quattro in circa, contiguo con Andrea Porciello, con lo Terracchio a Selvapiano, confina S. Rocco e da sopra Titta Pennella...4
— Un territorio nel luogo detto Cervino comprato da Donato Gallo di tomola tre, confina con lo Ss.mo Rosario e la via di Puglia; dico tomola... 3
_Un territorio comprato da Grazia Ficedola, confina detto territorio come il precedente (ut supra), di tomola due.. 2
— Un territorio di tomola due e mezza, dove si dice la Lenza alla via di Puglia, confina con lo Ss.mo Rosario; dico tomola................. 2 e 1/2
— Un territorio di tomola cinque sopra la Massaria, cambiato con S. Pietro per l'Isca di Zanzanella; tomola... 5
— Un territorio di tomola cinque in detto loco, comprato da D. Francesco di Santo di Aniello; tomola 5
— Un territorio di tomola tre in detto luogo comprato da Domenico Strazza; dico tomola... 3
— Un territorio di tomola tre, cioè tre mezzetti vendutemi da Margarita Sceritto e tre mezzetti permutati con Antonio Sarno per la dote di sua moglie al quale ho data la terra a S. Maria della Cavota 3
— Un territorio comprato dall'Ecc.mo Sig.re (Principe) di tomola quattordici che è nella Massaria; dico tomola.. 14
— Un territorio in detto luogo di tomola quattro comprato da Donato Langellotto per la dote di sua moglie in detto luogo di Massaria 4
— Un territorio permutato con Giovanni Pettorina nel medesimo luogo di tomola tre, confina da sopra S. Rocco 3
— Un territorio di un tomolo comprato da Serpente in detto luogo dove vi è l'Aria; un altro di tre mezzetti comprato da Sante di Santo (che) confina da sotto (con) S. Rocco; dico tomola.. 2 e 1/2
— Un territorio comprato da Giuseppe Strazza in detto luogo vicino la Massaria di tomola due e mezzo, confina da sopra la via di Puglia e da

canto detto Giuseppe 5

— Un territorio di tomola nove comprato dall’Ecc.mo Sig.r *(Principe)* quale piglia dalla Massaria delli Pennella conforme va la via di Puglia e va alla Massaria di detto quondam D. Giuseppe; confina da sotto Jaco Pennella per le doti di sua moglie 9

— Un territorio di tomola quattro comprato da Santa Ficedola, confina da sotto la Ss.ma Nunziata e detto territorio ut supra, dove si dice al Vallicello di Frangione... 4

— Un territorio di tomola cinque vendutomi dal Reverendo Capitolo in detto luogo, lasciato da Catarina Pennella per Messe 5

— Un territorio nel luogo detto sopra le Vallicelle di Frangione vendutomi da Giovan Battista e Luisa sua Moglie, di tomola tre, confina detta Cappella 3

— Un territorio di tomola seie, cioè tomola tre vendutemi da Rocco di Santo per lo funerale di sua figlia e tomola tre in detto luogo vendutemi da Giuseppe Gallo, che in unum sono tomola 6

— Un territorio di mezzetti tre, dove si dice la Fontana di Sabatiello, confina Giovanni Caputo e lo Santissimo...1 e 1/2

— Un pagliara con l’orto alla Massaria di Sabatiello

ALTRI TERRITORI DELL'ALVANO DI DETTO QUONDAM D. GIUSEPPE GARGANO A SELVA PIANO

—A li 26 novembre 1708 comprato un territorio da Giuseppe Sami di tomola cinque e mezzo vicino detta Massaria del Rosale per ducati venti, l'istrumento del quale si fé per Notar Domenico Ciceriello 5 e 1/2

— Un territorio nel lago detto Selvapiano e quello proprio *(che)* confina la Terra della macchia di S. Pietro da sotto e da sopra la via publica, di tomola due e mezza 2 e 1/2

—Un territorio di tomola sette e mezza, quello proprio che confina con lo Lavancone di Iaiullo, confina da sotto lo Clero e da sopra S. Antonio e via publica 7 e 1/2

—Un territorio di tomola quattro comprato da Giovanni Massimiano dove sta lo piro (il pero)-, confina Nicola Di Paula da sotto e S. Pietro 4

—Un altro territorio di tomola nove, confina detto territorio con S. Pietro, la via delli Vaticali verso l'Ofanto e da canto D. Giovanni Nigro et altri 9

Un territorio di tomola due comprato da Titta Pennella moglie di Carlo Ciceriello, confina da sotto con Domenico Di Marco e Michele Consigliere 2

—Un territorio alla Pezza della Valva di tomola due dato da Notar Giovanni Nigro in cambio di quello alla Fontana dello Carpine, confina da sotto con Gregorio di Pietro, da lato col Dottor Fisico Donato Donatellis.. 2 Un territorio dove si dice Fazzatora di tomola cinque o seie, confina la via da sotto che va alla Cesina e da due parti S. Pietro 5

—Un territorio dove si dice il piano di Chiarella, da sopra detto territorio, di mezzetti tre, confina con il Ss.mo Rosario ....1 e 1/2

Un territorio di mezzetti tre in circa dove vi sta un piro *(pero),* confina con la fornace e la via che va alla Cesina ....1 e 1/2

Un orto, quale tiene Giuseppe di Giovan Pietro Sarni all'Alvano

—Un altro orto dove *(c'è)* un pagliara di fabrica di S. Pietro e quello dove aveva fatto il pagliara Marino Covino prima di arrivare alla Massaria del D.r Ricciardi

Un territorio nel luogo detto lo Spinazzo lasciato da Giuseppe Pugliese di tomola due 2

—Una vigna nel luogo detto lo Richiuso con cerque *(querce)* e vacante[96] Una vigna alle Matinelle, patrimonio di suo padre con uno Acquale con molta quantità di Salici
—Un'altra vigna comprata dalli Paladini
—Uno pastino[97] a Bottecito *(Viticeto)* confina con Andrea Gallo

CASE DEL DETTO Q.M. GIUSEPPE GARGANO

- Una cantina con camera sopra nel loco detto Capo Morra con orto e una baracca con due tina grande e tinelle
- Un'altra casa con il Magazino sotto
- Una casa dove habitava con quattro membri e una cantina da sotto *(che)* confina l'una e l'altra; una stalla sotto Titta Capozza, confina con dette case
- Una casa soprana, confina Nicola Caputo
- Si nota a li 28 dicembre 1708 Andrea Gallo mi diede in pegno un territorio nel luogo detto lo Casale di tomola cinque in circa, con patto di doverselo spignare fra due anni, quale tempo elasso il detto territorio sia della Cappella di S. Giuseppe come per scrittura privata per mano di Notar Domenico Ciceriello
- Un altro territorio, comprato dalla moglie di Francesco Grippo, nel luogo detto lo Rosale; confina la via che va alla Puglia e da sotto la detta Cappella di S. Giuseppe, di tomola due in circa
- Una vigna a Bottecito, confina Andrea Gallo, Giov. Battista Carino ed altri, più una vigna alle Matinelle, confina intorno vie publiche, Giov. Batt. Gallo et altri
- Più in detto luogo un'altra vigna, confina Lonardo Gallo, detto Giov. Batt. Gallo e detta vigna |
- Un acquaro in detto luogo con molti piedi di salici, confina l'erede *(di)* Don Antonio Facenda e detta vigna
- Più una vigna dove si dice a Piano Cerasulo, confina il demanio dell'Università, via publica et altri
- Più tomola ventisette di majese adunati in più luoghi di esso q.m Gargano
- Più la vermaglia di fieno e paglia per uso delli bovi *(che)* stavano in sua Massaria
- Un pagliara grosso et una pagliarella

[96] Il vigneto comprende anche delle querce e delle aree libere (vacante = vuoto).
[97] Terreno da lavorare (dal latino pastinare = zappare).

— Quattro mamme di cupi [98]

I quali beni, tutti nella maniera di sopra descritti, si sono dati a conservare a D. Pasquale Di Biasio, Procuratore ut supra ad finem.

Presenti: Giudice Cola Antonio Di Marco, testi Cola Antonio Sarno, Nicola Buonanno, Nicola Pennella, Francesco Carino, Giuseppe Retundo et altri.

[98] I cupi erano vecchi barili tagliati a metà per servire come alveare per api.

182

LA SICCITÀ DEL 1779

Un inedito squarcio sulla vita e sui problemi che caratterizzavano i nostri paesi nella seconda metà del '700 ci viene fornito dal testo di una predica tenuta in Morra nel 1779. Il relativo manoscritto era conservato, prima del terremoto del 1980, nell'archivio della Chiesa Madre di Morra ed era costituito da due fitte pagine la cui datazione risultava limitata all'anno, mancando un più preciso riferimento al giorno ed al mese.

Il documento, con la sua calligrafia accurata ed il testo privo della pur minima correzione, ci induce a pensare alla definitiva stesura in bella copia degli appunti che il sacerdote celebrante, con ogni probabilità lo stesso Arciprete[99], aveva preparato per una occasione importante. L'argomento si presentava in effetti particolarmente delicato e gli ascoltatori erano molto tesi; l'oratore evidentemente non intendeva concedersi incertezze o tentennamenti: un rapido sguardo al leggio doveva consentirgli di poter esprimere con naturalezza, ed al tempo stesso con fermezza, il proprio pensiero. In realtà lo stato d'animo dei fedeli doveva essere più che esasperato.

Erano ormai diversi mesi che una ostinata siccità imperversava sulle campagne irpine con tutta la serie di disastrose conseguenze che è facile immaginare; non si trattava più di miseria, ma di sopravvivenza! I campi bruciati, la terra arida e segnata da profonde crepe, il bestiame ridotto agli stremi ed in tutti ancor vivo e sofferto il ricordo di lontane e recenti carestie, prima fra queste quella terribile del 1764, che aveva per di più lasciato come strascico numerosi focolai di epidemie.

Le cronache riferiscono che il fenomeno, che aveva avuto inizio nel gennaio 1779, sarebbe terminato solo il 2 giugno: praticamente cinque mesi senza un goccio d'acqua! Racconta il Mongelli [100]:

"Lutto, pianto, preghiere e penitenze furono il pane quotidiano della gente. Il Mansi, testimone oculare, poteva scrivere: "Salivan di continuo al nostro Monte (Montevergine) in divote processioni i popoli convicini, ed in abito di penitenza andavano a presentarsi ai piedi della Gran Madre di Misericordia, ed i concavi sassi facendo eco alle loro lamentevoli voci, parvero che anche essi compassionassero il loro dolore." Come se non

[99] Per la precisione nel 1779 Morra aveva come Arciprete reggente don Pietro Nigro; l'anno precedente era morto il titolare, don Giovanni Di Pietro, ed il nuovo Arciprete, don Domenico Nigro, venne nominato solo nel 1780.

[100] Giovanni Mongelli: "Storia di Mercogliano" — Mercogliano 1979

fossero bastati i disagi causati dalla siccità, nell'agosto di quell'anno si ebbe anche una orribile eruzione del Vesuvio, che recò terrore e spavento non solo nelle contrade vicine, ma anche a quelle lontane".

La predica, il cui testo è riportato integralmente nel seguito come drammatica testimonianza storica, si presta ad alcune interessanti considerazioni, sia sulla forma sia sulla sostanza.

Il linguaggio scorrevole si avvale di un italiano non privo di una certa eleganza e risulta di facile comprensione, efficace, con diversi passaggi di sicuro effetto: in poche parole, quanto mai adeguato agli eventi ed all'uditorio.

Quanto alla tesi di fondo, essa è tipica di quegli anni e di quella cultura: le calamità naturali, le sofferenze in genere, sono conseguenza diretta di quei propri peccati, logico effetto di un comportamento che offende la Divinità e che richiede un castigo generalizzato. Non vi è spazio per innocenti: semmai la loro incolpevole espiazione costituirà titolo di merito per il Paradiso. Senza addentrarci in valutazioni ed atteggiamenti che attengono alla fede, ci limiteremo a sottolineare come anche oggi non si possa non restare ammirati dall'abilità con cui l'oratore, nel presentare agli astanti una realtà oggettivamente preoccupante, si sforzò di smuoverli da un atteggiamento di passiva rassegnazione.

Del sacerdote che si rivolge ai fedeli colpisce nella circostanza in esame più che il pastore di anime il gestore di uomini, il fine psicologo; ed infatti, nell'ufficio che svolge, appare evidente come egli si senta responsabile anche del ruolo della comunità e si proponga quindi di infondere nei presenti la necessaria determinazione per superare le avversità.

Il porre il problema della siccità in un'ottica di peccato/castigo fa apparire più gestibile, più controllabile la calamità naturale: è come dire che l'impegno di tutti (un comportamento migliore) può allontanare il male (la siccità). L'individuare un obiettivo comune equivale a concentrare l'attenzione non sulla sofferenza ma sul modo di allontanarla; dire "agiamo invece di piangere" significa offrire una speranza a chi comincia a disperare. Si può giustamente osservare che un qualsiasi uomo politico, investito di responsabilità pubbliche, non avrebbe potuto cavarsela meglio!

Ma veniamo dunque alla predica del nostro bravo Arciprete.

"Il non essere esauditi da Dio i ricorsi che a Lui si fanno dagli uomini, non è disgrazia che toccasse ai soli ebrei quando a Dio ricorsero contro il loro Monarca; tocca da tempo in tempo ancora a noi.

E questi appunto sono i giorni ne i quali quanto più alziamo la voce tanto meno pare che Dio ci ascolti. Dopo tanti mesi di una ostinatissima siccità,

quando secco ogni rivo, inaridito ogni fonte, squallido ogni terreno e perdute le più necessarie raccolte, alla pur fine ci siamo rivolti a Dio con voti e con preghiere. Ma le istesse suppliche e ristessi nostri memoriali così vediamo lacerati sui nostri medesimi occhi: non exaudit nos Dominus.

Veggiamo quasi ogni giorno l’acqua imminente sul nostro capo, né veggiamo che scenda sui nostri campi; ella sembra trattenersi nell'aria e invigorire maggiormente coi suoi riflessi i raggi solari che abbruciano la terra; e mentre pare che il Cielo annuvolato ci prometta un torrente di pioggia, dopo alcune ore di vana lusinga, ripiglia di bel nuovo un troppo cruccioso sereno, lasciando affatto affatto deluse le nostre speranze.

Mio Dio, fedelissimo Dio, e dove sono le tante promesse che Voi faceste di esaudire chi a Voi ricorresse nelle preghiere? Ecco che da innumeri giorni addietro noi ricorriamo, ma non ci esaudite: Non exaudit nos Dominus.

Popolo mio diletto, Dio non manca mai di parola; e se ora si mostra sordo alle nostre suppliche, tutto il male nasce da nostra colpa. Se vogliamo la pioggia bisogna che ne leviamo gli impedimenti, ed acciocché li leviate io vi esporrò dalla divina Sacra Scrittura un’altra siccità maggiore della nostra; i princìpij, i progressi, il termine di quella, vi suggeriranno i riflessi più necessari per questa.

Mentre il re Acabbo sedeva sul trono di Israele, tutto quel popolo fu travagliato da una lunghissima ed ostinatissima aridità della Terra e del Cielo. Per tre anni non stillò una pioggetta ad irrugiadare il terreno, una gocciola d’acqua non scese a inumidire un’erbetta. Di maniera che molti ne attribuivano la cagione alle stelle, stimando questo loro infortunio non altro se non di aver essi contrarij questi sì crucciosi pianeti. Altri a piena bocca la riservavano ai contrari venti, scagliando contro i medesimi infinite imprecazioni. Eppure non doveano ricercare né nelle stelle né nei venti la cagione del loro infortunio.

Un idolo che adoravano era la vera cagione del flagello che allora soffrivano: e fino a tanto che non fosse atterrata e spezzata l’indegna statua, non avevano ad ottenere mai la pioggia. Aveano tra loro un profeta così favorito dalla divina clemenza che a tenere chiusi o aperti i tesori delle acque pareva che ne avesse la chiave in bocca.

Questo appunto era il Profeta Elia il quale ben dovea a favor di quel Popolo impegnare la sua intercessione. Ma credereste? ei medesimo era stato quello il quale avea dimandato a Dio ed impetrata contro quel Regno la siccità: ed avendo Dio in Lui rimesso l’aprire o chiudere le cataratte del Cielo, ne tenne egli sempre rinserrato ogni benefico liguore.

Poteva parere una crudeltà il tormentare tutto un regno con una aridità che

seco portava unita una travagliosissima carestia. Ma aveva visto Elia quel Popolo che, lussureggiante, convertiva i doni del Signore ad offendere l'istesso Signore con peccati e sacrilegij, con doli e con amori: avvampò di un santo e giustissimo sdegno; ed a rimuovere la pietà ed a rimettere il divin culto, intimando loro una legge di pertinace aridità fino al Cielo, disse: "Si consumino questi ingratissimi popoli da una fame che per loro sarà maestra di religione: allora finalmente cominceranno a riconoscere il Cortese Somministratore della pioggia quando vedranno sterili, secche e brugiate le di loro campagne".

Popolo di Morra io non vorrei togliervi la fiducia che avete nella Vergine e nei Santi nostri protettori, proponendovi un mio riflesso: quel che patimmo non fu crudeltà, fu sdegno che venne in soccorso della pietà. Di certo [101] i nostri peccati furono concorso e cagione di così grave castigo: operiamo dunque rettamente e cristianamente ché solo in tal modo potremo Sperare nella Divina Provvidenza. Oremus."

[101] Quest'ultimo periodo è scritto con penna diversa per cui è lecito supporre che sia stato aggiunto in un secondo momento (dallo stesso sacerdote?).

IL TESTAMENTO DEL PRINCIPE GIUSEPPE MORRA

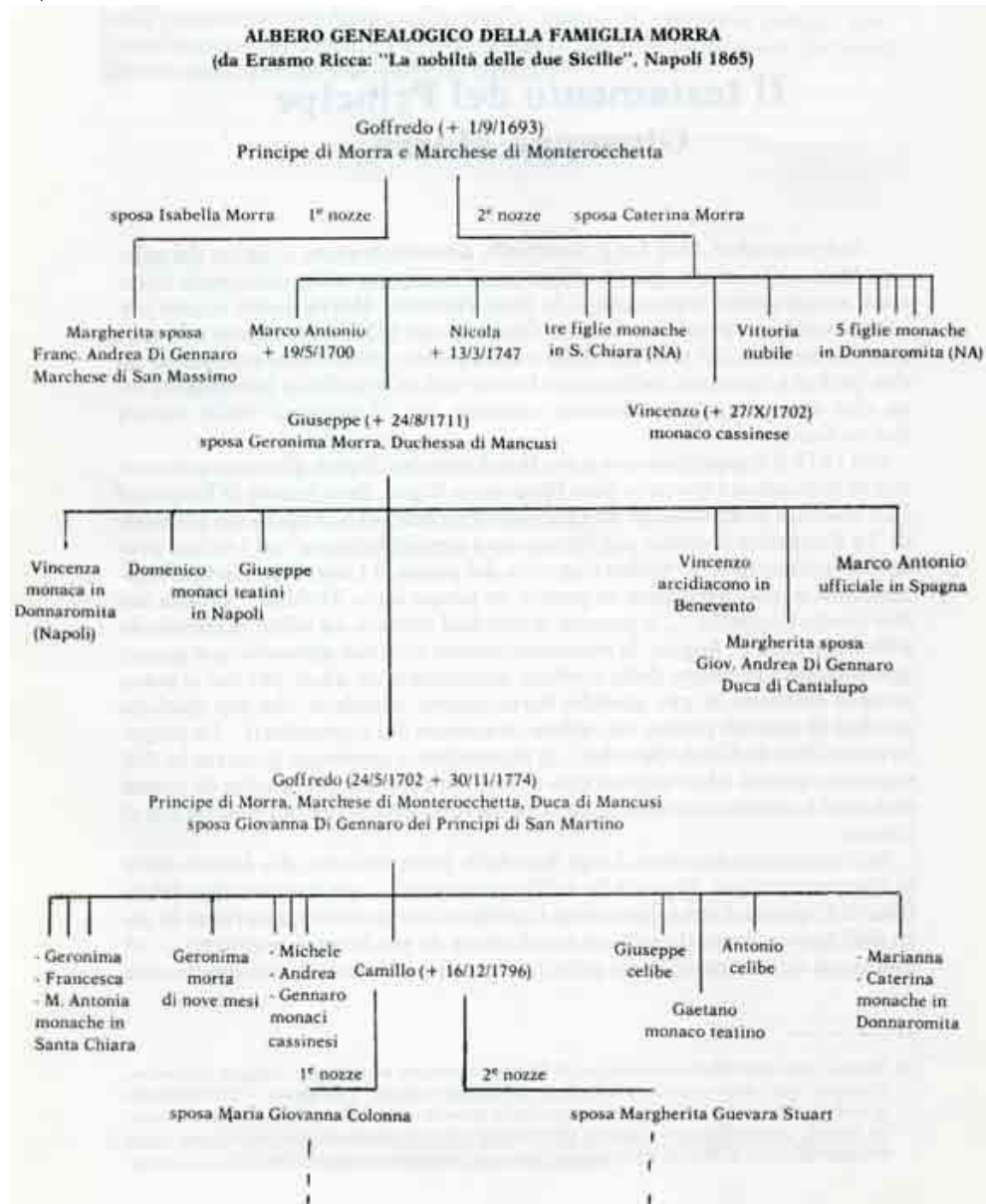
Nel settembre 1832 Luigi Sauchelli, amministratore in paese dei principi Morra, riscrive a questi ultimi per l'ennesima volta chiedendo istruzioni su un antico legato che il fu Don Vincenzo Morra aveva voluto trascritto come perpetuo nel Catasto Onciario del 1752, onde registrarlo tra i pesi da dedurre. Si trattava della celebrazione, dietro corresponsione di due carlini a funzione, delle messe festive nella Cappella di Selvapiana, cosa che tornava particolarmente comoda per "i garzoni" della tenuta dell'ex feudo.

Nel 1817 il Cappellano era stato Don Stanislao Nigro: gli erano successi poi nell'incarico i morresi Don Francesco Nigro, Don Amato D'Ettorre e Don Michele Rossi nonché un sacerdote Fischetti di S. Angelo dei Lombardi. La Cappellania venne poi "rinunciata perché faticosa" ed i coloni presero a frequentare la "vicina Cappella del passo di Lioni facendo una riconoscenza a quel Sacerdote in generi, in tempo della Trebbia". Chiusa anche quella Cappella "... li garzoni dovendosi portare ad udire la Messa chi a Morra e chi a S. Angelo, la massaria restava sola con animali e con generi specialmente in tempo della trebbia, vendemmia ed altro, per cui si stava sempre titubanti sì per qualche furto poteva accadere, che per qualche perdita di animali poteva succedere in assenza dei sopraddetti". Fu pregato allora Don Goffredo Sauchelli di riprendere a celebrare le messe in Selvapiana e questi aderì soprattutto a titolo di cortesia. Ma poiché da ormai due anni lo stesso non vien pagato, occorrono ora istruzioni precise per il futuro.

Nell'occasione specifica Luigi Sauchelli invia insieme alla lettera tutta la documentazione disponibile sull'argomento: ".... un manoscritto del fu Erario di questa Amministrazione Carmine Carino che si conservava in casa dell'Agente Pennella e da un suo Fattore da pochi mesi restituito..." ed una copia del testamento del principe Giuseppe Morra[102], vecchio di oltre un secolo e ritrovato in casa Cicirelli dopo lunghe ricerche, con il quale veniva istituito il legato oggetto dei lumi richiesti dal Sauchelli.

In realtà più della grana capitata a quest'ultimo è interessante proprio il suddetto testamento del 1711. È un documento tipico di un'epoca e di un ambiente: un feudatario ricco di titoli e di proprietà, con figli ancora

[102] Questo ramo dell'albero genealogico di Morra è riportato accanto per maggior chiarezza. Giuseppe morì poco dopo aver dettato le sue ultime volontà, il 24 agosto 1711, lasciando la vedova, Geronima Morra, con quattro figlio maschi (di cui uno postumo) e due femmine. Si noti, contrariamente a quanto affermato dal Ricca (un errore di stampa?), che i registri parrocchiali di Morra riportano la morte di Geronima in data 13/8/1722

minorenni, apprestandosi ad abbandonare questa valle di lacrime con un po* di anticipo sul previsto, si adopera per lasciare tutto in ordine, cioè in linea con ir proprio schema di riferimento e di valori. Le sue disposizioni sono chiare e precise ed il notaio trasferisce nel testo questa determinazio-ae,attraverso un ricorrente "... esso Testatore.... ordina... comanda... vuole*'.

Il testamento è tutto percorso da un'unica, fondamentale preoccupazio- jie: il decoro ed il lustro della casata. Anche l'individuazione e la creazione di una tomba di famiglia o la beneficenza che viene incanalata verso le diverse istituzioni religiose o civili (tipica la dotazione di alcune fanciulle povere), sono iniziative finalizzate al prestigio di un cognome, elementi che devono concorrere all'immagine che compete ad un nobile di antica tradizione. Con questa chiave di lettura tutto diventa coerente, conseguen- ziale: la definizione del maggiorascato, l'impossibilità di alienare o vendere i beni che vi confluiscono, il ruolo prevalente del primogenito sul secon- 4ogenito e di questi sugli altri fratelli, la pignoleria con cui viene affrontato il problema delle successioni, anche futuribili.

Pignoleria, si badi bene, necessaria per evitare rivalse o contestazioni tra gli eredi che indebolirebbero le rendite ed il prestigio del titolato di turno: logico quindi che il principe Giuseppe imponga ad ogni Morra, appena divenuto maggiorenne, l'accettazione pubblica del proprio testamento, ovvero delle regole che si propongono di mantenere alto il prestigio della casata. Sintomatico il ruolo assegnato alle donne Morra: liquidate con dote se si sposano o prendono i voti [103], contentate con un appannaggio annuale se restano conviventi con i fratelli primogeniti; pronte a riassumere un ruolo importante solo se venissero a mancare i discendenti maschi, purché a loro volta madri di maschi che accettino di portare "in pri- mum et in infinitum" il cognome e l'arme dei Morra.

E veniamo alla lettura dei passi più significativi del testamento:

"Sia col nome di Dio, Amen. Oggi, che sono li ventuno del corrente mese di Agosto, anno millesettecento ed undici, correndo la quarta indizione nella Terra di Morra. A preghiera ed istanza fatteci dall'Ecc.mo Sig.r Don Giuseppe Morra, Principe di Morra, personalmente ci siamo conferiti nel suo proprio palazzo, in una camera del medesimo, dove giunti, accesi primariamente li lumi per esser sette ore della notte, abbiamo trovato il Suddetto Sig.r Principe in letto giacente, infermo di corpo, sano però per la grazia di Dio di mente ed intelletto, ed in suo retto parlamento e memoria parimente esistente, il quale considerando lo stato fragile e caduco della

[103] Giuseppe ebbe una sorellastra Margherita, figlia di primo letto del padre, e ben 12 tra fratelli e sorelle: di questi 8 erano monache ed uno, Vincenzo, fu monaco cassinese. Val la pena di ricordare che la zia Giulia, anzi "ziastra" in quanto sorella di Isabella, fu badessa in Santa Chiara di Napoli dal 1686 al 1689 e che la sorella Francesca, come Direttrice del coro nello stesso monastero, nel 1693 donò al convento un bellissimo antifonario miniato che ancora oggi si conserva in Santa Chiara. La famiglia ebbe altre due badesse nello stesso convento: Girolama negli anni 1797-1798 e Francesca nel periodo 1824-1827.

umana natura, non essendo al momento cosa più certa della morte e niuna altra cosa più incerta dell'ora di questa, temendo ne (quod absit) ab inte- statu procedere ab vita, volendo nell'anima sua debitamente provvedere e delli suoi proprj beni a beneplacito disporre acciò post eius mortem fra li suoi eredi non vi nasca veruna discordia, si ha fatto il presente suo ultimo testamento noncupativo, il quale vuole e comanda che valga per ragione di detto testamento noncupativo e per tale diritto non valesse, ordina e comanda che valga per ragione di codicillo, di legato, donatione causa mor- tis e per ogni altra miglior via. Cassando ed annullando tutti gli altri testamenti ed ultime volontà che per il passato avesse fatto etiam ad pias causas, vuole che questa sia l'ultima sua volontà....

... e così espressamente comanda che la Cappella del Purgatorio, eretta nella Chiesa madre di detta Terra di Morra, propria della sua Casa, fondata dal quondam D. Goffredo suo padre, sia luogo di sua sepoltura e di tutta la Casa e così l'elegge volendo per tale effetto da dimane avanti si possi ritrovar luogo per farsi la sepoltura, et immediate e con ogni prestezza si trovino maestri adeguati ed a proposito e si faccia lamia per uso di sepoltura di tutta la Casa e che si ci spendi per tutti altri abbellimenti tutta quella somma sarà necessaria e per farsi altare e tutto polito ed adornato acciò si ci possi celebrare e così seguitarsi in futuro. E perché il capo e principio di questo suo anzidetto Testamento è l'istituzione di Eredi... volendo dal detto capo cominciare esso Testatore, fà, costituisce, crea, e colla sua propria buona nomina istituisce suo erede universale e particolare Don Goffredo Morra, suo figlio primogenito legittimo e naturale, sopra tutti i suoi beni feudali anco titolati e sulli stessi titoli; ma sulli beni tutti burgensatici mobili, stabili e semoventi, oro, argento, crediti e nomi di debitori a qualsiasi titolo spettanti ad esso Testatore, istituisce suoi eredi universali e particolari tanto esso D. Goffredo primogenito, quanto ancora Don Vincenzo, Don Domenico e Don Marcantonio Morra suoi figli mascoli ed il postumo deo dante nascituro[104] dal ventre pregnante della Sig.ra Donna Geronima Morra, sua dilettissima moglie..."

A questo punto il principe chiarisce che anche tutti i beni e le rendite

[104] Al momento non era ancora nato l'ultimo maschio che prese lo stesso nome del padre, Giuseppe, e che con Domenico si fece monaco teatino in Napoli. Vincenzo si farà a sua volta sacerdote e scriverà il poema "Delle rovine di Foggia penitente". Marco Antonio abbraccerà la carriera militare e nel 1759 morirà celibe in Barcellona dove era brigadiere colonnello del Reggimento di Cavalleria Ordones, di stanza appunto in quella città; inutile aggiungere che nominò suo erede universale il fratello Goffredo.

burgensatiche debbono essere amministrate dal primogenito Goffredo e poi sempre di primogenito in primogenito "escludendo sempre le femmine, anche dall'ultimo moriente" e se mancassero maschi nella discendenza di Goffredo tutti i diritticompeterebbero ai maschi del secondogenito Vincenzo e così via fino ai discendenti del suo ultimo figlio, al momento Marcantonio. Qualora dovesse mancare ogni discendenza maschile, solo allora subentrerà nei suddetti diritti: ".... la figlia femmina primogenita di ma- sculo primogenito o che terrà ordine di primogenito, collo stesso ordine e successione come si è detto nelli mascoli,...

però vuole che casandosi alcuna di dette figlie femmine, benché di grado più remoto, con persona che goda piazza nobile nella città di Napoli, la quale voglia assumersi il casato di Morra per se e per li suoi figli in primum et in infinitum, sia preferita alle altre femmine, benché più prossime, che non facessero l'istesso; con condizione però che li figli e discendenti mascoli primigeniti di detta femmina, quali vuole che debbano godere detto majorato coll'istesso ordine di successione debbano cognominarsi e mettersi il cognome e casato di Morra e servirsi dell'istessa impresa in primum et in infinitum sin tanto che vi saranno mascoli e discendenti ma- scoli da detto matrimonio, e quelli che non osservano detta condizione, restino subito ipso facto privi delli godimenti di detto majorato... E mancando (quod absit) la linea così di mascoli come di femmine di esso Testatore e non vi fusse persona che conservasse detto Casato di Morra ut supra, vuole che succedano e debbano succedere in detto majorato li figli e discendenti mascoli primogeniti o chi terrà luogo di primogenito del Sig. D. Nicola di Gennaro[105] Principe di S. Martino suo stimatissimo nipote coll'istesso ordine di successione spiegato nelli mascoli e discendenti di esso Testatore, con peso però di far celebrare ad infinitum due messe il giorno nella Cappella del Tesoro, costrutta dentro la Chiesa Arcivescovile di Napoli e di far quattro maritaggi similmente ogni anno in questa terra di Morra di ducati quindici l'uno da dispensarsi alle figliuole più orfane di detta Terra per bussola, facienda inter missa solemnia dall'Arciprete di questa Terra nel giorno della festività del glorioso S. Giuseppe, e così... che ne debbano bussolare otto, eligende da detto Arciprete delle quali debbano godere detto maritaggio sole quattro che usciranno alla bussola, e non essendoci qualche anno dette

[105] I matrimoni tra casa Di Gennaro e casa Morra furono numerosi ed i titoli di Principe di S. Martino, Marchese di San Massimo,Duca di Beiforte e Duca di Cantalupo pervennero alla famiglia Morra proprio per successione della casa Di Gennaro. I titoli di Duca di Calvizza- no e Duca di Bovalino furono invece acquisiti per successione dalla casa Pescara di Diano.

figliuole povere, debbano detti maritaggi applicarsi mettà in sussidio ed ornamento della Cappella del Purgatorio dove sta la sua sepoltura ut supra, e mettà per celebrazione di messe nella medesima Cappella, volendo che dal detto majorato ut supra, instituito ne sian esclusi li masculi che menassero vita Clericale ed ecclesiastica, nel secolo o in monastero e le femmine monache professe salvo se fussero l'ulti- me della linea...".

In questo contesto Don Giuseppe precisa che semmai dovesse entrare in possesso del feudo di Monterocchetta con il Casale di S. Pietro in Delicato, anche questi beni devono confluire nel maggiorascato che ha istituito. Inoltre il titolare del "majorascato" sarà tenuto a versare ai fratelli tutto quanto loro necessario, se conviventi; se invece preferissero vivere separati, dovrà versare 300 ducati l'anno al secondogenito Vincenzo e 250 a testa agli altri, cifre nelle quali si intende compreso ogni eventuale diritto derivante dalle doti matrimoniali sia della propria moglie Geronima, sia della propria madre Caterina. Nessuno dei beni del maggiorascato potrà in alcun caso essere ceduto o venduto, né per contratto né per testamento, e chiunque dei suoi discendenti tentasse in qualche modo di contravvenire a tali disposizioni decadrà immediatamente dai diritti ereditari; tale disposizione è transitoriamente sospesa fino alla prima maggiore età di un suo figlio affinché nel frattempo gli Amministratori possano agire liberamente nei modi più convenienti. Ciascun figlio, maschio o femmina, entro tre mesi dalla maggiore età dovrà dichiarare con atto pubblico di accettare il presente testamento; in caso contrario per il renitente l'eredità verrà ridotta alla sola quota legittima. Raggiunta la maggiore età, dai beni del maggiorascato il titolare potrà detrarre quattromila ducati per se e 1500 ducati per ciascuno degli altri figli.

Il testamento così continua:

"Item esso Testatore istituisce e fa suoi eredi particolare la Sig.ra Donna Vincenza Morra e la postuma forse nascitura della Sig.ra Donna Geronima sua moglie nella legittima solamente che de jure li spetta, la quale esso Testatore la liquida nella somma di ducati tremila per ciascuna da pagarsi a dette sue figlie nel caso contraessere matrimonio carnale... ma nel caso che entrassero in monastero... alle medesime viene assegnata la dote del mantenimento che godono, vuole che solamente se li paghino ducati duecento per ciascuna prò una tantum... e fintantoché non si mariteranno o monacheranno, stando in casa, vuole sei diano gli alimenti necessari e stando per educande in Monastero vuole che se le dia quello che col detto Monastero si converrà ed inoltre docati 25 per ciascuna in ogni anno...".

Segue ora una parentesi molto umana: Don Giuseppe, pensando alla

giovane moglie ed ai problemi che le crea nel lasciarla sola, vuole testimoniarle il proprio affetto con un dono. Parallelamente chiede alla madre di tutelare i propri cari:

"... Item dichiara e confessa dispiacerli molto lasciare la Sig.ra D. Geronima Principessa sua moglie così travagliata, con la sua indisposizione e con tante creature, pregandola sommamente a compiatirlo, essendo così volontà di Dio benedetto, e per piccolo gradimento le lascia la gioia di petto datale nel giorno della sposa, non ostante apparisca protesta per atto pubblico fatto avanti di avercela data solamente per ornamento di sua persona, ora ce la lascia e se ne dispone a suo arbitrio col peso di spignarla e consegnarcela, una colle due giarle di argento indorate che similmente le lascia e dona e vuole se ne dispone a suo arbitrio col che non possa pretendere cosa alcuna della sua eredità per li lazzi e spingole promesse nelli Capitoli matrimoniali né per lutto vedovile...

... per l'obbedienza ed affetto che porta alla Principessa Madre, la prega... darli la sua materna benedizione ed insieme la crea ed istituisce natrice e curatrice di tutta la sua casa e figli tutti, assieme con la detta Signora Principessa moglie e Sig.r Duca delli Mancusi suo affez.mo zio...[106]".

Mancando sia la madre che il Duca di Mancusi, ai quali raccomanda anche l'educazione dei figli, prega un altro suo zio, Don Carlo Brancaccio[107], di vegliare sulla propria famiglia. Prega poi "... il Sig. Don Claudio de Curtis, suo affezionat.mo Compare, ed il Sig. D. Annibaie d'Arace... per averle conosciute fidate ed affettuose di sua Casa" di amministrare i suoi interessi e l'eredità fino alla maggior età di Goffredo, provvedendo agli alimenti con la rendita di mille ducati. E poiché si fida ciecamente dei suddetti, nessun erede potrà mai chieder conto della loro amministrazione né tantomeno contestare ammanchi o perdite; e qualora ardisse farlo nonostante il suo divieto e riuscisse a dimostrare un danno subito, ebbene di detta perdita ne risponderebbe proprio colui che ha sollevato l'accusa, con la detrazione di un pari importo dalla sua quota ereditaria. Un ultimo accenno ad un problema di famiglia connesso alle condizioni del fratello Nicola[108] e poi l'elenco dei

[106] Allude a Michele Morra, morto in Benevento il 2/10/1714) Giuseppe aveva sposato Geronima, figlia primogenita di Domenico Morra, duca di Mancusi; costui morì in Benevento il 13/12/1683 e gli successe nel titolo il fratello Michele. Morto questi senza figli, divenne Duca di Mancusi il figlio primogenito di Geronima e Giuseppe, cioè Goffredo, che nel frattempo era già stato dichiarato successore nei feudi paterni il 22/9/1711.

[107] La madre di Geronima Morra, Anna, era una Brancaccio.

[108] Questo accenno alle menomazioni del fratello Nicola, morto sulla Settantina il 13/3/1747, merita un chiarimento. Giuseppe era in realtà il figlio secondogenito di Goffredo ma i titoli

lasciti, tra i quali molti si presentano come veri e propri "premi di fedeltà”.

"... Item vuole e così prega la detta Sig.ra Principessa Madre che al Sig. D. Nicola Morra suo caro Fratello, per li notorij difetti che tiene, si somministri ogni affetto ed aiuto con più fervore del passato e perché puoi essere talmente che non volesse dimorare con essa Sig.ra Madre in Napoli, debbano li suddetti Amministratori darli e somministrarli ogni anno ducati duecento, casa ed ogni comodità dove vuole stare seu abitare in Morra oppure in Monterocchetta, e volendo stare con essa Signora Madre in Napoli, oltre la spesa per alimenti che tiene bisogno, che li lascia a peso di detti Amministratori, vuole che ogni anno li somministrano e diano docati 25, servendoli per suo divertimento

... Item lascia al Reverendo Capitolo di questa Terra di Mòrra ducati 50, da’ quali dedottone il solito funerale, del rimanente ne celebri subito seguita sua morte tante messe per l’anima sua lette alla ragione di carlini due la messa, prò una tantum. Item lascia al detto Reverendo Capitolo... tomoli 4 di grano senza peso. Item lascia al Padre Guardiano di S. Maria delle Grazie, frate Antonio di Montella, del Monastero di S. Angelo Lombardi, docati 25 una tantum acciò subito seguita sua morte ne celebri in detto Monastero tante messe lette per l’anima sua alla ragione di carlini tre la messa.
Item vuole, che resti ferma la sua solita divozione *(che)* tiene di farsi celebrare in detto Monastero di S. Maria delle Grazie di S. Angelo dei Lombardi, una messa il sabato all’Altare di detta Gloriosa sempre Vergine Maria... al quale Monastero deve per tutto agosto corrente per compimento di tutte le messe fatte celebrare da detti padri, unitosi quelle della quondam Orsola Amendola,in tutto docati 11 e 1/2 quali vuole si soddisfino subito come l’altre messe avranno da celebrare per l’anima sua anno per anno il sabato fino alla fine di detta tutela, alla ragione di carlini due la messa e la soddisfazione anco anno per anno.

Item lascia che anno per anno in futurum si dia per la solita carità alli padri Cappuccini di Gesualdo un porco l’anno di valuta circa carlini 20 come ha soluto fare questa Casa ab antiquo. Item lascia alli detti padri Cappuccini docati 20 acciò subito seguita sua morte ne celebrino tante messe lette per

gli vennero donati dal padre perché il primogenito Marco Antonio era sordomuto dalla nascita. Si tenga presente che, per consolidare prestigio e proprietà, i matrimoni tra consanguinei Morra furono in questo periodo molto frequenti. Dai registri parrocchiali di Morra (pag. 104 delle Cresime) apprendiamo inoltre che il 27/5/1795 vennero cresimati "l'illustrissimo Signor Don Marco Antonio figlio del quondam Eccellentissimo Don Goffredo Morra e dell’Ecc.ma Caterina Morra, tenuto per l’arciprete D. Giuseppe Pennella” ed il fratello Nicola ” ... tenuto daH'Illustrissimo Don Francesco Maria Di Gennaro.

l’anima sua alla ragione di carlini due la messa. Item lascia che ogni anno si paghino docati 10 ad una orfana maritanda di detta terra di Morra... Più dichiara che da Nicola Pennella suo Esattore della tassa si sono ricevuti docati 120 in conto di sua esazione come appare per palesino per mano di Andrea Carissimo perché esso Testatore non poteva scrivere... più... docati 100 ricevuti per mano del medesimo Nicola pigliati ad imprestito sin dal mese di dicembre prossimo passato dalla Venerabile Cappella di S. Giuseppe di detta Terra di Morra, vuole se li restituiscano ed anco si paghino a detta Venerabile Cappella l’annualità da detto mese di dicembre a questa parte. Più si devono al Sig. Arciprete della Terra di Andretta docati 148 de’ quali non apparono cautele, vuole si restituiscano.

Item dichiara dover dare al Rev.do Capitolo ed altre Cappelle della detta Terra di Morra alcune somme de Capitali ricevuti per esso Testato- re, vuole che verificate le partite il suo Erario ne facci le pubbliche cautele a loro benificio ed includere due anniversari della quondam Orsola Amendola. Item dichiara dover dare all’Università di Morra, depositati in suo potere, docati 46, denaro delle Terre Salde dell’anno passato da esso Testatore ricevuti, vuole si restituiscano. Più deve dare agli eredi del quondam Rocco di Cola docati 100 da lui ricevuti da molti anni, vuole che si paghino e fra tanto ne paghino le terze. Più deve dare ad Antonio Pennella docati 12 che non si apparano cautele vuole si restituiscano. Più deve dare al Sig. Andrea Carissimo certe resta di una somma contenute in un palesino *(dichiarazione scritta)* di sua propria mano, vuole si soddisfino. Più vuole che tutti quelli palesini e note che appaiano firmati di sua propria mano, di danari e grano, vuole che si soddisfino.

Più vuole... che al Sig. Andrea Carissimo, in attestato di sua gratitudine, si lascino una tantum docati 50. Più a Giuseppe Gallo, Vito e Pietro Pennella dopo aver apparato li conti, loro lascia per affetto carlini 20 di più per uno. Si devono restituire a Luigia Consolazio docati 10 in conto di quelli che doveva alla quondam Ursula Amendola da consegnarsi quando si mariterà, e non maritandosi debba godere delle terze soltanto di detti docati 10 ed avendo da avere Alessandro Consolazio si faccino li conti e si soddisfi.

Alla Sig.ra Caterina[109] li lascia e le stanno assegnati annui docati 15 per la sua servitù, si faccino li conti ed avendo da avere, se li paghino e più per affetto altri carlini 20. Alle nutrici se faccino li conti ed oltre il salario loro

[109] È, con ogni probabilità, la Caterina Del Porto che i registri parrocchiali dicono morta "nel Palazzo del Principe Morra’’ il 2/10/1715.

dona carlini 30 per una. A Milla "la loca”[110] si faccino li conti ed oltre il salario si deve avere, vuole sia pagata e più carlini 10. A Giuseppe Pennella e Massimiano altri carlini 10 per uno. A Santa e Rosa vuole che queste stiano al servizio della casa fin tanto saranno allevate le creature, e loro ridotte a stato perfetto di potersi maritare lasciandoli in quel tempo alla detta Santa docati 40 ed alla detta Rosa docati 30...”

Qualche ripensamento (o qualche rimorso?) ed il giorno dopo "ad ore una di notte” il principe richiama il notaio per aggiungere alcuni altri legati. Tra questi:

"... In primis lascia e vuole che, seguita sua morte, si compri una cateniglia di oro del prezzo di docati trenta e la consegnino subito alla Sig.ra Principessa moglie a titolo di dono e per affetto *(che)* le porta. Più prega la detta Sig.ra Principessa moglie che voglia stare all’obbedienza della Sig.ra Principessa Madre alla quale voglia dare tutte quelle soddisfazioni che desidera... come ancora lascia al Sig. Annibaie d’Arace in ricompensa di sue fatiche ed acciò abbia occhio particolare al figliuolo Giovanni Caputo che tiene in casa e per le spese avrà da fare e somministrare in Napoli ed, acciò non ardisca detto figlio né presumi togliersi dall’occhio e cura, sua vita durante li lascia docati 150 l’anno con compatirlo se sono pochi e le se li lascia detta carica, confidando molto nella sua persona..."

[110] Cioè Camilla "la pazza”; loco è uno spagnolismo.

CENNI SULLO SVILUPPO URBANISTICO DELL'ABITATO MORRESE

I primi insediamenti urbani nell'area morrese, intesi come nuclei socialmente strutturati ed organizzati, risalgono ad epoca pre-romana e si collocano nell'ambito della civiltà di Oliveto-Cairano (VIII-V sec. a.C.); anche se i ritrovamenti archeologici testimoniano nella zona una presenza umana molto più antica (X sec. a.C.) questa non è da ritenere al momento ancora sufficientemente indagata.

La cultura di Oliveto-Cairano si caratterizza per l'innesto, sulle popolazioni osche preesistenti, di una corrente immigratoria balcanica: i morti non vengono più inceneriti, come d'uso nell'area campano-etrusca, ma vengono inumati nelle "tombe a fossa". Questa attenzione rituale rivolta al momento della morte, che è fonte di corredi tombali ricchi di vasellame d'impasto e di manufatti di bronzo, trova riscontro nei numerosissimi reperti di tale epoca disseminati nelle campagne di Morra.

In questo periodo, in linea con una civiltà ancora fortemente nomade e legata a spostamenti stagionali, le abitazioni sono di tipo precario, poste in alto sulle colline, a ridosso di posizioni riparate: in Morra insediamenti di questo tipo sono riscontrabili nella zona di S. Antuono e nell'area Campo Sportivo/Grotta del lupo. Quest'ultimo insediamento doveva essere particolarmente significativo, a giudicare dall'importanza della vicina necropoli di Piano Cerasulo (VII-V sec. a.C.). Altra zona di notevole interesse archeologico di questo periodo è l'area compresa tra le Fontanelle e la Cappella della Maddalena, così ricca di tombe da lasciar supporre nelle vicinanze un altro nucleo abitato.

L'arrivo dei Sanniti (V sec. a.C.) determina la scomparsa della cultura di Oliveto-Cairano. Le nuove comunità sono più numerose, più organizzate, più forti: questo senso di sicurezza contribuisce allo sviluppo delle aree pianeggianti. La campagna si popola di nuclei rurali (Pagi), di villaggi (Vici), i cui abitanti, in caso di necessità, sono in grado di ritirarsi rapidamente in tipiche fortificazioni ad uso difensivo (Oppida), provviste di palizzate o di mura e poste sulle vicine alture in posizione strategica. È interessante notare che questo tipo di insediamento sparso (Pagi, Vici, Oppida) è all'origine delle numerose contrade rurali che ancor oggi caratterizzano le campagne morresi (Contrade, Casali, Paese). Odierni agglomerati di questo tipo, testimoni di un antico sistema di popolare il territorio, sono ad esempio gli abitati di S.ta Lucia, Caputi, Orcomone, Castellani, Mauroni, Cervino, Patrigeneri.

Le tracce più interessanti di abitato sannitico sono state riscontrate a Piano dei Tivoli, dove è accertata una continuità abitativa tra V e III sec. a.C.

e la presenza di un tempio italico del V secolo, e nei pressi del centro urbano, subito a valle di piazza Giovanni XXIII, dove sono riemerse spesse strutture murarie. In entrambi i casi le evidenti tracce di distruzione e di incendio fanno pensare a momenti delle guerre sannitiche ed in particolare alla spedizione del console Decio Mure che nel 297.a.C. distrusse la città irpina di Romulea.

Debellata la potenza militare dei Sanniti, tutta l'Irpinia subisce un processo di romanizzazione e Conza diviene il principale caposaldo di Roma nell'alta valle dell'Ofanto. Non abbiamo né documenti né ruderi che assicurino la presenza di un importante centro abitativo nell'area di Morra in questi secoli (III a.C. - V d.C.), ma diversi elementi supportano l'ipotesi che, pur rinnovatesi con la guerra sociale le stragi e le distruzioni delle guerre sannitiche, questa zona fu costantemente abitata. Quando infatti con l'arrivo dei Romani inizia a diffondersi il latifondismo ed il disboscamento, nelle nostre campagne l'insediamento diviene la villa rustica, una sorta di grossa azienda agricola vera e propria antesignana della più moderna "massaria". Testimonianze di questo periodo nell'agro morrese sono costituite dai resti della villa romana trovati a Selvapiana, da un cippo terminale gracchiano il cui fine originario era delimitare un pezzo di ager publicus recuperato ai latifondisti, nonché da numerose epigrafi latine.

È importante notare, per una migliore comprensione dei successivi insediamenti morresi, l'importanza della strada romana che dalle Taverne di Guardia, attraverso le contrade Papaloia, Montecastello, Cervino scendeva dolcemente verso l'Ofanto per traversarlo con un importante ponte nei pressi della confluenza con il torrente Sarda. Questa strada che unendo Conza alla via Appia era strada di grande traffico, spiega il sorgere lungo la sua direttrice del monastero di Papa Leone IX (X-XI sec.), del feudo di Castiglione (XI-XIII sec.) e dei vari nuclei abitativi nonché del toponimo Chiancheroni ("planca" era la pietra piatta usata dai romani come fondo stradale).

L'avvento del ducato di Benevento (VI-XI sec.) segna un ritorno alle alture, alle rocche fortificate. La caduta dell'impero romano con la conseguente mancanza di un solido potere centrale, le scorrerie dei barbari e le prepotenze dei forti rendono inevitabile il ricorso alle cittadelle murate.

È un periodo in cui la valle dell'Ofanto, e Morra in particolare, sono zone di confine e come tali teatro di continue battaglie ed insediamenti militari. Tale situazione si accentua nell'849 con la secessione del principato di Salerno (il confine tra i due principati longobardi di Salerno e Benevento passava proprio per le alture di Morra) e con le scorrerie arabe e le spedizioni bizantine. Gravido di conseguenze il mutato sistema di trasporto: da quello su carro, privilegiato dai romani, si passa ora al trasporto sui singoli animali,

mulo, asino o cavallo che sia. L’adeguamento alla nuova situazione fa sì che non occorrano più strade lastricate, con pendenze regolari e con solidi ponti: il degrado delle vie consolari, ovvero di quella sorta di autostrade dell’antichità, contribuirà all'isolamento di queste zone fino a tutto il XX secolo.

È proprio in epoca longobarda che, come modesto centro abitato, nasce la struttura urbana della Morra moderna: Morra è infatti uno dei presidi fortificati posti a difesa del gastaldato di Conza e tale rimane fino aU’arrivodei Normanni. Alcune tradizioni longobarde, forse poco note ma molto diffuse in Irpinia, lasciano un’impronta architettonica/urbanistica che dura ancora oggi. Basterà ricordare la onnipresente "piazza Teglia’’, la torre-colombaia, il vàfio (o "gàfio” o "àfio”). La piazza Teglia, tra cui quella di Morra, prende il nome dal dialettale di tiglio, albero di particolare importanza per i Longobardi perché sotto la sua maestosa ombra si teneva l’assemblea degli uomini liberi: di qui la corrispondenza tiglio/piazza continuata in epoca medievale e moderna con i pubblici parlamenti e la piazza Teglia. Quanto all’allevamento dei piccioni, utili alle comunicazioni oltre che all’alimentazione, furono i Longobardi a diffondere in queste zone le caratteristiche torri-colombaie che ancor oggi sopravvivono nei nostri casini di campagna. Infine il termine dialettale "jàfio” (anche "gàfio”) deriva proprio dal germanico waif (terreno che non appartiene a nessuno) con probabile incrocio col latino vadum (passaggio, guado): la voce indicava originariamente il vicolo che passa sotto una volta o un pianerottolo sulle scale ma, nell’intero Sannio passò ad indicare un elemento caratteristico dell’architettura locale, costituito dalla scalinata esterna con pianerottolo di ingrèsso.

Nel periodo normanno-svevo (XI-XIII sec.), ovvero col fiorire dell’età feudale, Morra conferma una urbanistica caratterizzata dall’arroccamento. Come molti altri paesi irpini la morfologia urbana si manifesta con forme curve e chiuse, con compattezza caratteristica che riflette la finalizzazione dell’insediamento. Bisognava conciliare due esigenze contrapposte: da un lato la necessità di tenere i contadini vicino alla terra per ovvia economia dei tempi di trasferimento, dall’altro la necessità di raggruppare le case per ottimizzare la difesa verso gli assalitori. Il risultato è una specializzazione degli insediamenti con una concentrazione dei servizi, in particolare chiesa/castello, nell’abitato principale e con un decentramento della popolazione nelle contrade periferiche.

Nei documenti dell’epoca il barone locale è definito signore "castri Morrae” e di "Castellione di Morra” nonché del Casale di S. Bartolomeo: ciò

significa che in Morra vi era il castello principale, posto tra Castiglione, che era ancora un importante centro abitato con tanto di rocca e di chiesa al punto di meritare il titolo di feudo, e San Bartolomeo che era invece una contrada morrese sviluppatasi soprattutto per la vicinanza con i mulini del sottostante torrente S. Angelo.

In questi secoli Morra si riassume nel castello, nella vicina chiesa di S. Pietro e S. Paolo, allora molto più modesta come dimensioni, e nelle poche case raccolte nella parte più alta della collina: il tutto racchiuso in una cerchia di mura il cui tracciato si ferma a monte dell’attuale via Annunziata. Praticamente si tratta di tre sole stradine, che seguono le curve di livello, tagliate ortogonalmente da ripidi vicoli o scalette. Da questo nucleo urbano si sviluppa successivamente il paese di Morra che nel frattempo si amplia anche per l’abbandono di S. Bartolomeo, perduto per un colpo di mano del vicino feudatario di S. Angelo, e per il progressivo decadimento di Castiglione, che non riacquisterà più la qualifica di feudo.

Con la dinastia aragonese ha inizio un periodo di pace e di relativa tranquillità: i paesi cominciano a scavalcare le r^ura, orami inutili, e nel territorio si diffondono le cosiddette "Difese”, arce sottratte dai feudatari agli usi civici dell’Università per praticarvi, a fini privati, colture pregiate e pascolo scelto.

Portale in pietra di casa Donatelli.

Nel XVI sec., in epoca vice-reale, Morra si presenta come un agglomerato di modeste dimensioni di circa ottocento abitanti, molti dei quali vivono nelle campagne: una testimonianza di questa presenza decentrata è costituita dalle chiese rurali di S. Lucia, S. Andrea, S. Sofia, S. Maria degli Eremiti, S. Costanza. L'impianto urbanistico del paese comincia a mutare ed il piccolo nucleo medievale addensato intorno alla Chiesa ed al Castello va assumendo una forma più articolata, quasi ad evidenziare la strada che da Frigento e Guardia, ovvero dall'antica via Appia, deviava verso Morra e ne attraversava l'abitato per dirigersi verso l'Ofanto e la Puglia.

La mulattiera che giungeva da Guardia toccava l'attuale chiesa del Purgatorio ed entrava in paese attraverso le case dei Carino ed i cosiddetti Piani di Sopra. Di qui, percorsa l'attuale via P.S. Mancini, un ripido sentiero aggrediva la costa alle spalle dell'Annunziata e puntava dritto verso il castello sotto cui passava per sfociare nella piazza di Morra che, per antonomasia, era quella antistante la chiesa madre. Precipitava poi per via Chiesa fiancheggiando le case dei Grippo e dei Nigro fino ad arrivare in via Forno dove, con una serie di serpentine, lambiva le case dei Di Pietro e dei Sarni per scendere in larghi gradoni fino alla curva del giardino Del Buono. A questo punto la strada piegava bruscamente a sinistra col nome di via Fontana e, tagliando l'attuale rotabile, traversava i "Bulevardi" per lasciare poi l'abitato in direzione della fontana di Morra e proseguire verso l'Isca ed Andretta. Su un poggio sito alla destra dell'ingresso in paese, ai margini del nucleo storico più antico ("prope moenia"), sorgeva la chiesa dell'Annunziata, che aveva all'epoca una piazzetta antistante. Di qui partivano tre strade. La prima scendeva verso la vicina taverna del Principe, che era al tempo stesso stazione di posta, locanda per i viaggiatori e prerogativa feudale, e continuava fino a piazza S. Rocco attraverso la discesa dell'Ospedale. La seconda era una stradina pianeggiante che, col nome di via deU'Annunziata, giungeva fino alla Chiesa madre. Un terzo sentiero, fiancheggiato da poche case, scendeva nell'attuale piazza Giovanni XXIII attraverso Cancello e via Longobardi: era la strada che, toccando S.ta Costanza, portava al vallone dei mulini, detto anche "de li Romiti" per la piccola abbazia di S. Maria degli Eremiti. Questo assetto urbanistico, costituito da un nucleo abitato ancora fortemente accentrato su Capo Morra e da modesti rosari di case snocciolate lungo le stradine che vi afferivano, rimane praticamente immutato fino al XVIII secolo.

Per meglio comprendere l'assetto urbano che Morra assume nel '700 bisogna ricordare tre eventi. Il primo, di carattere traumatico, è costituito dal rovinoso terremoto del 1694: di fronte alla necessità di reperire

immediatamente un’area disponibile per un insediamento provvisorio vennero costruiti dei pagliai all’estremità sud dell’abitato. Confermando il detto che nulla è più definitivo del provvisorio, nasce così l’attuale quartiere Pagliare.

Il secondo evento è di tipo demografico: la popolazione di Morra passa dai 1200 abitanti del '600 ai 3500 di fine '700. Si noti che, nel superare sostanzialmente indenni la peste del 1656, i Morresi hanno innalzato a S. Rocco, protettore del paese, una nuova chiesa che sorge ben lontana dall'antico centro storico e che contribuirà notevolmente allo sviluppo di un nuovo polo urbano, quello appunto di S. Rocco, alternativo al borgo medievale Teglia/Castello.

Un terzo evento è di tipo socio-economico. Nel 1618 il feudo di Morra viene venduto dai Caracciolo di S. Angelo a Marco Antonio Morra: il paese ha di nuovo un "suo” feudatario che vive in loco ed il Castello, ormai ribattezzato “Palazzo”, ridiviene centro di vita e di potere. I principi di Morra però, col rifiorire delle loro fortune, si trasferiscono sul finire del '600 nei loro palazzi di Napoli e Benevento dove risiederanno poi stabilmente. AH’allontanamento del feudatario fa riscontro in Morra il sorgere di una nuova classe borghese, abbastanza agiata, che cerca un proprio spazio, anche fisico: le nuove aree da urbanizzare vengono individuate nella zona sud, a San Rocco.

Tutto ciò premesso, l’insediamento urbano nel '700 si può riassumere nei seguenti termini:

1) forte aumento del numero degli abitanti, e quindi delle case, che porta ad uno sfruttamento intensivo dell’antico centro storico; la conformazione topologica del paese rende frequente il caso di abitazioni costruite tra due strade poste a quote diverse ed aventi quindi doppio ingresso
2) nascita e sviluppo della zona S. Rocco dove si distinguono nettamente due tipi di abitazioni: quelle povere, costituite da uno o due vani "sottani” ed altrettanti "soprani” uniti da scala interna od esterna, e quelle benestanti o "palazziate”, con numerose stanze e "magazzeni”, disposte con una tipica struttura a corte
3) collegamento filiforme tra parte nord e parte sud del paese, costituito soprattutto dalle case che fiancheggiano via Longobardi e via Ospedale che, come quasi tutte le strade di pendio, sono consolidate a gradonate; le vie principali sono ad acciottolato.

Fino all’ultimo disastroso terremoto del 1980 l’assetto urbanistico prevalente di Morra era ancora quello settecentesco. In effetti è su questo impianto che si innestarono le modifiche ottocentesche, miranti a

razionalizzare ed abbellire l'insieme: va dato atto soprattutto al sindaco dell'epoca, Achille Molinari, di essersi adoperato per il rispetto del patrimonio architettonico preesistente con una attenzione ben superiore a quella di molti amministratori moderni.

Un suo obiettivo preciso fu quello di migliorare l'accesso in Morra portandovi una strada rotabile che da Guardia proseguisse poi verso la costruenda stazione ferroviaria sull'Ofanto. Con questo disegno fece costruire il ponte dei Piani e fece sterrare il poggio del "Pescone" riempiendo col terreno di riporto parte dell'antistante vallone detto "le Noci dell'Angelo"; l'operazione comportò la sparizione della fonte dei Piani e della Piazza dell'Annunziata, ma consentì la creazione della più vasta piazza De Sanctis su cui affacciavano il nuovo municipio, affiancato successivamente da un bel giardino comunale, e, adesso in posizione sopraelevata, l'antica chiesa dell'Annunziata. La nuova via, oggi via Roma, attraversava, prima dritta e larga poi con ampie volute, l'intero paese ed arrivava fino a San Rocco, dove si ricongiungeva con la variante rotabile Dietro Corte per puntare all'Ofanto. In un colpo solo Morra acquistava una gran bella piazza come ingresso al paese, un nuovo corso principale (fino ad allora questo ruolo era toccato a via Annunziata) ed una strada rotabile praticamente esterna all'abitato: ma soprattutto era stata creata una vera e propria saldatura tra la Teglia e San Rocco, un "continuum" fino a quel momento carente che rendeva molto più compatto ed omogeneo l'insieme urbanistico.

Procedendo in questo excursus temporale va evidenziato un ultimo e più recente fenomeno: le rimesse degli emigrati, investite prima nel tanto desiderato pezzo di terra e poi nella casa sul fondo, ripopolano il territorio arricchendolo di abitazioni sparse nella campagna ma contemporaneamente ridimensionano il ruolo e l'importanza del centro storico. Essendo ancor oggi l'economia locale squisitamente agricola e non essendo stata avviata alcuna attività di tipo turistico o industriale, ricompare una antica specializzazione dei compiti: agli aggregati rurali che rispondono alla necessità dell'agricoltore di risiedere sul proprio fondo, fa riscontro una Morra-paese sempre più centro-servizi (Poste, Municipio, Caserma, Scuola, Ambulatorio...).

Visto che l'ultimo terremoto ha colpito un'architettura che nella sua parte più significativa era prevalentemente settecentesca, può essere opportuno richiamare l'attenzione su alcuni suoi elementi caratteristici. Intanto va premesso che, escludendo le abitazioni oggetto di ristrutturazioni successive, al 23/XI/1980 erano ormai rimasti pochissimi edifici del '600: alcune parti del Castello e qualche rara casa (tra queste ancora miracolosamente in piedi una casetta ai Piani costruita nel 1621 da un sacerdote Gargani). Numerose

erano invece le targhe, le lapidi nonché i materiali di recupero riutilizzati in costruzioni posteriori: molte di queste testimonianze seicentesche, o addirittura precedenti, sono andate perdute.

Abbiamo accennato, nella fase di sviluppo edilizio del '700, a due tipi di abitazioni, una molto modesta l’altra abbastanza agiata. Un esempio del primo tipo è dato dall’agglomerato "a spina” riconoscibile nella zona Fossi e soprattutto nel quartiere Pagliare. Le case sono molto piccole, a due livelli, con scale d’accesso ad "àfio” e costruite a ridosso l’una dell’altra: prendono luce ed aria solo sul davanti, essendo gli altri tre lati chiusi dai vicini. Si noti che anche nelle costruzioni più povere il rapporto pubblicoprivato è diretto, non mediato da condomini o proprietà comuni: anche a scapito di soluzioni più funzionali il nucleo familiare privilegia in ogni modo un collegamento "personalizzato” tra abitazione e strada.

Esempi di casa a corte settecentesca erano invece i quattro edifici Del Buono, De Rogatis, Capozza, Santoli (all’epoca in piazza donn’Anna, oggi Giovanni XXIII) accortamente allineati lungo un’unica direttrice nonché i palazzi Covino, Donatelli, Manzi, Gargani, Mariani (poi Gargani), tutti testimoni dell’espansione urbanistica del paese nel ’700. Come esempio, ed a titolo di curiosità, si consideri che l’area su cui si sviluppò il palazzo Del Buono si chiamava nel '600 "lo Monnezzariello” perché allora ai margini del paese ed adibito a discarica dei rifiuti: poco più avanti l’area agricola su cui è stato costruito il palazzo Donatelli si chiamava S. Leonardo e comprendeva gran parte del giardino Capozza.

Un caso a parte è costruito dai tre edifici Molinari che si affacciano su piazza De Sanctis: sono costruzioni ottocentesche in parte inglobanti strutture precedenti e suonano testimonianza dell’orgoglio e del prestigio della famiglia in quel determinato periodo. Dei tre il più grande venne addirittura affiancato da un giardino pensile. Degli altri due uno sorse sull’area occupata precedentemente da un palazzo Sami, poi Consolazio, e l’altro (oggi proprietà Mariani) fu costruito sull’area della Taverna del Principe, proprio accanto al famigerato tiglio, abbattuto nell’occasione. Sempre ottocentesco l’altro palazzo Donatelli che fronteggia una serie di abitazioni De Paula allineate lungo via Roma. A questo proposito va notato che nel periodo borbonico, grazie ad un processo di accumulazione durato un paio di secoli, quasi tutta l’area compresa a monte e a valle di via Annunziata era occupata da immobili di proprietà De Paula.

Un’altra citazione meritano i portali. Di questi la categoria più numerosa è rappresentata dagli archi a tutto sesto in pietra liscia o con disegni floreali, questi ultimi tipicamente settecenteschi. Frequente anche in Morra, e

caratteristico dell’Irpinia al punto di poterlo definire “arco irpino”, è il portale mistilineo con sesto ribassato e concio di chiave dritto, grande circa un terzo della luce dell’arco. La maggior parte di questi erano datati: molti sormontati da un'insegna pseudo-nobiliare in pietra, moda imperversata tra '700 e '800. Incorniciavano portoni in legno massiccio, prevalentemente a riquadri. Particolare menzione meritano, anche perché ancora visibili, le cosiddette "trappe” inserite nel palazzo Donatelli; si tratta di botteghe poste a piano terra col banco di vendita in pietra posto in facciata: motivo architettonico già documentato a Roma nell’XI secolo. Le facciate degli edifici erano ingentilite da numerosi esempi di davanzali in pietra sagomata a gola rovescia, alcuni con due mensole sporgenti agli estremi, forse appoggi per vasi da fiori.

Altro elemento caratteristico di Morra erano i tetti ricoperti con coppi ed aventi il raccordo tra muri e travi rifinito da tre file di tegole che abbinavano ad una certa eleganza estetica la simpatica funzione di favorire il nidificare delle rondini. Il tetto era quasi sempre "a quinto”, aveva cioè sul fronte principale l’altezza pari ad un quinto della larghezza.

Le case più vecchie si presentavano esternamente senza intonaco, in pietra viva; purtroppo molte di queste erano in blocchi non squadrati, tenuti a malapena insieme da una malta friabile e di conseguenza si sono facilmente sgretolate col terremoto.

A questo punto, presupponendo che la conservazione dell’ambiente architettonico preesistente e dei valori culturali di cui lo stesso è portatore costituisca un obiettivo prioritario nella ricostruzione del paese successiva al terremoto, la precedente rapida carrellata sull'urbanistica morrese fornisce ed evidenzia elementi di raccomandazione. Di questi vorrei personalmente sottolinearne almeno tre:

Portale settecentesco di via Chiesa.

1) le finestre ed i portoni hanno sempre avuto infissi, imposte e battenti in legno; non fanno parte della tradizione morrese né la serranda di tipo "veneziano” né il vetro/alluminio, né quelle strisce di marmo bianco che hanno indegnamente sostituito i portali e i davanzali in pietra. Se questo tipo di soluzione si è andato diffondendo per motivi funzionali ed economici (ma si poteva rimediare almeno nei casi di doppi infissi) è anche vero che in molti casi c’è stata solo disattenzione o scarsa sensibilità, visto che persino questi materiali consentono soluzioni più "in stile”
2) le abitazioni in Morra erano tendenzialmente strutturate su due piani, ovvero alte circa 6 metri al massimo sul fronte strada: questa uniformità di altezza e l’uso diffuso del tetto "a quinto” con coppi rossi, creava un piacevole effetto d’insieme. Nelle facciate delle case e nelle vie, ovvero nel "pubblico” predominava la pietra: oggi si usa il cemento e l’asfalto anche quando non strettamente necessario e nelle nostre campagne sono comparse case in stile mediterraneo-moresco, raro esempio di architettura nata sul mare e dal mare trasferita in montagna
3) la ricostruzione può essere un’occasione di risistemazione toponomastica delle strade urbane, spesso carente o estranea alla realtà locale. Possono essere ripristinate le antiche e più originali denominazioni o ricordati i nomi dei concittadini più meritevoli dei secoli scorsi.

In ultima analisi è un invito a riflettere prima di distruggere affinché venga evitato il rischio di inseguire il mito del moderno e del futuribile fini a se stessi: basterebbe ricordare il caso di quei compaesani che, sollecitati dai ricercatori-antiquari, scambiavano volentieri la madia in legno del '600, perché vecchia e tarlata, con una sfavillante e moderna cucina in formica e alluminio.

Portale di casa Mariani: notare nel cortile d'accesso il tipico davanzale sagomato a gola rovescia. L'edificio è stato abbattuto dopo l'ultimo terremoto.

BIBLIOGRAFIA

Archivio Segreto Vaticano: Fondo "Relationes ad limina": Vescovi di S. Angelo L. e Bisaccia
Archivio di Stato di Napoli: Catasto onciario di Morra, 1752 Archivio parrocchiale di Morra: Registri (battesimi, matrimoni, morti) Archivio di Stato di Avellino: Archivio notarili del distretto di S. Angelo dei Lombardi
Archivio di Stato di Avellino: Bollettino sentenze feudali — anno 1810, n. 4; anno 1809, n. 8
Accademia Pontaniana: I registri della cancelleria angioina, ricostruiti da R. Filangieri — Napoli 1951
AA. VV.: Morra, tra cronaca e storia ad un anno dal terremoto — Salerno 1982
AA. VV.: "Habitat, strutture, territorio" a cura di C. D. Fonseca — Galati- na 1978
AA. VV.: Rivista "Civiltà Altairpina" (annate 1979-1985)
AA. VV.: Rivista "Voce Altairpina" (annate 1980-1986)
E. Jamison: Catalogus Baronum — Roma 1972 Huillard-Breholles: Historia Diplomatica Frederici II — 1850 A. Di Meo: Annali del regno di Napoli — Napoli 1810 G. V. Ciarlanti: Memorie istoriche del Sannio — Forni 1969 E. Ricca: Istoria dei feudi del Regno delle Due Sicilie — Napoli 1863
E. Bacco: Descritione del Regno di Napoli — Napoli 1629
G. M. Galanti: Della descrizione geografica e politica delle Sicilie — Ed. Scientif. Ital. 1969
F. Scandone: L'alta valle dell'Ofanto — Avellino 1957
M. A. Morra: Familiae nobilissimae de Morra historia — Napoli 1629 Paolo Brezzi: La civiltà del medioevo europeo — Ediz. Eurodes 1978
G. Simoncini: Note di storia del territorio, antichità e medioevo — Firenze 1974
E. Sereni: Storia del paesaggio agrario italiano — Bari 1972
E. Caniggia — G. Maffei: Composizione architettonica e tipologia edilizia — Venezia 1979
R. Pane: Campania: la casa e l'albero — Napoli 1974 S. Casiello: Alta Irpinia: ambiente e monumenti — Napoli 1974 L. Franciosa: La casa rurale nella provincia di Avellino, in "La casa rurale nella Campania" — Firenze 1964
Carlo Celano: Notizie del bello, dell'antico, del curioso della città di Napo li — NA 1692
Gennaro M. Monti: Giacomino Pugliese — Città di Castello 1929
Giuseppe Gargano: Ricerche storiche su Conza antica — Lioni 1977 Carlo

Donatelli: Inaugurandosi la villetta F. Tedesco in Morra — Aquila 1912
Marco Monnier: Notizie storiche documentate sul brigantaggio— Ristampa Berisio — NA 1965
Giovan B. Carafa: Dell’historie del regno di Napoli — NA 1580 Nicola Flammia: Storia del Goleto — Tipolitografia Irpina — Lioni 1979 Nicola Del Buono: Lezioni sulle antichità romane — Ed. Società Filomati- ca — NA 1836
Michele De Luca: Carife, scavi archeologici — Lioni 1982
Renata d’Elia: Vita popolare nella Napoli spagnola — Ed. Regina — NA 1971
Consalvo Grella: Il museo irpino di Avellino — Avellino 1978
Studi e ricordi desanctisiani: Celebrazioni nel cinquantenario della morte — AV 1935
A. Lepre/P. Villani: Il mezzogiorno nell’età moderna e contemporanea — NA 1974
Attilio Marinari: Il dossier Capozzi ed il viaggio elettorale del De Sanctis — FI 1973
G. Colucci Pescatori: Il museo irpino — Cava dei Tirreni 1975 Salvatore Pescatori: I terremoti dellTrpinia — Pergola AV 1915 Pietro Colletta: Storia del regno di Napoli — Malta 1839 Carlo Botta: Storia d’Italia dal 1534 al 1789 — Prato 1861 Giuseppe Passaro: Rilievi e note ad una storia di Nusco — Napoli 1971 Giovanni Mongelli: L’archivio storico dell’Abbazia di Montevergine — Roma 1974/1980
Eileen Power: Vita nel medioevo — Einaudi, Torino 1966
Stefano Spina: Orazione funebre pel Rev. D. Pasquale Del Buono — PA 1842
Lucio Avigliano: Studi di storia del mezzogiorno — Soc. Editr. Salernitana 1975
Romualdo Marandino: S. Angelo dei Lombardi, habitat e terremoto — BN 1982
F. Paolo Laviano: La vecchia Conza e il castello di Pescopagano — Trani 1926
Mario Mandatari: In memoria di Francesco De Sanctis — Napoli 1884
F. Saverio Testa: Profilo storico del principato longobardo di Salerno — Atripalda 1980
Giovanni Capobianco: Ajone, duca di Benevento— Ristampa — Lioni 1985
Francesco Scandone: Il feudo ed il comune di Andretta — Andretta 1986
G. C. Bascapé/M. Del Piazzo: Insegne e simboli — Roma 1983 Giuseppe Pennetti: Biblioteca storica della Provincia di Avellino - Potenza

1906 Angelo Acocella: Gli edifizi e le opere del culto in Andretta — Subiaco 1924 Serafino Pionati: Ricerche sull'istoria di Avellino — Ristampa Forni 1986 Nicola Schiavone: La roccaforte di Cairano dalle origini al 1860 — Lioni 1986
Mario Rotili: Benevento e la provincia sannitica — Roma 1959
Isabella Morra: Cronologia della famiglia Caracciolo del Sole — Napoli 1758
Domenico Bronzini: Le rime di Isabella Morra — Matera 1950 Alfonso Sanduzzi: Memorie storiche di Bagnoli Irpino — Melfi 1924 Procopio di Cesarea: La guerra gotica — Ed. Longanesi 1970 R. Ritzler/P. Sefrin: Hierarchia catholica — Padova 1968 Benedetto Croce: Vite d'avventura, fede, passione — Bari 1935 Vincenzo Cannaviello: Gli Irpini nella rivoluzione del 1820 e nella reazione
— AV 1940
Ferdinando Mignone: L'alta valle dell'Ofanto — Tivoli 1929 Giustino Fortunato: La badia di Monticchio — Trani 1904 Giuseppe Pochettino: I Longobardi nell'Italia meridionale — CE 1930 Carlo De Lellis: Famiglie nobili del regno di Napoli — NA 1671 Vittorio Spreti: Enciclopedia storico nobiliare
Antonio D'Amato: Saggio di bibliografia ragionata della Provincia di Avellino — NA 1921
B. Candida Gonzaga: Memoria delle famiglie nobili — Napoli 1879 Carlo Borrelli: Vindex neapolitanae nobilitatis — Napoli 1653 Vincenzo M. Morra: Delle rovine di Foggia penitente — BN 1734 Ernesto Pontieri: Tra i normanni nell'Italia meridionale — NA 1949 Luigi Manzoni: Bibliografia degli Statuti municipali italiani — BO 1876 Mario Baratta: I terremoti d'Italia — Torino 1901
Francesco Barra: Il brigantaggio in Campania — Arch. Stor. Prov. Napoletane, 1983
Vincenzo Forcella: Notizie storiche su Teora — Avellino 1888 Francesco M. Pratilli: Della via Appia — Napoli 1745 Gennaro Vespucci: Forino attraverso i secoli — Avellino 1981 Michele Ciasca: Andretta nei secoli — Roma 1981 Davide Winspeare: Storia degli abusi feudali — Napoli 1883 Domenico Romanelli: Antica topografia istorica del regno di Napoli — NA 1818
Alfonso Perrella: L'eversione della feudalità nel napoletano — Campobasso 1909
A. Manhes/R. Me Farlan: Brigantaggio — NA 1839
Francesco Zazzera: Della nobiltà d'Italia — Napoli 1615
G. M. Monti: La difesa di Venezia nel 1849/49 — Roma 1932

Ferdinando Palatucci: Montella di ieri e di oggi — NA 1969
Pietro Giannone: Istoria civile del regno di Napoli — Ed. Gravier — NA 1770
Raffaele Ajello: Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel Regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII — Napoli 1961 Ludovico Bianchini: Della storia delle finanze del Regno di Napoli — NA 1859
Aurelio Lepre: Contadini, borghesi ed operai nel tramonto del feudalesimo napoletano — MI 1963
Domenico Di Gennaro: Annona, o sia piano economico di publica sussistenza — Nizza 1785
Nicola Onorati: Delle cose rustiche — Napoli 1803 Giuseppe Battocchi: Il notaio teorico legale — Napoli 1773
G. De Rosa/A. Cestaro: Territorio e Società nella storia del Mezzogiorno — NA 1973
F. N. Faraglia: Il Comune nell'Italia meridionale — NA 1883
Lorenzo Giustiniani: Dizionario geografico del Regno delle Due Sicilie — NA 1804
Giacomo Racioppi: Gli statuti delle antiche comunità del napoletano — Archivio Stor. Napolet., VI, 1881
L. Volpicelli: Dello studio delle consuetudini e degli Statuti di Terra di Bari — NA 1856
Giovanni Del Guercio: Il cenobio dell'antica valle conzana — AV 1907
Giuseppe Chiusane. S. Angelo dei Lombardi — Lioni 1983
Alfredo Zazo: Curiosità storiche beneventane — BN 1976
Michele De Simone: Manuale ad uso dei Sindaci del Regno — NA 1819

INDICE

DELLO STESSO AUTORE (Studi Storici)

- Il Casale di S. Bartolomeo: una contesa tra Morra e S. Angelo (in "Civiltà Altirpina" n. 4, anno 1978).
- Lo stemma della famiglia Morra (in "Civiltà Altirpina" n. 5, anno 1978).
- Castiglione di Morra (in "Civiltà Altirpina" n. 5, anno 1979).
- La Cappellania di S. Antonio a Morra (in "Civiltà Altirpina" n. 1-5, anno 1981).
- Lapidi ed iscrizioni a Morra De Sanctis (in "Civiltà Altirpina" n. 1-5, anno 1980).
- Un dotto sacerdote morrese: Nicola Del Buono 1772-1844 (in "Voce Altirpina" anno III, dicembre 1981).
- Il colera del 1854 a Morra (in "Civiltà Altirpina" n. 2, anno 1982).
- La diocesi di S. Angelo dei Lombardi in una inedita relazione del 1660 (in "Civiltà Altirpina" n. 3, anno 1982).
- L'amministrazione della giustizia in Morra tra XVII e XVIII secolo (in "Voce Altirpina" anno IV, giugno 1982).
- L'inventario patrimoniale di una famiglia morrese del 1694 (in "Civiltà Altirpina", n. 5-6, anno 1982).
- Spunti e note sulle Relazioni ad Limina dei Vescovi di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia (in "Voce Altirpina" anno IV, dicembre 1982).
- I Morra del periodo Normanno-Svevo alla congiura di Capaccio (in "Economia irpina" n. 1, anno 1983).
- Morra e i Morresi nel ricordo di Francesco De Sanctis (in "Voce Altirpina" anno V, giugno 1983)
- Note sulle chiese di Morra De Sanctis (in "Civiltà Altirpina" n. 6, anno 1983) .
- Rime popolari morresi (in "Voce Altirpina" anno V, dicembre 1983).
- I Morra dagli Angioini agli Aragonesi (in "Economia irpina" n. 1, anno 1984) .
- Sull'origine dei cognomi morresi (in "Voce Altirpina" anno VI, dicembre 1984).
- Un morrese vescovo di Gravina (in "Civiltà Altirpina" n. 1-3, anno 1984).
- Vincenzo De Mita, pittore del XVIII secolo - Ed. Fogar - Roma 1985.
- Su alcuni documenti di epoca normanna (in "Civiltà Altirpina" anno X, dicembre 1985).
- Clero illustre di Morra (in "Voce Altirpina", anno VIII, dicembre 1986).